



anno 80 n.312 | venerdì 14 novembre 2003

euro 1,00

l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol. 14": tot. € 4,30
l'Unità + € 3,10 "Per un'Europa migliore": tot. € 4,10
l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol. 13": tot. € 4,30
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20
l'Unità + € 2,20 rivista "Sandokan": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Tentare di eliminare Saddam avrebbe comportato incalcolabili costi umani e politici. Catturarlo sarebbe stato probabilmente



impossibile. Saremmo stati costretti ad occupare e a governare l'Iraq. Forse gli Stati Uniti sarebbero ancora oggi

una forza di occupazione in una terra estremamente ostile». George H. Bush (il padre), New York 1998.

Iraq, gli americani vogliono andarsene

La strage di Nassiriya scuote il mondo

Washington modifica la strategia: subito il potere agli iracheni, soldati a casa prima del voto del 2004
Il Giappone non manda truppe, Francia e Ciampi invocano l'Onu. Per Berlusconi non cambia nulla

Le interviste

NAPOLITANO

Ora la missione ha bisogno di una svolta

CASCELLA A PAGINA 10

PICCO

O l'Onu torna in campo o sarà un disastro

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 4

EPIFANI

È stato un errore I soldati devono tornare subito

SANSONETTI A PAGINA 10

CAMILLERI

I nostri ragazzi sono finiti dentro un inferno

LODATO A PAGINA 9

Come uscire dalla tragedia irachena? La strage di Nassiriya scuote il mondo. Il Giappone rinuncia all'invio - già fissato - delle proprie truppe. Persino l'Amministrazione americana cerca una via d'uscita dal conflitto: anche sulla scorta di un allarmato rapporto della Cia che per la prima volta ipotizza la possibilità di una sconfitta, Bush tenta di accelerare il passaggio dei poteri a un governo iracheno. Dagli Stati Uniti, è il presidente italiano Ciampi a muovere critiche all'unilateralismo Usa e a invocare l'Onu. Sulle stesse posizioni il presidente francese Chirac: «Subito i poteri agli iracheni e una nuova risoluzione delle Nazioni Unite». Solo il governo italiano continua a muoversi come se nulla fosse accaduto.

ALLE PAGINE 2-11

PAROLE ARMATE

Bruno Gravagnuolo

È proprio vero, come diceva il «destro» Jonesco: «La parola è ciò che conta, tutto il resto è chiacchiera». Per questo la destra italiana, all'indomani della tragedia di Nassiriya, si lancia a capofitto nella guerra di parole. Guerra senza esclusione di colpi, e guerriglia semiologica. Implacabile contro il dubbio, la ragione, il dissenso. E contro il Nemico demoniaco che nel dubbio si cela.

SEGUE A PAGINA 29



POLITICA E IMPULSI AGGRESSIVI

Luigi Bonanate

Che la guerra all'Iraq fosse un errore l'avevamo capito e detto in molti, ma forse non avevamo immaginato che le sue conseguenze sarebbero state tanto gravi. Un paese devastato e in preda alla più pura anarchia; una grande potenza critica e insabbiata in una regione nella quale gli Stati Uniti cercavano successi e amicizia; un crescendo di vittime e di lutti di cui non ci si spiega la ragione; un'opinione pubblica internazionale attonita e interdetta che si chiede: dove sta l'errore?

Perché un errore deve pur esserci stato se l'impresa che veniva presentata al mondo come una crociata per la democrazia che in un colpo solo doveva spazzare via un regime dittatoriale ed estirpare definitivamente il terrorismo si è rivelata oggi una carneficina nella quale la contabilità dei morti è impietosamente inarrestabile.

È in effetti, di errori ce ne sono stati molti; ma quel che importa di più sottolineare è che non si tratta di errori di strategia o di tecnica di conduzione militare (non che non ce ne siano stati, ma non sono i più gravi); di errori politici si tratta, e ciò rende le cose molto più complesse e la soluzione molto più difficile.

SEGUE A PAGINA 29

Gino Strada

«La guerra è sempre una sconfitta per tutti»

SANSONETTI A PAGINA 6

«Il clima era cambiato, ci tiravano i sassi»

Nassiriya, i soldati raccontano: siamo venuti in missione di pace ma per loro siamo come gli americani

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

NASSIRIYA Nella notte il luogo della immane catastrofe di Nassiriya sembra il set di un film dell'orrore. Cellule fotoelettriche illuminano a giorno il quartiere generale logistico della Msu (carabinieri italiani e truppe rumene) ridotto a uno scheletro di muri sbrecciati e devastati, come l'adiacente edificio che la cooperazione italiana stava per adibire a proprio ufficio. Una luce sinistra penetra attraverso le carcasse delle jeep e autocisterne carbonizzate dal fuoco dopo una tremenda esplosione che l'altra mattina ha provocato la morte di decine di persone, fra cui 18 italiani (16 militari e due civili, purtroppo potrebbe aggiungersi una diciannovesima vittima, un giovane ricoverato a Kuwait City e dichiarato clinicamente morto).

SEGUE A PAGINA 3



Un soldato italiano davanti alla palazzina sede del comando di Nassiriya

Foto di Anja Niedringhaus/Ap

STORIE ITALIANE

di Corrado Stajano

IL COMPUTER E LA LUPARA

Si mescola il vecchio e il nuovo nell'ultima velenosa puntata di cui a Palermo è protagonista la mafia. La storia dei due marescialli, uno della Guardia di Finanza, l'altro dei carabinieri, spie della mafia negli uffici della Procura della Repubblica, è certamente atroce. I due non smentiscono le accuse. Si sarebbero comportati in quel modo per far piaceri agli amici, ai parenti, perché si sapeva che erano «vicini» al presidente Totò Cuffaro, coinvolto anche lui nella vicenda, ed erano subissati da richieste di «favori». E questo è il lato antico, il familismo amo-

rale, la caduta di ogni confine tra il lecito e l'illecito, la millanteria e, probabilmente, il miraggio del denaro. Il lato nuovo che inquieta ancora di più è lo strumento adoperato - ne erano abilitati - l'uso del computer dove vengono annotati i testi dei documenti, le informazioni riservate, le notizie di reato che i due sottufficiali fornivano all'imprenditore Michele Aiello, il burattinaio di tutto l'affare, boss della sanità siciliana, plurimiliardario padrone di cliniche e di beni immobili.

SEGUE A PAGINA 29

La nuova legge sulla droga

SPINELLO E GALERA, FINI RITORNA FINI

Mimmo Torrisi

È tutto vietato, anche i tossicodipendenti. Il vice presidente del Consiglio, Gianfranco Fini ha mantenuto la promessa e ha fatto approvare dal governo il progetto che elimina ogni distinzione tra droghe leggere e pesanti, punisce la semplice detenzione, apre le porte alle comunità terapeutiche private e chiude quelle del carcere in faccia a chi non vuole sottoporsi a programmi di recupero. La tolleranza zero vale per gli spinelli ma non per la cocaina. Insegno le opposizioni che hanno presentato un progetto alternativo unitario e i radicali, ma voci critiche vengono anche dalle comunità di recupero dagli amministratori locali.

SEGUE A PAGINA 12

fronte del video Maria Novella Oppo

Col buio

Quando capita il peggio, quello che non vorremmo mai vedere lo vediamo sotto il marchio Cnn. Solo in secondo tempo arrivano i servizi autoprodotti dai nostri Tg e, col buio, arriva Bruno Vespa. Sulla strage di Nassiriya le tv si sono mosse in contemporanea e perfino la partita della Nazionale ha subito un «declassamento» di rete, ma non di pubblico, visto che comunque l'Auditel ha registrato il maggior numero di spettatori per Polonia-Italia. Contemporaneamente andava in onda Giuliano Ferrara su La7 e anche la seconda serata vedeva la sovrapposizione di diverse testate. È entrato in campo perfino lo stridulo Mario Giordano, che da grande diventerà giornalista televisivo. Era il momento dell'approfondimento e infatti Telelombardia approfondiva il tema della giustizia in Italia, con toni (di Taormina) molto più bellicosi di quelli con cui si affrontava sulle altre reti la guerra in Iraq. Moderato sembrava perfino il bellicoso Luttwak, presente in studio da Vespa per sostenere che l'Iraq non è un Paese occupato, tanto sono pochi i soldati americani per controllare un territorio così vasto. Una ragione di più per tornare a casa.

GIORNI DI STORIA in trincea

È la prima guerra "mondiale" che ha visto lo scontro di tutti i grandi Stati. È una guerra di massa, con 15 milioni di morti, una carneficina combattuta, con l'impiego di armi mai usate prima.

In edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

l'Unità



Toni Fontana

Il ministro della Difesa, Antonio Martino, si è recato ieri a Nassiriya tra le macerie del comando dei carabinieri devastato dalla tremenda esplosione provocata dall'attacco suicida. Si è trattato di una visita lampo ai feriti nell'attentato e ai comandanti della missione "Antica Babilonia". Martino ha compiuto dapprima un veloce scalo a Kuwait City, accolto dall'ambasciatore d'Italia, Vincenzo Prati, ed ha poi proseguito in elicottero fino a Nassiriya assieme al capo di Stato maggiore della Difesa, generale Rolando Mosca Moschini.

Nella città dove il contingente italiano ha allestito il comando, Martino, giunto intorno alle 7,30 (le 9,30 italiane) si è recato dapprima all'ospedale dove sono ricoverati i feriti della tremenda esplosione (gli italiani sono una ventina, oltre ottanta gli iracheni) ed ha parlato con alcuni di loro. Successivamente il titolare della Difesa ha raggiunto il luogo della strage e quindi la base del contingente italiano, denominata White Horse, alla periferia della città. Martino dopo aver definito «impressionante» il luogo della carneficina, ha ricordato il viaggio compiuto recentemente a New York e ha aggiunto: «È come rivedere "ground zero". L'impressione è la stessa. Il nemico contro cui ci troviamo a fare i conti è lo stesso. Il terrorismo globale colpisce ovunque».

Il ministro ha ripetuto e precisato quanto aveva detto mercoledì alla Camera dei deputati ed ha puntato il dito contro i fedelissimi di Saddam Hussein e la rete di Bin Laden. «Abbiamo riscontri di intelligence abbastanza credibili - ha dichiarato il ministro della Difesa - si tratta di un gruppo denominato Feddayn di Saddam che si sono organizzati ed hanno reclutato terroristi anche di al Qaeda».

In sintonia con le affermazioni rilasciate recentemente dal proconsole americano Paul Bremer, Martino si è detto convinto che gli irriducibili guerriglieri legati al deposedo dittatore sono «qualche migliaio» ed operano in collegamento con altrettanti terroristi accorsi in Iraq da altri paesi arabi. Bremer, su questo punto, era stato più preciso ed aveva puntato il dito contro combattenti della «jihad» giunti da Siria, Iran, Yemen ed Arabia Saudita. Secondo Martino a queste formazioni islamiche va addebitata la catena

«Il capo della Difesa è arrivato ieri alle 7.30 ora italiana e ripartito nella tarda mattinata: «È stato come rivedere Ground Zero»



Il 10 ottobre scorso scatenò la bufera in Italia parlando di un prolungamento di altri sei mesi della missione italiana. Sui rischi sostenne: c'è solo la criminalità

Visita lampo di Martino nell'inferno di Nassiriya

Tra i feriti il ministro che disse: i pericoli sono nel triangolo sunnita, nel sud dell'Iraq è diverso



Soldati italiani davanti alle macerie della palazzina dove era alloggiato il comando, in basso il ministro Martino



Washington Post

«E se fosse questa la strategia di Saddam?»

E se fosse una strategia pianificata? Se fosse questa la vera guerra di Saddam? Se questo stillicidio di morti, di continui attacchi, questa generalizzata sensazione di terrore che scotta sotto ai piedi fosse stata decisa a tavolino dal dittatore iracheno? Il dubbio serpeggia sulle colonne del Washington Post, non un sentito dire tra la truppa scoraggiata, ma il parere di alti ufficiali direttamente impegnati sul terreno in Iraq. La tesi è che di fronte alla palese impossibilità di combattere apertamente contro la coalizione anglo-americana, enormemente più forte sul piano militare, il regime di Baghdad abbia optato per una resistenza di lungo periodo. Nascoste le armi per sottrarle al nemico, Saddam avrebbe deciso di adottare tattiche da guerriglia per contrastare la coalizione su tutti i fronti.

«Questo è il motivo per cui troviamo tanti nascondigli di armi in tutto il paese. Avevano pianificato di organizzare un'insurrezione se l'Iraq fosse caduto». È il parere del general maggiore Charles H. Swannack, comandante in capo della 82ma Divisione aviotrasportata, l'uomo che dirige le operazioni nel cosiddetto

Triangolo sunnita, la regione più instabile del paese, dove Saddam può contare ancora su un forte sostegno. Lo scarto tra l'ingresso vittorioso dei militari americani a Baghdad e l'insorgere di una resistenza organizzata viene spiegato dal fattore sorpresa: forse Saddam non aveva previsto che l'avanzata della coalizione sarebbe stata tanto veloce, c'è stato bisogno di tempo per riorganizzare le fila.

Una tesi che non tutti in Iraq condividono. Gli interrogatori dell'ex vice primo ministro iracheno Tareq Aziz, come quelli di altri alti ufficiali del regime, non hanno avvalorato l'esistenza di una strategia decisa in anticipo, prima ancora che scattasse l'attacco anglo-americano. Ma che sia stata o meno pianificata, la resistenza irachena - che secondo un recente rapporto della Cia avrebbe il suo punto di forza negli ex sostenitori del regime di Saddam - ha utilizzato i mesi di latenza per raccogliere intelligence sulle truppe anglo-americane per poi agire più efficacemente.

Che sia direttamente Saddam a muovere i fili non è un'ipotesi ritenuta credibile, l'ex dittatore è già sufficientemente occupato a salvarsi la pelle, spostandosi di continuo, per poter dirigere le operazioni giorno dopo giorno. Sua però potrebbe essere la strategia generale che, segnala la Cia, rischia di essere molto pericolosa, perché a lungo andare potrebbe annullare la collaborazione dei cittadini iracheni: la gente ha paura di poter pagare cara qualsiasi intelligenza con l'occupante. Questione di tempo, ma la soglia critica non sembra troppo lontana.

ma.m.

di attentati contro l'Onu, la Croce Rossa e le ambasciate straniere a Baghdad.

Il ministro ha anche ripetuto che l'Italia «non verrà intimidita dalla terribile esperienza» dell'attentato di mercoledì. Prima di ripartire l'esponente del governo italiano ha incontrato per pochi minuti l'invitato di Tony Blair, John Burn, capo dell'amministrazione provvisoria affidata, nelle regioni del sud, ai britannici che dirigono anche i vertici della missione militare.

Rievocando il suo recente viaggio a New York (10 ottobre) il titolare della Difesa ha evitato di citare gli accordi presi in quella occasione con il collega americano Rumsfeld che ha sollecitato l'Italia a prolungare la presenza dei militari in Iraq per altri sei mesi.

Fu proprio in quella occasione che Martino scatenò la bufera sul futuro della missione, finanziata fino alla fine dell'anno. Ma soprattutto l'attentato ha rivelato che le informazioni e, di conseguenza le analisi, in possesso della Difesa erano, nella migliore delle ipotesi sbagliate e parziali. Al suo ritorno da Washington Martino disse, nel corso di alcune interviste, che le preoccupazioni americane «riguardano soprattutto la situazione nel triangolo sunnita (Tikrit-Baghdad-Ramadi) dove almeno 5mila seguaci di Saddam operano assieme a terroristi di al Qaeda».

In quanto ai pericoli presenti nella zona dove sono schierati i militari italiani il titolare della Difesa si limitò a circoscrivere «alla criminalità che rende difficile ricostruire le infrastrutture». In altre dichiarazioni Martino ribadì che i problemi per la sicurezza erano concentrati nelle regioni del nord-ovest mentre «nel sud è tutto diverso».

Ancora una volta il ministro mise l'accento solo sul problema della criminalità ricordando che gli inglesi sono stati costretti a far arrivare altri mille uomini con compiti di polizia. Da queste considerazioni che, come si vede, sottovalutano la pericolosità e l'estensione della minaccia terroristica Martino ha tratto la convinzione che è necessario prolungare la missione e affrontare il problema del finanziamento della spedizione in Parlamento.

Oggi si scopre tragicamente che le informazioni dell'intelligence erano errate e parziali e che le analisi della Difesa non avevano previsto per tempo l'estensione dell'offensiva degli uomini-bomba nelle regioni del sud.

Morte cerebrale per Pietro: ora sono 19 le vittime italiane

I genitori chiedono di poterlo vedere un'ultima volta. «Era diventato un soldato per avere un lavoro»

ROMA Morte cerebrale: un verdetto che non lascia speranza quello pronunciato ieri dai medici dell'ospedale di Kuwait City. È Pietro Petrucci, caporal maggiore di 22 anni, la diciannovesima vittima italiana del terribile attentato che ha ridotto in macerie il centro logistico italiano di Nassiriya e distrutto la vita di decine di famiglie. Coma irreversibile: questo il verdetto dei medici. Era in forza al 6/o Reggimento Trasporti di Budrio, lo stesso che ha già pagato con la vita di due militari. Al momento dell'attentato era a bordo di un mezzo con i due soldati morti sul colpo, il caporal maggiore scelto Emanuele Ferraro, di 28 anni e il caporale volontario in ferma breve Alessandro Carrisi, di 23.

Ieri in casa Petrucci, in corso Marconi, in quel pezzo di periferia napoletana, a Casavatore, si piangeva di disperazione e si chiedeva un

aereo, un aereo per andare a vedere per l'ultima volta Pietro. Amici, familiari e conoscenti, una lunga processione per stringersi intorno alla famiglia del soldato. Suo padre, Giuseppe, autista del Ctp, l'azienda provinciale per i trasporti e la madre, Luigi Panara, ieri mattina si erano aggrappati a quel tenue filo di speranza che sembrava nascosto dietro il bollettino medico che parlava di condizioni gravissime. Gravissime, sì, ma forse avrebbe potuto farcela con i suoi 22 anni e la voglia di vivere. Invece, i telegiornali hanno spezzato il filo: morte cerebrale.

Pietro si era trasferito con la famiglia nel paesone del napoletano, 30mila abitanti, da molto tempo. Era il secondo di tre figli: Vincenzo, il maggiore, 24 anni, lavora a Milano, anche lui autista come il padre, Giovanni, il più piccolo, 20 anni, è un aviario. Pietro aveva deciso di par-

Caccia ai terroristi a Baghdad, ucciso da una bomba un militare Usa

Forti esplosioni sono state avvertite ieri sera a Baghdad quando truppe di terra americane, appoggiate dalle forze aeree, hanno bombardato alcuni obiettivi nell'ambito dell'operazione «Iron Hammer», Martello di ferro, lanciata dopo l'attacco kamikaze contro i militari italiani a Nassiriya. «Si tratta di operazioni terrestri e aeree condotte contro dei terroristi», ha detto un portavoce militare Usa, senza precisare le armi e i tipi di velivoli impiegati nelle operazioni. Mercoledì scorso le forze americane avevano bombardato un edificio a Baghdad sospettato di servire da base per i guerriglieri. L'operazione «Iron hammer» fa parte della nuova tattica annunciata dal comandante delle truppe americane di terra in Iraq, il generale Ricardo Sanchez, in risposta alla catena di attacchi contro le forze d'occupazione. Iron hammer ha colpito anche a Tikrit, città natale di Saddam Hussein e a Mosul, dove sono state arrestate decine di persone sospettate di attacchi anti-americani.

Malgrado le operazioni in corso, anche ieri un soldato Usa è stato ucciso a Baghdad con l'ormai sperimentata tecnica della

bomba sul ciglio della strada, mentre a Falluja un veicolo militare Usa è saltato in aria per l'esplosione di un ordigno dello stesso genere. Secondo i residenti della zona ci sarebbero tre vittime, ma le forze statunitensi non hanno ancora confermato l'incidente.

A Baghdad, negli ultimi giorni, sono state scoperte e disinnescate tre ambulanze-bomba, secondo quanto riferito dal colonnello George Krivo, portavoce militare americano. Una è stata intercettata ad un posto di blocco, una seconda è stata scoperta dalla polizia irachena con oltre 1000 kg di tritolo. «Una terza ambulanza è passata in modo sospetto davanti ad un commissariato; i poliziotti hanno sparato e tre terroristi sono fuggiti dal veicolo che conteneva candelotti di esplosivo e tre scatole di scarpe riempite di detonatori». Per ragioni di sicurezza ieri è stata disposta la chiusura di uno dei principali ponti sul Tigri a Baghdad, quello detto del 14 luglio, la cui riapertura, appena tre settimane fa, era stata presentata come un segno di un suo pur lento ritorno alla normalità.

tire come volontario a ferma breve, Vfb, aveva scelto di restare nell'esercito e di partire per l'Iraq. Il motivo che lo aveva spinto era sostanzialmente uno, almeno all'inizio, come raccontano i suoi amici, quelli della Caffetteria Vittorio, 200 metri più in là di casa: per avere un lavoro, un benedetto lavoro nel Sud che non riesce ad offrirgli. Pietro aveva scelto l'esercito, le missioni. A Casavatore sono molti i giovani che hanno scelto le forze armate per assicurarsi uno stipendio. A Pietro era stato un amico, Rino Musto a parlargli delle missioni all'estero pagate bene. Gli aveva raccontato della sua esperienza in Bosnia. Forse era nata da lì la decisione di partire.

Ieri i suoi amici, gli occhi gonfi di lacrime e il cuore pieno di rabbia, se ne stavano nel parco Acacia. Loro, sono tifosi del Napoli, come Pietro, con il quali si incontravano al

«Club Azzurro». È un dolore privato, quello per la perdita del loro amico. Non ne vogliono parlare con i cronisti. Come fai ad accettare che il tuo amico, quello con cui guardavi le partite e dividevi le serate a chiacchiere, all'improvviso non lo vedrai più per una terribile autobomba che gli ha spezzato la vita? Parla il sindaco Pasquale Sollo, a nome di un paese ferito. «Nell'immane tragedia che si è abbattuta sul nostro paese, la comunità cittadina vive un ulteriore profondo dramma: quello legato al caporale dell'esercito Pietro Petrucci. Ai familiari di Pietro, al papà Giuseppe, alla mamma Luigia, ed ai fratelli Vincenzo e Giovanni sono particolarmente vicino in questo momento di grande dolore. A loro vanno l'affetto e la stima di tutto il popolo di Casavatore».

m.z.

Segue dalla prima

Intorno è silenzio, vuoto. Ai margini dello spiazzo vigilano armi in pugno i lagunari nelle loro divise mimetiche. A loro, dopo l'attentato kamikaze, è stato affidato il compito di garantire la sicurezza e lo fanno con assoluta meticolosità. Per avvicinarsi è necessario essere accompagnati da persone che conoscano nel dettaglio la procedura e evitino di fare mosse false che potrebbero indurre i sorveglianti a reazioni pericolose.

In un angolo, addossato a un mezzo blindato, il caporal maggiore scelto Claudio Di Paola, accetta di scambiare qualche parola. È qui da un mese e mezzo, e gliene restano altri tre. «Almeno così spero», aggiunge con vaga, forse macabra ironia. Descrive una situazione tesa in città. Ma non solo da ora. «Era da una settimana che notavamo come il rapporto con una parte della popolazione stesse peggiorando. Quando andavi in giro per servizi di scorta o di pattugliamento, a volte ti accoglievano con il sorriso. Ma appena eri passato ti tiravano i sassi». Ma da qui a buttarvi le bombe il salto è enorme. Perché secondo lei si è arrivati a questo? «Chissà, forse eravamo scomodi a qualcuno». Chi? «Non saprei». Eppure era un luogo comune piuttosto diffuso che gli iracheni, compresi gli irriducibili seguaci di Saddam, sapessero distinguere fra i militari italiani e gli americani, e l'odio verso i secondi avrebbe risparmiato i primi, osserviamo. Ma il caporal maggiore dei lagunari ha le idee chiare: «Anche noi siamo una forza della coalizione e non so fino a che punto qualcuno potrebbe davvero fare quelle distinzioni cui lei accenna».

In mattinata sul luogo della strage si era recato il ministro della Difesa Martino. «È stato come rivedere Ground zero», aveva detto, spingendo l'analogia con l'11 settembre fino all'individuazione dei presunti responsabili. A suo giudizio, e Martino cita rapporti di intelligence, gli autori della strage potrebbero essere «un gruppo di nostalgici del vecchio regime che si sono organizzati e hanno reclutato anche terroristi di Al Qaeda».

Accompagnato dal capo delle Forze Armate, generale Mosca Moschin, il ministro ha poi reso omaggio alle spoglie delle povere vittime nella camera ardente allestita presso il reparto servizi logistici vicino all'aeroporto. E all'ospedale dell'aeroporto ha visitato i feriti. Che sono, solo fra gli italiani una ventina.

Alcuni se la sono vista davvero brutta, ma hanno la fortuna di poter raccontare la terribile esperienza vissuta. Come Marco Pinna, 34 anni, di Lanusei, appuntato. «Ero al pianterreno occupato nel mio consueto lavoro di tipo info-logistico. Ho sentito prima degli spari, poi il rombo della deflagrazione. D'istinto mi sono

“ Nella notte il luogo dell'immane catastrofe sembra il set di un film dell'orrore. Il quartier generale è ridotto a uno scheletro ”



Un caporal maggiore dice: anche noi siamo una forza della coalizione. Nei quartieri la gente blocca l'accesso alle strade con massi di pietra ”

«Per loro ormai siamo come gli americani»

Il racconto dei soldati italiani dopo la strage: il clima da giorni era cambiato. L'incubo di nuovi attentati



La palazzina del contingente italiano distrutta dall'esplosione

stampa estera

SUEDEDEUTSCHE ZEITUNG «25 morti in un attentato ai Carabinieri in Iraq», titolava ieri la Sz che ricorda anche nel sottotitolo le parole del presidente Ciampi: «l'atto terroristico non comprometterà la missione - Gli Usa considerano un cambiamento della loro strategia». «A Roma aumenta il dubbio», è invece il titolo di un breve commento in quarta pagina in cui ci si sofferma sulle reazioni interne. Per la Faz il messaggio da trarre è che «non si fa più distinzione» fra americani e non.

FINANCIAL TIMES: «Almeno 14 italiani uccisi da bomba in Iraq». Secondo il quotidiano finanziario britannico, «la strage costretto molte organizzazioni umanitarie e le Nazioni Unite a lasciare l'Iraq - osserva il quotidiano economico - i guerriglieri iracheni hanno lanciato il loro attacco più mortale contro la coalizione, prendendo di mira i riluttanti alleati europei, già sotto pressione nei loro paesi per la loro partecipazione a una occupazione impopolare».

WALL STREET JOURNAL. Per il Wsj la strage di Nissiriya può diventare «un punto di svolta» nella guerra in Iraq. «Dopo avere costretto molte organizzazioni umanitarie e le Nazioni Unite a lasciare l'Iraq - osserva il quotidiano economico - i guerriglieri iracheni hanno lanciato il loro attacco più mortale contro la coalizione, prendendo di mira i riluttanti alleati europei, già sotto pressione nei loro paesi per la loro partecipazione a una occupazione impopolare».

EL PAIS «La successione di attentati suicidi in grande scala e attacchi selettivi contro le truppe di occupazione rendono ogni volta più insostenibile la situazione in Iraq», e dunque «è probabile che altri governi inizialmente disposti a collaborare con gli Usa ci pensino ora due volte prima di inviare truppe in uno scenario che si sta libanizzando a gran velocità», mentre diventa ogni volta più necessario un «immediato cambio strategico da parte degli Usa» giacché «Usa e Gb hanno sottovalutato i problemi dell'occupazione».

buttato a terra dietro la scrivania. E forse questo mi ha salvato. Mi sono entrate delle schegge in viso e in una gamba. Ma me le hanno già rimosse. Mi è andata bene». «Per loro invece purtroppo non c'è stato niente da fare», aggiunge Pinna e indica le foto dei carabinieri scomparsi, che solo l'altro giorno avevano partecipato tutti assieme alla festa per l'imminente rimpatrio. Doveva essere per molti di loro l'addio a Nassiriya, è stato invece l'addio alla vita.

Umile Groccia, 24 anni di Co-senza, si è trovato nel punto dell'attentato mentre scortava alcuni funzionari del ministero degli Esteri a bordo di un pulmino. Ha riportato dei tagli a una mano, e quasi si vergogna di essere stato protetto dalla buona sorte mentre altri non hanno avuto scampo. «Quel che è accaduto, non è giusto. Siamo venuti in spirito di pace, non a portare la guerra. Mi consolo pensando che qui c'è tanta gente che ci ama».

Come Banir Ahedin, 37 anni, ex soldato e ora spazzino. «Non credo che gli assassini siano di Nassiriya - dice - La gente di qui è stata trattata bene dagli italiani. Che non sono venuti per fare la guerra, e non attaccano per primi. I responsabili del massacro sono fedeli di Saddam, persone venute da fuori». Ma se c'è un sentimento che si coglie fra i cittadini di Nassiriya oggi, non è né l'odio né l'amore. Ma piuttosto una preoccupazione che sfiora l'angoscia. Temo che altri episodi analoghi o più gravi possono capitare ancora. Si è diffusa, pare, la voce che siano in preparazione altri attacchi suicidi. E nei quartieri gli abitanti bloccano gli accessi alle vie interne spargendo blocchi di pietra in mezzo alla strada in maniera che nessun veicolo possa introdursi se non a passo d'uomo, ed essere così più facilmente controllabile. Ali Abu Mohammad, avvicinato presso la moschea di Zahraa, ritiene che «la presenza dell'esercito crea problemi a noi iracheni, e lo dimostra il fatto che ci siamo anche noi tra le vittime». Gli italiani farebbero bene ad andarsene. Lui non ce l'ha con loro, ma se anziché garantire la sicurezza dei locali, attirano le bombe, allora è meglio che sloggino. «Sarebbe preferibile - aggiunge - che i posti di blocco venissero gestiti dai nostri poliziotti. Loro sanno riconoscere se quel tale è iracheno oppure viene da altri paesi vicini. Come possono capirlo gli americani, gli inglesi, gli italiani?»

John Bourne, il prefetto inglese di Nassiriya, ha avuto ieri parole di apprezzamento per l'attività svolta dai carabinieri italiani. Quanto agli esecutori del criminale attentato, lui come altri non esclude possano esserci complici in loco, ma ritiene evidente una pianificazione esterna. Esterna a Nassiriya, forse esterna all'Iraq.

Gabriel Bertinetto

«Ho gridato: fermate quel camion, poi l'esplosione»

Le testimonianze dei sopravvissuti: «Gli iracheni ci hanno soccorso. Avevamo già pronte le valigie per tornare a casa»

Cinzia Zambrano

Il vento di guerra che si è alzato su Nassiriya trasforma di colpo «l'isola tranquilla» sulle sponde dell'Eufrate nell'ennesima città blindata, insicura, possibile obiettivo nel mare Caos dell'Iraq post-Saddam. Il giorno dopo il massacro, è il momento del dolore, dello shock, della solidarietà al contingente italiano, dell'ostinazione a continuare il proprio lavoro. Ma è anche il giorno della paura, diffusa soprattutto tra i civili iracheni, di aver perso, definitivamente, la calma, almeno apparente, che fino ad ieri aleggiava su Nassiriya.

Parlano loro, i sopravvissuti all'orrore, giovani ragazzi tutti professionisti, che per mesi hanno condiviso con Mimmo, Marco, Giuseppe, Andrea... (alcuni nomi delle 19 vittime) l'avventura di una missione difficile e, a dispetto delle rassicurazioni, rischiosa. «Ho visto quel camion che correva all'impazzata verso di noi; fermatelo, ho urlato insieme ai miei compagni, ma non ho fatto in tempo neanche a finire la frase; c'è stata subito l'esplosione, mi sono sentito risucchiare e mi

sono trovato in un lampo a 22 metri di distanza, in mezzo a un piazzale che era un lago di sangue», racconta un carabiniere ricoverato all'ospedale di Nassiriya. «Sono rimasto sotto le macerie per ore, -dice un suo compagno con la testa fasciata- pensavo alla mia famiglia, ai miei amici, ma soprattutto a mia madre. Sapevo che si sarebbe preoccupata moltissimo e non potevo sopportare l'idea che soffrisse. Sono stato molto fortunato, contrariamente agli altri miei compagni e amici». C'è anche chi è riuscito a caricarsi sulle spalle un collega: «l'ho portato fuori dall'edificio. L'ho tenuto sveglio, impedendogli di perdere conoscenza. Poi lo hanno trasportato in ospedale». I feriti sono circa un centinaio, una ventina di italiani, tutti tra i 20 e i 30 anni, il resto iracheni. I più gravi sono stati trasportati negli ospedali di Baghdad e di Kuwait City. «Avevamo preparato le valigie in vista della partenza, per tornare a casa. Poi c'è stato un boato e mi sono trovato fuori, sotto le macerie», dice un altro carabiniere colpito da schegge e calcinacci. Molti sono stati feriti al volto, altri alle braccia, alle gambe. Le loro condizioni non sono critiche e rientra-

no in Italia. A quelli che restano il compito, difficile, di fare i conti con la «definitiva assenza» di 19 compagni.

Non è facile, ma per fortuna c'è

tanto da fare e il tempo per pensare è pochissimo. «Dal momento dell'attentato -racconta il caporale Mattia Piras- non ci siamo fermati un attimo. Se era-

vamo determinati prima, ora lo siamo ancora di più. Lavoreremo anche in nome dei nostri compagni caduti».

L'attacco ha sconvolto tutti, italia-

ni e iracheni. «Siamo turbati -dice il colonnello Gianfranco Scalas, portavoce del contingente italiano- ma continueremo a fare il nostro lavoro, il massacro non cambierà il nostro modo di operare», continua Scalas, respingendo le accuse mosse alla missione italiana di aver avuto un approccio troppo «umano» con la popolazione e di aver allentato la guardia. «La struttura era protetta adeguatamente e se dovessi tornare rifarei la scelta di quel luogo, all'interno della città», rivendica da Roma il comandante dell'Arma dei carabinieri, generale Guido Bellini. Era un modo per essere più vicini alla gente per collaborare con le autorità locali alla ricostruzione, continua Bellini. «Rimane fuori non avrebbe significato».

Ora però la gente di Nassiriya comincia a mugugnare. Non è una questione di passaporti. Non ce l'hanno con gli italiani. Nelle ore frenetiche della post-esplosione si sono dati da fare nei soccorsi con la stessa intensità degli italiani, con cui hanno sempre avuto buoni rapporti. «Loro ci amano e noi ricambiamo», ripetevano ieri dai letti dell'ospedale di Nassiriya i civili iracheni ricoverati, circa un'ottantina. E se si

Solidarietà on line sul sito dell'Arma, in 20.000 telefonano al 112

Sessantamila accessi in 24 ore. Il sito dei carabinieri (www.carabinieri.it), che con i suoi 10mila accessi quotidiani di media è il più visitato tra quelli delle forze armate, all'indomani della tragedia di Nassiriya ha raggiunto un record di presenze. Tra le sezioni più richieste quella delle news e quella con i profili delle missioni internazionali di pace.

Moltissime anche le telefonate al 112 (mercoledì sono state 20mila, poco quasi il doppio della media abituale) e ai centralini del Comando generale dell'Arma, dei Nuclei operativi speciali, delle stazioni sparse in tutta la penisola e dell'Associazione nazionale carabinieri in congedo.

«Chiamano per esprimerci il loro cordoglio, per confermarci che il nostro è anche il loro dolore, per dirci che ci sono vicini», spiegano al Comando generale di Roma, in viale Romania, da mercoledì meta di un pellegrinaggio ininterrotto di cittadini: sempre più numerosi i mazzi di fiori ammucchiati

nell'aiuola ai piedi delle bandiere a mezz'asta dell'Italia e dell'Ue. Anche le chatline italiane di Internet hanno voluto rendere omaggio ai morti di Nassiriya.

Seguendo una linea già tracciata dai canali statunitensi in occasione di eventi luttuosi - ad esempio il dopo 11 settembre o il periodo della guerra in Iraq - su alcuni server il topic (l'argomento di cui si parla nella «stanza») è stato cambiato nel pomeriggio di mercoledì ed è stato dedicato alla strage.

«Siamo vicini alle famiglie dei Carabinieri e dei civili iracheni morti a Nassiriya», «Le nostre preghiere per i Carabinieri», si poteva leggere su alcune delle room. «Nelle chat in primo luogo ci si diverte - ha dichiarato un gestore di chatroom conosciuto con il nickname (soprannome) di Giangi -. Ieri però sentivo che fosse necessario dare un segnale di partecipazione al dolore di tutta Italia».

Gianni Marsilli

È stato il sacrificio dei militari italiani a segnare il punto di svolta politico-diplomatico nell'interminabile e sanguinoso dopoguerra iracheno. È stata la loro tragica fine a Nassiriya a riaccendere, in queste ore, un cortocircuito planetario che - se è senz'altro prematuro definire virtuoso - è comunque portatore, per la prima volta dallo scorso aprile, di un lume di speranza. L'amministrazione Bush, che già dubitava di sé stessa, da due giorni pare avere molto accelerato la ricerca di nuove soluzioni e di nuovi interlocutori. Il governo francese, che era stato il più critico nei confronti di Washington, ha detto ieri di voler aprire insieme una pagina nuova e di voler partecipare pienamente alla sua redazione. La cancelleria tedesca - non c'è da dubitarne - è perfettamente solidale. Altri governi stanno rivedendo il loro approccio alla questione irachena. Come il giapponese, che ha rinunciato - dopo l'attentato di Nassiriya - a spedire in Iraq il contingente militare previsto, restando per ora all'impegno finanziario di cinque miliardi di dollari per la ricostruzione dell'Iraq, il più oneroso dopo quello americano. Quell'attentato è stato uno spartiacque, al quale le cancellerie fanno preciso riferimento.

A Parigi ha parlato ieri il ministro degli Esteri Dominique de Villepin, lo stesso che dalla tribuna dell'Onu si era opposto con grande foga alla linea anglo-americana. Prendendo spunto da quanto accaduto mercoledì a Nassiriya, si è rivolto in questi termini all'amministrazione Bush: «Noi oggi siamo pronti a tutti gli appuntamenti, a tutte le concertazioni. Voglio tendere la mano ai nostri amici americani, perché la posta in gioco riguarda tutti noi, si tratta della sicurezza del mondo». Memore di quanto sia stata brutale e profonda in questi mesi la frattura tra le due sponde dell'Atlantico, de Villepin ha aggiunto: «Il presidente Bush può aspettarsi dalla Francia solidarietà, capacità propositiva e coraggio. La Francia è un paese alleato e amico degli Stati Uniti... gli abbiamo sempre detto quella che pensiamo sia la buona strada». Oggi Parigi ritiene che non sia più rinviabile il momen-

«Il ministro degli Esteri francese: «Tendo la mano ai nostri amici americani, perché la posta in gioco riguarda tutti, si tratta della sicurezza del mondo»



De Villepin: ci vorrebbe un inviato speciale di Kofi Annan capace di lavorare in Iraq con Paul Bremer. Londra non esclude l'invio di altri soldati

Chirac offre una via d'uscita agli Usa

«Subito poteri agli iracheni e una nuova risoluzione Onu». Tokyo blocca l'invio delle truppe

to di adottare «un approccio politico, il solo che ci possa far uscire dalle attuali difficoltà». Ritiene innanzitutto che sia necessaria una

nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, «non appena un parlamento e un governo provvisorio iracheni si saranno formati,

al fine di conferire a questi organi l'autorità e la sovranità che gli appartengono». E il punto sul quale francesi, tedeschi e russi battono da

tempo: restituire agli iracheni la loro sovranità, in tempi brevi. «Non possiamo aspettare l'estate del 2004», ha martellato de Villepin. La

sua paura è che, altrimenti, «non si potranno dissociare i gruppi terroristi dall'insieme di quanti non vogliono più un regime di occupazio-

ne». È questo l'incubo da evitare: che le bombe come quella di Nassiriya possano ammantarsi, agli occhi degli iracheni, della parola «resistenza».

L'idea franco-tedesca non è certo quella di chiedere la partenza delle truppe americane. Anzi. Sentiamo ancora de Villepin: «Gli americani hanno ingaggiato un'azione, che dev'essere condotta per portare a maggior sicurezza, ma questa azione dev'essere condotta sotto l'egida degli stessi iracheni. E la loro sovranità che deve costituire il punto di partenza». Per farlo, è

adesso che la comunità internazionale deve mobilitarsi: «Con le Nazioni Unite, con gli Stati Uniti... In Iraq, lo si vede bene, ci vorrebbe oggi un inviato speciale del segretario generale dell'Onu capace di lavorare

sul posto con Paul Bremer, il rappresentante americano». De Villepin, dopo Nassiriya, avverte più di altri l'incalzare del tempo: «Quanti morti ci vorranno ancora prima di capire che è essenziale cambiare approccio?... Non accetto più di vedere tutti i giorni tanti morti americani, britannici, spagnoli, polacchi, italiani. Non accetto di sapere che questa litania si amplificherà e si prolungherà giorno dopo giorno». Ragion per cui la Francia propone di introdurre un processo «a due velocità». La creazione immediata di un'assemblea consultiva che metta alla sua testa una trojka, o due persone, «nel quadro di un processo d'urgenza», visto che un processo elettorale prenderebbe parecchi mesi. E che sia poi l'assemblea a mettere in moto il processo elettorale e costituzionale.

Da Londra ieri sera non era arrivata una risposta precisa. L'accelerazione politica dovrebbe tuttavia trovare i favori di Tony Blair. Dopo le traversie giudiziarie e la perdita di consensi, il premier britannico - malamente bruciato il tema delle armi di sterminio di massa - punta ora sulla carta di un Iraq «democratico e prospero». Il ministro degli Esteri Jack Straw ieri ha parlato del doppio binario sul quale i britannici intendono muoversi: da una parte il processo politico, dall'altra l'azione militare alla quale non intendono venir meno. Non escludono neanche di aumentare gli effettivi in Iraq, che già oggi sfiorano i diecimila elementi.



Soldati americani pattugliano un villaggio a nord di Baghdad

L'intervista Giandomenico Picco L'Onu e il dopoguerra

Umberto De Giovannangeli

«L'Onu potrà risollevarsi dalla débacle politica subita nella determinazione della guerra in Iraq solo se saprà ritrovare un suo ruolo da protagonista nella costruzione di un nuovo potere democratico nell'Iraq del post Saddam». A sostenerlo è Giandomenico Picco, ex sottosegretario generale delle Nazioni Unite, profondo conoscitore della realtà mediorientale.

Da più parti, dopo il sanguinoso attentato di Nassiriya, si è posto l'accento sulla necessità di accelerare il processo di autogoverno dell'Iraq.

«L'accelerazione di questo processo era già iniziata prima della strage di Nassiriya, come testimonia il richiamo negli Usa del capo dell'amministrazione americana in Iraq Paul Bremer e i colloqui da lui avuti ad altissimo livello alla Casa Bianca. In questi incontri c'è stata una modifica sostanziale della strategia delle potenze occupanti che ora dovrà essere con gli iracheni».

In cosa consiste questa modifica di carattere strategico?

«Rispetto al passato, non si porrebbe più la definizione di una nuova costituzione come condizione pregiudiziale per arrivare al passaggio di autorità ad un nuovo governo, ma ora pare che l'amministrazione Bush, con il sostegno del premier britannico Blair, sarebbe favorevole ad un passaggio di poteri da un'autorità governativa ad un governo iracheno anche in assenza di una nuova carta costituzionale. E questo permetterebbe, ad esempio, di usare in modo transitorio vecchie costituzioni».

In questo scenario in movimento, che ruolo dovrebbe giocare l'Onu?

«In questo momento da Washington non è neanche uscita fuori la parola Onu. Il processo che si sta mettendo in moto riguarda l'accelerazione del passaggio di autorità agli iracheni. In tutti i colloqui e gli incontri che ho avuto in questi giorni, non c'è mai stato un riferimento alle Nazioni Unite».

C'è chi sostiene che di fronte all'escalation di sangue che segna l'Iraq del post Saddam, occorrerebbe ritirare le forze militari di occupazione e mantenere sul campo, rafforzandola, l'assistenza umanitaria.

«Questa è un'opinione rispettabilissima ma chi esprime questo giudizio deve anche assumersi le proprie responsabilità come dovrebbe fare chi ha deciso di inviare i soldati. L'interrogativo fondamentale che, a

mio avviso, tutti dovrebbero oggi porsi riguarda la metodologia più efficace per evitare che l'Iraq precipiti in una situazione di caos e di anarchia. È questo l'obiettivo che tutti dovrebbero avere. Che questo obiettivo si possa raggiungere togliendo tutti i militari, è certo una opzione possibile ma personalmente la ritengo altamente rischiosa».

La Francia sostiene, anche alla luce della strage di Nassiriya, la necessità di un nuovo passaggio in Consiglio di Sicurezza dell'Onu per riformulare le condizioni della presenza internazionale in Iraq. Qual è in merito la sua opinione?

«Indubbiamente il precipitare degli avvenimenti, così come la necessità di accelerare il passaggio di

autorità ad un governo iracheno, può giustificare questa richiesta, ma resta il fatto che al momento negli ambienti diplomatici di Washington non si sia parlato di un imminente ritorno all'Onu».

Ritiene che l'Iraq sia divenuto oggi il principale campo di battaglia per quel Jihad globalizzato invocato da Osama Bin Laden?

«Su questo non c'è dubbio. Dai gruppi del terrorismo islamico, non solo mediorientale, l'Iraq viene definito come lo «Stadio Olimpico» della guerra santa contro l'Occidente. Per quanto riguarda l'attentato di Nassiriya, come per l'attacco contro le Nazioni Unite e la Croce Rossa, è presumibile l'esistenza anche una componente non irachena, legata al network terroristico di Al Qaeda»

Ma gli strateghi della «guerra preventiva» avevano messo nel dovuto conto la possibilità che l'Iraq si trasformasse nella trincea avanzata della Guerra santa?

«Evidentemente no, chi ha elaborato la strategia di attacco all'Iraq, non pensava a questi sviluppi. Su questo non ci possono essere dubbi».

Per ultimo vorrei tornare all'Italia. Molto si discute, soprattutto dopo il massacro di Nassiriya, sulla vera natura della missione del contingente italiano in Iraq.

«Certamente l'Italia ha saputo giocare, in Iraq come in altre aree di crisi, un ruolo diverso da quello svolto dai suoi alleati. La presenza italiana è imperniata su una faccia molto

umanitaria, come i nostri ospedali, le forze di polizia, piuttosto che su quella marcatamente militare. Ha giocato un ruolo come sempre "sui generis", perché l'Italia ha un profilo che è certamente diverso da quello di altri Paesi, così da essere vista, anche nella realtà irachena, con occhi diversi dalla popolazione locale. Anche se non da tutti, visto che qualcuno ha deciso di colpire spietatamente».

Nell'esplosivo dopoguerra iracheno, c'è un ruolo per l'Onu?

«Il giudizio va al momento sospeso. Tutto dipenderà dalla capacità dell'Onu di svolgere un ruolo non subalterno nei prossimi mesi, quelli nei quali dovrà essere ristabilita un'autorità degli iracheni sugli iracheni».

Sharon incontrerà Abu Ala entro 10 giorni

Prove di disgelio nel groviglio mediorientale: subito dopo il ritorno dalla visita ufficiale in Italia, il premier israeliano Ariel Sharon potrebbe incontrare alla fine della prossima settimana quello palestinese Abu Ala, che all'indomani del voto di fiducia ha riunito ieri per la prima volta il suo governo. «La prima cosa che accadrà è un incontro tra il premier Sharon e Abu Ala. Da prevedere, a mio avviso, entro dieci giorni», ha confermato alla radio militare israeliana il ministro degli Esteri Silvan Shalom, che a sua volta dovrebbe incontrare in un secondo momento il collega palestinese Nabil Shaath. Senza sbilanciarsi troppo, in un'intervista al Tg1, lo stesso Sharon ha dal canto suo ricordato di conoscere Abu Ala «da molti anni» e di averlo «incontrato molte volte in passato». «Il fatto è che in questa regione le parole non significano nulla, solo i risultati contano», afferma Sharon, aggiungendo tuttavia che - «se Abu Ala prenderà le misure necessarie contro il terrorismo e Arafat non lo ostacolerà» - Israele è pronto a smantellare tutti gli insediamenti non autorizzati e «prenderà tutte le misure necessarie da un punto di vista umanitario». Da Ramallah, la replica di Abu Ala: «Vogliamo un incontro che porti a risultati che migliorino le condizioni dei palestinesi e offrano una prospettiva di pace. L'incontro non può essere fine a se stesso», avverte il premier palestinese.

I promotori del Patto sul futuro del Medio Oriente avevano realizzato una pubblicità per far conoscere ai cittadini il contenuto del piano di pace

La radio israeliana censura lo spot sugli Accordi di Ginevra

Quello «spot» non va mandato in onda. Perché «politicamente controverso». A sanzionarlo è l'Israel Broadcast Authority (Iba), l'ente radiotelevisivo israeliano. L'oggetto della censura è uno spot radiofonico per pubblicizzare l'«Accordo di Ginevra», il simbolico patto di pace messo a punto un mese fa da esponenti politici e intellettuali israeliani e palestinesi. L'Iba - secondo quanto riferito dal sito Internet del quotidiano israeliano in lingua inglese «Jerusalem Post» - avrebbe motivato il divieto affermando che l'«Accordo di Ginevra» - la cui forma è in programma per l'inizio di dicembre nella città svizzera - è «politicamente controverso». Nello spot, i promotori dell'Accordo intendevano informare i cittadini israeliani che il testo del simbolico patto di pace verrà loro inviato per posta la prossima setti-

mana e invitarli a leggerlo con attenzione. Con il titolo «L'iniziativa di Ginevra, un modello per un accordo permanente israelo-palestinese», le 44 pagine dell'Accordo sono state stampate in 1,9 milioni di copie in ebraico, 200mila copie in arabo e 100mila in russo per essere inviate in tutte le abitazioni in Israele. Dror Shternshus, responsabile della campagna d'informazione, il cui costo è stimato in tre milioni di shekel (circa 600mila euro), ha dichiarato che la popolazione israeliana riceverà per la prima volta il testo integrale e dettagliato di un accordo, per poterlo attentamente esaminare. «Si tratta di un esercizio di democrazia senza precedenti, volto a costruire un ampio e motivato consenso ad una iniziativa che intende dimostrare che la pace è possibile, salvaguardando i diritti dei due popoli», dice a

l'Unità Naomi Chazan, parlamentare del Meretz (sinistra sionista), una delle promotrici dell'«Accordo di Ginevra». Al sostegno interno si unisce quello registrato a livello internazionale. A Ginevra, l'1 dicembre, saranno presenti gli ex presidenti di Usa e Sudafrica Jimmy Carter e Nelson Mandela e gli organizzatori stanno lavorando perché nella città svizzera sia presente anche un altro ex presidente Usa, Bill Clinton. A presiedere la cerimonia sarà la ministra degli Esteri svizzera Micheline Calmy-Rey: «Il mio Paese è impegnato a favorire ogni sforzo per rilanciare il dialogo tra le parti in conflitto, e non vi è dubbio che il Patto per la pace vada in questa direzione», ha ribadito a più riprese la combattiva ministra svizzera. Oscurato dall'ente radiofonico israeliano, l'«Accordo di Ginevra» vivrà sulle pagine dei più

importanti giornali dello Stato ebraico, Yediot Ahronot, Haaretz, Maariv e Jerusalem Post. I media palestinesi dovranno dal canto loro pubblicare il testo integrale del piano di pace, ha anticipato la televisione pubblica israeliana. «Siamo pronti a lanciare una campagna di massa per conquistare il consenso dell'opinione pubblica palestinese al Patto per la pace», dichiara Kadura Fhars, neo ministro del nuovo governo presieduto da Abu Ala. Un recente sondaggio condotto dalla radio militare israeliana, ha rilevato che il 48% degli israeliani è già oggi disposto a sostenere l'«Accordo di Ginevra» se esso fosse sottoposto a referendum popolare. «Una percentuale destinata a crescere», si dice certo Avraham Burg, colonna laburista ed ex presidente della Knesset, il Parlamento israeliano. u.d.g.

Abbiamo segnato 33 goal



Siamo una squadra che funziona.

In 30 mesi abbiamo battuto il Governo 33 volte

deputati
ds
l'ulivo



www.deputatids.it
cliccare per credere

Bruno Marolo

WASHINGTON A casa entro un anno? Forse George Bush si illude, ma ieri ha confermato l'intenzione di invertire la rotta in Iraq. Vuole trasferire il potere a un governo iracheno e porre fine all'occupazione. «Quello che mi interessa - ha detto - è un piano che incoraggi gli iracheni ad assumere maggiori responsabilità. L'ambasciatore Paul Bremer, mio rappresentante a Baghdad, era seduto davanti a me ieri e mi ha parlato del desiderio degli iracheni di essere maggiormente coinvolti nel governo del loro paese. È uno sviluppo positivo, proprio quello che vogliamo. Bremer è tornato a Baghdad con le mie istruzioni per sviluppare una strategia».

Dal punto di vista militare la strategia è già in atto. Le truppe americane in Iraq hanno lanciato l'operazione «martello di ferro», con massicci bombardamenti su quartieri e villaggi dai quali partono gli attacchi contro le forze di occupazione. Usano tutta la loro potenza di fuoco per tenere a bada la guerriglia mentre preparano un disimpegno che non può sembrare una fuga. La soluzione politica è complicata. «Cerchiamo il modo - ha spiegato un alto funzionario americano - di insediare un governo provvisorio al quale sia possibile consegnare le chiavi». L'obiettivo è di ottenere in Iraq almeno una parvenza di stabilità, che consenta il ritiro di una parte sostanziosa delle truppe prima delle elezioni presidenziali americane nel novembre 2004.

Paul Bremer ha concordato con il presidente due ipotesi di lavoro. La prima è una ristrutturazione del consiglio provvisorio di governo che egli stesso ha insediato. Al posto dei 24 ministri attuali, che passano il tempo a litigare, ce ne sarebbero al massimo dieci, con il compito di governare sul serio. La seconda ipotesi è di indire entro l'estate l'elezione di un nuovo consiglio, che nominerebbe il governo e scriverebbe la costituzione.

Nessuna delle due soluzioni sarebbe perfetta. La riforma dell'attuale consiglio lascerebbe probabilmente al potere il faccendiere Ahmed Chalabi, del quale gli americani si fidano sempre meno. Parte dei problemi in Iraq nascono dai pessimi rapporti personali tra Bremer, Chalabi e il comandante militare John Abizaid. D'altra parte l'elezione di un nuovo consiglio, per quanto

“ Gli Usa puntano a strappare una parvenza di stabilità nel Paese che consenta il ritiro di una parte sostanziosa delle truppe prima delle presidenziali ”



Le ipotesi di lavoro sono due: ristrutturare il Consiglio di governo attuale o indire l'elezione di un nuovo organismo entro l'estate

Baghdad, Bush prepara la retromarcia

«Più responsabilità per gli iracheni». La Cia: invertiamo la rotta o la situazione ci sfuggirà di mano

pilotata, darebbe un peso maggiore agli sciiti, che sono il 60 per cento della popolazione. Sarebbe precisamente quello che vuole l'ayatollah Hussein Si-

stani, capo carismatico degli sciiti, che da ascolto ai suoi colleghi iraniani e si è messo su una rotta di collisione con gli occupanti americani.

Il presidente Bush ieri è andato a fare comizi in Florida. Ha lasciato al segretario di Stato Colin Powell e alla consigliera per la sicurezza nazionale

Condoleezza Rice l'ingrato compito di innestare la retromarcia. «Vogliamo accelerare i lavori - ha confermato Powell - per dare una base legale al nuovo

governo iracheno». Tutto da rifare. A forza di equilibrismi e di pressioni in ottobre Powell era riuscito a fare approvare all'unanimità del consiglio di sicu-

rezza dell'Onu la risoluzione che Bush voleva. L'agenda era rigida: prima una nuova costituzione per l'Iraq, poi le elezioni e l'insediamento del nuovo governo, infine il ritiro delle truppe di occupazione. Per mantenere la sicurezza nel periodo di transizione gli Stati Uniti erano autorizzati a costituire una forza multinazionale sotto il loro comando. Il consiglio provvisorio iracheno avrebbe dovuto presentare entro il 15 dicembre un calendario per la stesura della costituzione e le elezioni.

Da quel momento tutto è andato storto per gli americani in Iraq. Nessun paese è disposto a mandare truppe. Il consiglio di governo provvisorio ha annunciato che non presenterà il calendario richiesto dall'Onu. A metà ottobre, con il mese santo musulmano di Ramadan, è cominciata una sanguinosa campagna di attentati che alcuni paragonano all'off-

fensiva del Tet, inizio della fine per gli americani in Vietnam. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato un rapporto inviato lunedì a Washington dal capo della Cia in Iraq. I servizi di spionaggio descrivono una situazione che era ovvia per molti, ma a quanto pare non lo era per George Bush: una gran parte del popolo iracheno ha perso la fiducia negli americani, non li crede capaci di costruire una democrazia. Coloro che hanno preso le armi sono migliaia e il numero aumenta ogni giorno. Se la cifra di 50 mila guerriglieri, citata dal quotidiano britannico Guardian, è grossolanamente esagerata, quella di 5 mila fornita dal generale Abizaid è forse inferiore alla realtà. L'estrema facilità di trovare armi trasforma gli scontenti in ribelli. I rastrellamenti con cui le truppe di occupazione reagiscono agli attacchi aumentano il disagio e il risentimento della popolazione. «Le parole testuali sono altre ma in sostanza il rapporto avverte che la situazione ci sfuggirà di mano, a meno di una drastica correzione di rotta», persegua l'obiettivo della caccia degli americani. Gli equilibri garantiti da Bremer appaiono dunque fragili e non impermeabili all'ondata di violenza che ha raggiunto anche Nassiriyah. Difficilmente, nel prossimo futuro, gli americani si ritireranno ben sapendo che l'impalcatura da essi stessi costruita crollerebbe ancora prima delle speranze di vedere la pace affermarsi in Iraq.



La difficile ricerca di leader per l'autogoverno

I punti dell'allarme Cia

- **Lunedì scorso il rapporto Cia.** Il capo dell'intelligence americana in Iraq ha mandato un rapporto urgente e molto allarmato. Il contenuto era tanto grave che il Consiglio nazionale di sicurezza lo ha sottoposto all'immediata attenzione del presidente. Ecco i punti principali.
- **In Iraq la situazione sfugge di mano.** «Le parole testuali sono altre - dice un funzionario che ha letto il rapporto - ma in sostanza il rapporto avverte che la situazione ci sfuggirà di mano, a meno di una drastica correzione di rotta».
- **La guerriglia prende piede.** Dal triangolo sunnita intorno a Baghdad si estende nel nord dominato dai curdi e tra la popolazione sciita del sud. L'alleanza tra gli irriducibili seguaci sunniti di Saddam, gli sciiti armati dall'Iran e i terroristi di Al Qaeda è un fatto compiuto. Secondo il Guardian, che cita il rapporto, i guerriglieri sono ormai 50 mila. Il generale Usa Abizaid parla di almeno 5 mila.
- **Gli iracheni hanno perso la fiducia.** Il rapporto Cia riferisce infine che molti iracheni, dopo aver esitato per mesi sulla posizione da prendere, hanno perduto ogni fiducia nelle forze di occupazione e si uniscono ai guerriglieri.

L'Iraq, un Paese senza testa

Toni Fontana

Evva, Bush ha deciso di restituire il governo dell'Iraq agli iracheni. Il presidente Usa si è dunque pentito? Difficile crederlo. La strategia della Casa Bianca che si sta delineando poggia su due pilastri che mirano a ridurre i rischi per le truppe americane schierate nelle zone calde e a perpetuare il controllo sulle risorse petrolifere. Nel primo caso sono già stati compiuti i primi passi con la costituzione delle prime brigate del nuovo esercito iracheno e l'addestramento dei reparti di polizia, nel secondo invece i lavori sono in fase avanzata. Gli americani hanno costituito un fondo per la gestione delle risorse che derivano dalla vendita di

petrolio. In questo caso le istituzioni finanziarie internazionali svolgono un ruolo meramente consultivo, mentre l'amministrazione capitanata da Bremer mantiene il controllo dei «rubinetti» dell'oro nero. Ma il vero nodo è ovviamente politico. Le contese tra Washington e Londra da un lato, Parigi e Berlino dall'altro, hanno consolidato la convinzione che siano Bush e Blair a frenare il passaggio delle consegne ai nuovi governanti iracheni. Ciò è vero anche se, da alcune settimane, le parti si sono invertite. La risoluzione 1511 prevede infatti che entro il 15 dicembre, tra poco più di un mese, il consiglio di governo presen-

ti un calendario, una sorta di tabella di marcia che indichi le prossime tappe per la creazione di un nuovo assetto politico-istituzionale. Recentemente Bremer ha manifestato la sua irritazione perché le cose vanno a rilento. Il governo ad interim, composto da 25 rappresentanti delle comunità e delle principali formazioni politiche, è una creazione di Bremer che, usando il metodo del bastone e della carota (l'espressione compare sulle colonne del New York Times) è riuscito a comporre precari equilibri. Che infatti scricchiolano. Gli sciiti del governo, capitanati da Abdel Aziz Hakim, fratello dell'ayatollah Mohammed

Baqer, leader dello Sciri ucciso con altre 80 persone nel terribile attentato di Najaf (29 agosto) si è schierato per la convocazione dell'assemblea costituente cui affidare il compito di concludere la stesura della nuova Carta e quindi di approvarla. Sul fatto che ci sia bisogno di una nuova costituzione nessuno ha dubbi, ma i sunniti, i «liberali» come Adnan Pachachi, e i curdi sanno che gli sciiti rappresentano la maggioranza della popolazione irachena e che quindi sono pronti ad ipotizzare l'assemblea costituente con l'obiettivo di acquisire potere e rappresentanze. I curdi chiedono tempo per contrattare il grado e le forme

dell'autonomia che avevano già conquistato ai tempi di Saddam e che ora, dopo aver dato una mano all'armata di Bush, intendono estendere e rafforzare. Completano la squadra convocata dall'«allenatore» Bremer personaggi ambigui e pericolosi come il banchiere Chalabi, organizzatore (ai tempi del regime di Saddam) di spedizioni armate finanziate dalla Cia e ricercato dalla giustizia giordana per il fallimento della Petra Bank ad Amman. L'unico personaggio che appare dotato di capacità di mediazione e di saggezza appare Adnan Pachachi, ex diplomatico, quindi strenuo oppositore di Saddam e

consulente finanziario dei ricchi emiri del Golfo. Pachachi è l'alfiere delle privatizzazioni e dell'apertura ai capitali stranieri, ma gode di maggiori simpatie a Washington che a Baghdad. Nella dialettica politica si sono inserite le milizie pro-Saddam che hanno assassinato una delle tre donne del governo, Akila al Hashimi, già esponente del ministero degli Esteri nella passata gestione ed elemento di raccordo tra gli apparati precedenti all'invasione ed il nuovo assetto imposto dagli americani. I destini della comunità sciita, dopo la tragica scomparsa di Baqer al-Hakim, sono nelle mani degli

ayatollah Ali Sistani, Mohammad Ishaq al-Fayyad e Bachir al-Najafi che sono ai vertici della Hawaza, la massima autorità della comunità. Finora hanno tenuto a bada le pretese e le milizie del leader radicale Moqtada al Sadr che, con ogni mezzo, persegue l'obiettivo della caccia degli americani. Gli equilibri garantiti da Bremer appaiono dunque fragili e non impermeabili all'ondata di violenza che ha raggiunto anche Nassiriyah. Difficilmente, nel prossimo futuro, gli americani si ritireranno ben sapendo che l'impalcatura da essi stessi costruita crollerebbe ancora prima delle speranze di vedere la pace affermarsi in Iraq.

l'intervista

Gino Strada

Il fondatore di Emergency riceve oggi un premio assegnato all'organizzazione umanitaria dall'Accademia dei Lincei

«La guerra è sempre una sconfitta per tutti»

Piero Sansonetti

Gino Strada dice che la strage di Nassiriyah è una sconfitta per tutti. Dice che sempre la guerra è una sconfitta per tutti. «Anche per noi pacifisti che non l'abbiamo voluta. È una sconfitta perché non siamo riusciti a impedirla. Quando uno, dieci, venti ragazzi che si sono svegliati la mattina, la sera non vanno a dormire perché sono morti, non c'è più spazio per le polemiche politiche ma solo per il pianto. E per la riflessione. Spero - dice Strada - che si inizi a riflettere. Su questo: la guerra è così, è sempre così. L'unica verità della guerra è la morte. L'unica sua conseguenza è la sconfitta».

Oggi l'Accademia dei Lincei consegnerà a Gino Strada un premio speciale di 250 mila euro. Il premio è stato assegnato ad Emergency, di cui Strada è il fondatore. È un premio che viene attribuito periodicamente «per un'impresa eccezionale e di

alto valore umanitario». Gino Strada in questi giorni è in Italia per ritirare il premio. È arrivato domenica sera da Kabul. Tra dieci giorni riparte per l'Argentina. È contento del premio. «Innanzitutto perché in questo mondo di oggi la cultura dominante è quella dei venditori di aspirapolvere; e quindi fa piacere che Emergency abbia avuto l'attenzione della comunità scientifica nella sua componente migliore, qual è l'Accademia dei Lincei. Poi fa piacere per un'altra ragione, meno letteraria: 250.000 euro sono una boccata di ossigeno per le casse sempre un po' a secco di Emergency. Noi rifiutiamo i sussidi dei governi che approvano o finanziano le guerre, e così ci basiamo solo sulle donazioni. È difficile tenere su una macchina con almeno 3000 addetti, sparsi in tutto il mondo, e con la necessità di strumenti, medicine, costruzioni, posti letto...».

Dottor Strada cosa sta succedendo in Afghanistan?

«I nostri ospedali sono pieni. Si lavora

moltissimo. Specialmente a Kabul il grosso del lavoro è di chirurgia e traumatologia. La situazione è molto difficile. Si vive male, ci sono poche speranze di ripresa. È un paese che soffre, ed è ovvio, per una situazione drammatica come è sempre quella dell'occupazione militare. In Afghanistan c'è un'occupazione militare travestita da democrazia. Vede, alle volte noi perdiamo il senso delle parole: non ci rendiamo bene conto di cosa voglia dire "occupazione militare».

Com'è la situazione economica? C'è un miglioramento rispetto all'epoca dei talebani?

«No, direi di no. Sta nascendo una nuova piccola classe di aristocrazia afgana, ricchissima. Si sta arricchendo intercettando i soldi degli aiuti. Sono in piedi grandi operazioni speculative che rendono miliardi. Il prezzo degli affitti delle case, per esempio, è andato alle stelle».

Quanto costa affittare una casa a Kabul?

«Una villetta con tre stanze da letto, un soggiorno, una cucina e due bagni, costa circa 5000 dollari».

Cinquemila? Come a Manhattan...

«Forse è anche più cara di Manhattan. Però le assicuro che gli stipendi degli afgani che lavorano non sono simili a quelli della classe media newyorchese. E l'inflazione sta galoppando. Tutti i prezzi salgono vertiginosamente. Creando sacche di ricchezza per pochi e una condizione di disperazione e di abbandono sociale per centinaia di migliaia di persone».

Il governo non fa opera di controllo? Non ha una politica economica per contenere l'inflazione?

«No».

Ma c'è lavoro o no?

«C'è il lavoro legato agli aiuti che arrivano. Ma non è lavoro produttivo. Non è in corso la ricostruzione. Il paese è fermo, è in ginocchio. I soldi che girano non producono niente. Sono i soldi degli aiuti e finiscono dopo qualche giro nelle tasche di

chi li ha portati».

È aumentata o diminuita la sicurezza, rispetto ai tempi dei talebani?

«È diminuita. È molto più alto il rischio di attentati, aggressioni, furti, rapine».

La resistenza afgana è estesa?

«Dal punto di vista militare no. Però c'è sicuramente una iniziativa pachistana per rimettere in piedi un movimento talebano robusto. Bisognerà vedere cosa succede nei prossimi due mesi. Se si apre qualche spiraglio. Cosa succede delle promesse di Costituzione, elezioni eccetera. C'è molto movimento nei palazzi della politica. Pensi che già si sta pensando di restituire il ministero degli Esteri a Wakil Mutta Wakil...»

Chi è Wakil Mutta Wakil?

«Era il ministro degli Esteri talebano. Poi fu catturato dagli americani, insieme al suo vice. Il suo vice era una brava persona, e adesso sta a Guantanamo. Wakil invece lo hanno liberato e ora torna in grande nella grande politica».

Qualcosa sarà pure cambiato in me-

glio: la ricchezza, la produzione?

«Ci sono i ristoranti per ricchi. Quaranta dollari a testa. Ci sono i luoghi dove si spendono i soldi. Tutto qui. La produzione? È ripresa in grande stile quella d'eroina. Si era arrestata nella seconda fase del governo dei talebani, ora ha superato i picchi che aveva raggiunto nei primi mesi del potere dei talebani».

Però c'è più libertà?

«Non mi pare».

Sono spariti i burka...

«Non mi sembra un grande indicatore di libertà. Comunque non sono spariti. Ci saranno cinquecento o al massimo mille donne che invece del burka portano il velo. Tutto qui».

Che fine ha fatto Bin Laden?

«Chi lo sa. So che in qualche paese afgano si vendono caramelle di produzione pakistana incartate con la figurina di Bin Laden. Si chiamano proprio così: caramelle Bin Laden. Adesso ne è uscito un altro tipo. Si chiama Saddam Hussein...»

Marcella Ciarnelli

ROMA I funerali di stato fissati per martedì, le bandiere a lutto, le visite di circostanza al comando dei carabinieri prima, al sacro dell'esercito in serata. Non è andato oltre la scansione di un tragico rituale il presidente del Consiglio che ancora ieri sera ha parlato «di un dolore grandissimo di fronte al quale non c'è consolazione, non ci sono parole» ma non ha pensato neanche per un minuto a fare un passo indietro, anche solo per riflettere sulla posizione dell'Italia, davanti alla tragedia di tante vite spezzate. Agli Stati Uniti non si può dire no. L'amico Bush che ieri gli ha fatto una «lunga e affettuosa telefonata» come recita un comunicato di Palazzo Chigi, non può essere deluso anche perché «nonostante tutto ci sono progressi». «Il "partner forte", per dirla con Colin Powell deve restare al fianco degli amici americani. Così quel che costi.

Il mondo intero si interroga. Berlusconi no. Eppure durante il consiglio dei ministri di ieri c'è stato chi, tra gli alleati di governo, si è fatto portavoce dell'esigenza di una riflessione approfondita sulla posizione italiana in un conflitto che sembra non avere fine. Il ministro Buttiglione ha ripetuto: «Noi dobbiamo avere lo stomaco di accogliere la complessità politica dell'intervento di D'Alema» ricordando che il presidente dei Ds, alla Camera, non ha parlato di abbandono del campo ma sicuramente della necessità di un ripensamento di strategia. Ma non ha trovato terreno fertile il politico centrista che è stato liquidato con un «D'Alema ha tanti problemi nel centrosinistra...». Un modo per ributtare la palla in campo avversario. Intenzionato com'è il premier ad ignorare perfino le parole del ministro Martino che dall'Iraq parla anche lui della necessità «di un'approfondita riflessione» per evitare che accadano altri fatti gravi come quello dell'altro giorno. Una strada che inesorabilmente passa per la decisione di valutare la situazione alla luce di quanto accaduto. Ma Berlusconi non arretra. «Fiero del co-

Non si cambia strada neppure quando il presidente americano parla di insediare un governo scelto dagli iracheni

”

“ Il capo del governo non va oltre il rituale: i funerali di stato fissati per martedì. Poi visita con Fini il comando dei carabinieri e il sacrario di Stato



Zittito chi come Buttiglione plaude all'intervento di D'Alema che alla Camera ha sollecitato un ripensamento

”

Tutto il mondo s'interroga. Berlusconi no

Con gli Usa, costi quel costi, dice il premier. E non si accorge che perfino Bush comincia ad avere dubbi

L'ANGOLO DI PIONATI

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, è già passato oltre: «L'Italia manterrà gli impegni, il terrorismo non fermerà la missione di pace in Iraq. Dolore e solidarietà alle vittime da tutto il mondo politico, che però si divide sulla missione in Iraq. Nel centrosinistra - non è la prima volta - emergono due linee: da una parte Ds,

Lutto archiviato torna il politichese

Verdi, Pcdi e Prc insistono: subito via dall'Iraq, senza si e senza ma. Una posizione, quella di Verdi e Neocomunisti, che non piace sia a una parte dell'opposizione sia a tutta la maggioranza».

Margherita, Udeur e Sdi prendono atto della posizione dell'Onu, favorevole agli interventi umanitari in Iraq, e chiedono di rivedere tempi e modi della missione ma non di cancellarla. Dall'altra, si e senza ma. Una posizione, quella di Verdi e Neocomunisti, che non piace sia a una parte dell'opposizione sia a tutta la maggioranza».

è scritto nella risoluzione Onu

FORZA MULTINAZIONALE PER LA SICUREZZA Il paragrafo 13 della risoluzione 1511 approvata il 16 ottobre scorso all'unanimità dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, sulla Forza multinazionale per la sicurezza stabilisce che: «la garanzia di sicurezza e stabilità è fondamentale affinché il processo politico si compia con successo» e «autorizza» una nuova forza multinazionale sotto comando unificato - a guida Usa - a prendere tutte le misure necessarie per contribuire al mantenimento della sicurezza della stabilità in Iraq, anche con lo scopo di assicurare le condizioni necessarie per l'attuazione del calendario e del programma nonché per contribuire alla sicurezza della Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Iraq, del Consiglio di governo dell'Iraq e delle altre istituzioni dell'amministrazione provvisoria irachena, e delle infrastrutture economiche e umanitarie chiave. Si parla quindi di una Forza multinazionale non a comando delle Nazioni Unite.

NESSUN OBBLIGO ALLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE Allo stesso tempo la risoluzione non pone alla comunità internazionale alcun obbligo concreto di aiutare in Iraq. Il documento infatti «dà il benvenuto» alla risposta positiva della comunità internazionale, «sollecita» gli stati membri a fornire assistenza, ivi compresa assistenza militare nella forza multinazionale e «richiama» a contribuire all'«addestramento e all'equipaggiamento della polizia irachena» e «si appella» agli stati membri e alle istituzioni finanziarie internazionali affinché rafforzino il loro sforzo per assistere il popolo iracheno nella ricostruzione e lo sviluppo dell'economia». Sono i verbi a dare il senso politico della risoluzione: il testo varato non «determina», né «esige», né «insiste» che l'assistenza alla ricostruzione sia fornita.

ha detto il ministro Frattini

Ieri a Porta a Porta il ministro Frattini ha sostenuto che i soldati italiani sono impegnati nell'ambito di una missione che «ha avuto una legittimazione forte con la risoluzione delle Nazioni Unite» e dunque «in futuro si dovrà seguire la strada tracciata dall'Onu, della lotta al terrorismo senza quartiere e della restituzione al più presto della sovranità agli iracheni, magari accelerando il percorso stabilito». E ha proseguito: dopo la risoluzione approvata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, «un cambiamento c'è stato» e l'Unione Europea ha assunto «un atteggiamento concorde e assolutamente unanime» a favore della ricostruzione dell'Iraq e per il veloce passaggio dei poteri al governo iracheno.

«La presidenza di turno italiana dell'Unione europea ha una stella cometa da seguire, quella - ha precisato Frattini - della lotta al terrorismo, che ci impone di dire con chiarezza che retrocedere oggi farebbe il gioco del terrorismo». Il ministro degli Esteri ha ribadito che la risoluzione delle Nazioni Unite indica la data del 15 dicembre per fissare un calendario del passaggio dei poteri, facendo capire che però tutto ciò dipende dal governo transitorio iracheno: se chiederà «una accelerazione», questa sarà sicuramente «incoraggiata» dalla Ue. «Non dobbiamo più parlare di resistenza irachena perché questi sono terroristi che si battono contro la pace: resistenza non è una parola che noi dobbiamo usare», ha detto. E ha garantito: i compiti dei militari italiani restano gli stessi, come le regole di ingaggio. L'Italia non aumenterà la presenza di forze militari in Iraq, dagli Usa non è venuta nessuna richiesta in questo senso. Potrebbe esserci solo «un contributo di esperti» per aiutare la formazione dei quadri in Iraq».



Il minuto di silenzio dei calciatori della nazionale mercoledì a Varsavia

Natalia Lombardo

ROMA L'oscuramento del minuto di silenzio che i giocatori della Nazionale hanno osservato in omaggio ai militari italiani uccisi a Nassiriyah, è un particolare che ha macchiato l'ottima copertura giornalistica del tragico evento, effettuata dalla tv pubblica. «È stato un piccolo errore di cui siamo dispiaciuti e rammaricati», ha detto ieri la presidente Rai, Lucia Annunziata, spiegando che «è accaduto perché la partita è iniziata tre minuti prima del previsto. È stato un automatismo, non è dipeso da un nostro errore altrimenti saremo intervenuti» assicura facendo sapere che ci sono degli «accertamenti in corso». Rivendica il primato Rai su Mediaset nella giornata di mercoledì e aggiunge: «Non abbiamo voluto mantenere la pubblicità a tutti i costi, tanto è vero che abbiamo eliminato tre spot della Fiat, della Ferrero e di Telecom» dopo il Tg1.

Come mai però al posto del raccoglimento prima dell'amichevole Polonia-Italia è andato in onda lo spot della Kimbo con Gigi Proietti? La società del caffè esige spiegazioni e annuncia di voler inviare una «nota di demerito» per la Rai, irritata dall'aver «fatto una brutta figura nostro malgrado», perché mandare in onda uno spot «proprio durante quel minuto è fuori da ogni logica», ha detto Sergio Di Sabato, direttore del marketing. Anche una nota ufficiale Rai (leggi direzione generale), esprime «rammarico» per l'errore ma lo attribuisce al fatto che «solo all'ultimo momento è stata ricevuta la notizia che l'inizio dell'incontro sarebbe avvenuto con

La Rai scivola sul Kimbo. E si autoassolve

È polemica sullo spot che ha coperto il minuto di raccoglimento prima della partita. Annunziata: peccato veniale

tre minuti di anticipo rispetto all'orario preannunciato. La comunicazione è stata ricevuta direttamente allo stadio e non è stato possibile intervenire in tempo utile sullo schema di trasmissione».

Per tutto il giorno c'erano state trattative fra la Rai, la Federcalcio e la Federazione polacca per ritardare la partita dando spazio all'informazione del Tg2 sulla tragedia; ai cronisti sportivi era stato in effetti assicurato l'ini-

zio alle 20,50, anziché alle 20,45. Sarà perché la Federcalcio non si è impegnata troppo, ma ecco che alle 20,46 i giocatori sono già in campo. In studio dallo stadio di Varsavia il team leader è Jacopo Volpi, nominato di fresco

vicedirettore a RaiSport: manda in onda gli inni nazionali e, subito dopo, tin... lo spot. Proprio in quel minuto di silenzio che è stato visto dai telespettatori solo nell'intervallo, per recuperare al «buco».

«La Rai aveva avuto la garanzia che la partita sarebbe cominciata alle 20,50», si giustifica Volpi. Ma, ammesso questo e anche la confusione, come mai Volpi non ha scelto di dare il via alla pubblicità dopo il minuto di

Nazionale in campo

La strage non ferma il calcio. Lo show deve andare avanti

Aldo Quagliarini

ROMA Gioca il calcio, non si ferma, la nazionale scende in campo come previsto e secondo gli accordi. Magari con il lutto al braccio, forse con il magone e le lacrime dentro, sicuramente con le gambe molli e pesanti, ma gioca. Tutti lo sanno, nel mondo del pallone è meglio essere sconfitti che violare un contratto pubblicitario o un accordo sui diritti tv... E poi, mercoledì sera eravamo all'estero, in Polonia, e di fronte

alla rigidità di un protocollo che, dicono, ha fatto rispettare accordi stipulati con quindici altri paesi. Dicono sia andata così, mercoledì sera. Ma dopodomani è diverso, ci si ritrova ad Ancona per un'altra amichevole (contro la Romania) e, c'è da scommetterci, si giocherà. Un freddo bollettino della Federcalcio comunica i nomi degli azzurri convocati: c'è Totti, ritorna Simone Inzaghi, arriva la novità Castellini... Ma scoppiano le polemiche. Perché di fronte alla morte, alla tragedia, alla barbarie della guerra che questa volta ci

tocca da vicino, non ci si è fermati e non ci si fermerà: si sono preferiti altri calcoli, freddi e venali, che hanno finito per prevalere sull'umanità del lutto puro e semplice: lo spettacolo deve continuare e, soprattutto, 4 milioni di euro assicurati dalla Rai per queste due amichevoli non sono da buttare. Dunque, a Varsavia, fascia nera al braccio, messaggio agli altoparlanti, un minuto di silenzio (peraltro censurato dalla Rai per dar spazio agli spot) e via, squadre in campo. Si gioca e si perde, 3 a 1, prima sconfitta degli azzurri nel 2003. Si perde anche perché i nostri con la testa sono altrove, storditi da quelle immagini che hanno visto dall'unico televisore con la parabola dell'albergo: inchiodati a quei pensieri drammatici, alla morte che ha colpito dei coetanei, all'utilità o meno di mandare i nostri militari laggiù, in quell'in-

ferno. Cassano, all'esordio in azzurro, fa gol ma non esulta. Dirà poi che è impossibile essere felici quando si sono apprese simili notizie, lui non lo è per niente nonostante l'esordio e nonostante il gol.

La partita di mercoledì, rivela il vicepresidente Giancarlo Abete, non è mai stata in dubbio, ma i giocatori raccontano la storia in modo diverso: «C'era un'ipotesi di rinvio - dice Di Vaio - poi ci hanno detto che si giocava e siamo andati in campo...» «Aspettavamo un segno dai dirigenti Figg - aggiunge Panucci - poi siamo andati in campo e abbiamo giocato. Come italiani lo abbiamo fatto provando un grande dolore». Durante il minuto di raccoglimento, Trapattini piange. Toldo ci emoziona, tutti sono col capo chino visibilmente colpiti. Fiore (azzurro restato a casa per infortunio) di-

ce che la scelta di giocare è stata «discutibile». Si evoca l'11 settembre, quando si giocarono comunque le partite di Champions, suscitando però un'ondata di polemiche. Chi ricorda che comunque si deve andare avanti (Gattuso) perché Borsa e Parlamento non si fermano, appare tra i più provati. Pare impossibile, ma Andreotti appoggia il ragionamento di «Ringhio». Per Maldini, qualsiasi cosa fai sbagli; per Galliani giocare non è mancanza di rispetto... Ma Lollo (Ds) e Realacci (Margherita) attaccano: non fermarsi «è stato un pessimo segnale e una figuraccia», Pagliarulo (Pdc) è d'accordo. La Figg cerca di parare il colpo e prima dona 250.000 euro (stanziati per cene e regali di Natale) alle famiglie delle vittime; poi decide di devolvere l'incasso della partita di domenica. Purché si giochi, naturalmente.

raggio dei nostri militari» il premier mostra la sua soddisfazione nel poter dire che «sono già partiti per l'Iraq due plotoni. Cinquanta uomini in tutto, ma erano pronti a partirne molti di più: tre, quattro, cinque, addirittura sei». Dimenticandosi che il punto non è dimostrare il coraggio e la dedizione dei nostri militari. E non, piuttosto, se la pace che non riesce ad essere stabilita in Iraq non poteva essere portata in un altro modo. Senza guerra, senza un dopoguerra che tale non è, e che gronda sangue.

Eppure persino dagli Stati Uniti arriva netta l'impressione che qualcosa è cambiato dopo la strage. Il presidente americano parla apertamente della necessità di accelerare l'insediamento di un governo iracheno scelto dagli iracheni. Il ministro degli esteri francese, Dominique de Villepin chiede «quanti morti ancora dovranno esserci per capire che è essenziale cambiare approccio», che «la comunità internazionale non può più aspettare» e che «c'è bisogno di una nuova strategia» che deve necessariamente passare per l'Onu. Non nasconde di «essere molto preoccupato» per l'evolversi della situazione: il ministro degli esteri tedesco, Fischer. Una preoccupazione che attraversa il mondo, l'intera Europa. Ma chi in questi mesi è stato chiamato a presiederla sembra quello che meno sembra disposto a rimescolare le carte. Eppure Berlusconi, proprio per il ruolo di presidente di turno della Ue, in questo momento potrebbe svolgere un ruolo che sembra voler negare, sempre per non dare un dispiacere all'amico americano.

Comunque giorni difficili si stanno preparando per il premier che quest'oggi sarà a Bruxelles per partecipare ad una riunione della Unicef e per incontrare i primi ministri di Belgio, Lussemburgo e Olanda per stringere sulla Cig. La conferenza dei presidenti dei gruppi del parlamento europeo ha fissato per mercoledì pomeriggio il dibattito sulle conclusioni del vertice Ue-Russia, quello in cui Berlusconi fece l'avvocato difensore di Putin sulla Cecenia. Il voto è previsto per giovedì mattina.

E neppure quando la Francia si domanda «quanti morti ci dovranno essere prima di cambiare rotta»

”

silenzio, sacrificando il calcio d'inizio, anziché il dolore? Del resto, come ha denunciato ieri Aldo Grasso, «lo spettacolo continua», alle partite non si rinuncia, e neppure al primo minuto che tra l'altro è stato coperto dallo spot. Sulla vicenda ieri ha protestato anche il comitato di redazione del Tg2 accusato di aver «sforato», mentre il direttore di RaiDue, Antonio Marano, ha declinato ogni responsabilità (che in effetti non sembra avere). Giustificazioni «risibili» quelle della Rai, per il diessino Giulietti.

I giovani di An sfidano la Rai a non «lucrare» e a devolvere gli incassi degli spot ai familiari delle vittime di Nassiriyah. La presidente Rai, comunque, rivendica la buona offerta del servizio informativo: rispetto a Mediaset, «non c'è stata partita», afferma confrontando un 49% di ascolti contro il 43% del Biscione. «Siamo usciti ancora una volta a testa alta come con la guerra in Iraq», afferma Annunziata, e senza toni «sensazionalistici». La stessa partita è stata spostata da RaiUno a RaiDue per dare spazio a «Porta a Porta» in prima serata. Ma Vespa ha comunque ha avuto meno ascolti del calcio, cosa che allarma la presidente, ed è stata anche battuta dal Costanzo Show, anche questo dedicato alla tragedia.

Mediaset risponde irritata: «La presidente Rai ha fatto autogol. Pensi alle sue partite»; ricordano di aver rivoluzionato il palinsesto, fatto edizioni straordinarie del Tg e che Canale5 ha avuto la «leadership dalle 12 alle 2 di notte». E il direttore del Tg5, piccato, annuncia: «Vi facciamo vedere ora il minuto di raccoglimento che ieri non avete potuto seguire».

Luciano De Majo

PISA «No, non siamo Rambo. Professionisti, ecco che cosa siamo. Sappiamo i rischi che corriamo, è il nostro mestiere. E quando siamo in missione dobbiamo mettere in pratica ciò che abbiamo imparato durante i periodi di addestramento». Sono le parole di un militare del «Tuscania», pronunciate quando i motori del C 130 stanno cominciando a rullare, sulla pista dell'aeroporto militare «Dall'Oro» di Pisa.

È ancora buio quando le operazioni di imbarco stanno per terminare: il velivolo lascia il suolo intorno alle 5 e mezza del mattino. Nel suo ventre ci sono cinquanta carabinieri paracadutisti. Con loro il generale Leonardo Leso, comandante della seconda Brigata mobile dei carabinieri.

Non si può dire che sia un fulmine a ciel sereno, questa partenza. Rientra anzi nel processo di avvicendamento già stabilito in precedenza, ma è chiaro che i fatti di Nassiriya attribuiscono a questo momento connotati del tutto particolari. I cinquanta che sono partiti sono giovani, età media ventotto anni, ma nel loro bagaglio portano mesi e mesi di operazioni internazionali. Professionisti addestrati e preparati al massimo. Gente che ha superato tutte le fasi dell'addestramento nel centro curato dalla Brigata paracadutisti Folgore alle porte di Livorno. Uomini pronti ad affrontare anche le avversità sulla cui presenza sembrano non esserci più dubbi.

COSA CI ASPETTA? Sarà un periodo difficile e lungo: il ritorno in Italia è previsto per la prossima primavera. Molti di loro conoscevano le vittime di Nassiriya. Con quei militari uccisi dall'esplosione avevano condiviso momenti di vita intensa: in Afghanistan o forse in Ko-

Slittato invece a oggi il decollo da Gorizia dei 75 militari del tredicesimo reggimento

”

“ I paracadutisti della «Tuscania» partiti ieri all'alba dall'aeroporto militare di Pisa Con loro il generale Leonardo Leso



Rientreranno in Italia solo la prossima primavera Molti erano tornati a casa giusto una settimana fa: ora il nuovo richiamo”

Cinquanta carabinieri verso l'ignoto

Oggi l'arrivo a Nassiriya. «Non siamo dei Rambo, ma dei professionisti». Molti di loro conoscevano le vittime dell'attacco



I carabinieri del «Tuscania» in partenza ieri all'alba dall'aeroporto militare di Pisa

storie e motivazioni

Militari in missione, i mille volti di una scelta

ROMA Non erano ragazzini mandati allo sbando. Chi sceglie queste missioni ha di solito una specializzazione che decide di mettere al servizio degli altri. Come il maresciallo Alfio Ragazzi, esperto di balistica, che aveva presentato domanda all'inizio dell'estate dopo aver saputo che avevano bisogno di qualcuno che si occupasse di bombe. Come il maresciallo Alfonso Tricone partito con il compito di rilevare il livello di radioattività dell'aria dopo i bombardamenti. Come il maresciallo Enzo Fregosi che guidava il team contro i saccheggi archeologici. Come, anche, il maresciallo Filippo Merlino, veterano delle missioni con le quali pagava le cure per il figlio affetto da distrofia muscolare. Dietro ognuno di loro c'è una motivazione e una storia. Perché si diventa volontari delle missioni di pace? Se poni la domanda è difficile che i militari rispondano solo «per senso del dovere». Meno che mai per quei seimila euro al mese che servono giustappunto a pagare le cure della propria famiglia.

Al Maresciallo capo Pasquale Fico, 42 anni, rappresentate del

Cocer dell'esercito, diverse missioni alle spalle, brillano gli occhi se domandi perché. «Si parte perché è una cosa importantissima, perché si pensa alla gente che è là. Perché non è giusto essere militare e passare il tempo nelle caserme. Io ricordo ancora l'entrata in Kosovo: avevamo viaggiato due giorni e due notti, vedevamo la popolazione che ci veniva incontro e le colonne dei serbi che andavano via. In quell'attimo ho pensato all'Italia, a cosa era poteva aver vissuto l'Italia durante la seconda guerra mondiale. Ed ero là». Il maresciallo Fico è stato in Libano, in Somalia, in Kosovo, in Macedonia. Non è partito per l'Iraq perché ora è delegato sindacale. La moglie è contenta. «Ogni volta che parto perde diversi chili ed è già magra». Lui un po' meno. «Sappiamo che questa missione è più rischiosa delle altre. Ma si affrontano i rischi, i disagi, le soddisfazioni come quando siamo riusciti a ripulire un villaggio rom sommerso dall'inondazione e poi abbiamo costruito anche un campetto di calcio per i bambini». Il maresciallo parla di disagi. Quattro mesi lontani, si dorme in quattro in una stanza, se c'è la stanza. Il bagno è in comune. Nei primi tempi è difficile comunicare con le famiglie perché non ci sono le linee telefoniche. Eppure si parte. Perché è importante. Il maresciallo Fico aveva l'incarico di coordinare i rapporti tra il comando militare in Kosovo, la popolazione civile e le autorità politiche locali. Adesso vorrebbe essere in Iraq.

Ognuna delle 19 persone rimaste sotto le macerie era a suo modo speciale. Enzo Fregosi, 56 anni, aveva una grande passione per l'arte. Così è partito per cercare di smantellare quello scempio che già duran-

te la guerra i media avevano denunciato: il saccheggio dell'Antica Babilonia. Ne aveva arrestate dieci di persone. Insieme a questo, grazie alla sua esperienza nei Nas, gli era stato affidato l'incarico di ufficiale di collegamento per il rifornimento di farmaci all'ospedale pediatrico.

Alfio Ragazzi, 38 anni, dicono ora gli amici era noto come Mister Water. Non era un insulto. Alfio Ragazzi era il signore dell'acqua, colui che distribuiva acqua e viveri ai poveri di Nassiriya. Nemmeno lui veniva dal nulla: come esperto balistico aveva partecipato a molte indagini della DDA. Aveva chiesto lui di partire, prima dell'estate. Filippo Merlino era stato il primo italiano in divisa a marciare sulla piazza Rossa dopo la fine del blocco sovietico. Per le missioni di pace in Albania e in Kosovo aveva ricevuto due medaglie Nato.

Mimmo Intravaia, il carabiniere di Monreale era già stato a Sarajevo, faceva il trasmettitore.

Giuseppe Colletta, vicebrigadiere, di san Vitaliano era un veterano delle missioni. Ma il suo impegno era soprattutto in Italia: si attivava per la raccolta degli aiuti ai bambini - ricorda il sindaco - si metteva sul camion per portare i generi di prima necessità alle persone bisognose e chiedeva sempre «A quando la prossima iniziativa?».

Per non parlare poi del tenente Massimo Ficciello: impiegato di banca, laureato in scienze politiche, partito - raccontò lui stesso agli amici - per senso del dovere e per conoscere la gente laggiù. Per essere tra chi ha bisogno.

a.t.

Aveva detto: «Colpiranno gli italiani». Perquisita la casa dell'Imam

Carmagnola, il religioso di idee integraliste era in possesso di un video, forse inedito, di Bin Laden che sarà trasmesso da Rai3

Tonino Cassarà

TORINO È stata perquisita ieri, dalla Digos di Torino, l'abitazione dell'Imam di Carmagnola Abdul Kader Allah Fadl Mammour. In una recente intervista si era detto sicuro che nell'obiettivo di Al Qaeda vi fossero i soldati italiani.

«Adesso attaccheranno i soldati italiani, sono sicuro al cento per cento», aveva affermato commentando le minacce dirette di Bin Laden contro il nostro paese. «Si comincerà attaccando i militari che sono in Afghanistan e in Iraq, poi i rappresentanti diplomatici e arriverà al cuore del paese».

Di origine senegalese, l'Imam è in Italia da undici anni, ma lavora in Svizzera come consulente finanziario per una banca legata alla famiglia Bin Laden. Noto per le sue idee integraliste, Kader Fadlallah Mammour già in diverse occasioni aveva fatto parlare di sé.

«Le minacce di Bin Laden nei confronti dell'Italia sono rea-

li e l'Italia è il paese geograficamente più facile da colpire», aveva detto nel corso di una puntata della trasmissione *Porta a porta*. «Per evitare un bagno di sangue il governo italiano deve ritirare subito i soldati dall'Iraq - aveva dichiarato in quell'occasione, commentando un messaggio di Bin Laden. I soldati italiani non sono andati lì per uccidere, ma per un'operazione umanitaria, però l'Italia è tra i pochi paesi che appoggiano senza riserve l'amministrazione Bush e dunque le minacce di Bin Laden vanno prese molto sul serio».

Mercoledì mattina, Stefano Bianchi, l'inviato di *Ballarò*, il settimanale condotto da Giovanni Floris su Rai3, si è recato a Carmagnola per un'intervista all'Imam. Pochi minuti dopo l'arrivo della notizia della strage di Nassiriya, dal computer di Kader Fadlallah Rai3 viene in possesso «di molto materiale che potrebbe risultare inedito - dice Floris - gli esperti ci stanno lavorando per capire se effettivamente si tratta di documenti

la storia

Rolla, un clown da Kabul all'Iraq

Ve lo ricordate quel C130 dell'Aeronautica italiana che per sei volte non riuscì ad atterrare nell'aeroporto civile di Kabul e che dovette fare la spola giorno dopo giorno tra Pratica di Mare e gli Emirati Arabi senza riuscire a toccare il suolo dell'Afghanistan «liberata»? Quello che, partito l'8 gennaio con a bordo alcuni ufficiali di staff e gli specialisti delle trasmissioni del contingente italiano, arrivò a Kabul il giorno 15? Su quell'aereo che non atterrava c'era anche Stefano Rolla, un volontario volato lì in missione per poter portare i clown di corista negli ospedali di Kabul, morto ieri l'altro mattina a Nassiriya mentre stava lavorando ad un film sulla missione italiana in Iraq. Fu lui uno dei principali artefici di quella scena che poi si vedrà un mese più tardi: questi buffi signori, seri professionisti, che escono dalla pancia dell'aereo militare sulla pista di Kabul in parrucconi e nasi rossi. Arrivarono lì in missione umanitaria i Patch Adams internazionali, al seguito di una produzione cinematografica-sociale finanziata da Tele+ e dal Comune di Roma. Girarono un film: *Clown in Kabul*, 72 minuti tra le corsie d'ospedale, a cercare di

portare un sorriso dentro una situazione disperata. Rolla, in quell'occasione, faceva il *creative producer*. «Era stato lui ad incaricarsi della raccolta dei finanziamenti, del nostro atterraggio a Kabul», ricorda, oggi amareggiato, uno di quei medici clown, Leonardo Spina, «dottor spinotto». Lui lo ricorda così, Stefano, gentile ma fermo, una persona di quelle che riescono dove gli altri stentano: «Ti serviva un bufalo? Dopo dieci minuti lo vedevi arrivare con il bufalo». Assieme ai bambini di Kabul i clown passarono 45 giorni. Rolla ne restò 20, poi dovette tornare, quindi ripartì per Kabul. Le forze dell'ordine presenti a quelle latitudini gli dicevano che quelli che erano lì lo facevano a proprio rischio e pericolo. Loro restarono. «In quei giorni abbiamo vissuto la grande contraddizione della potenza dell'Occidente - ricorda Spina - avevamo la potenza di bombardarli, di ferirli, di ucciderli, e avevamo anche la potenza di portargli gli ospedali di Gino Strada e i clown».

Intanto i colleghi della Gabbiano film hanno deciso di portare a termine il progetto *Guerrieri per la pace*, al quale stava lavorando la Rolla. «La grave perdita dell'amico e collega Rolla ed il ferimento del giovane Aureliano Amadei, oltre a rappresentare una dura prova umana e personale per tutti noi, ci rafforza e ci sostiene nell'impegno di portare a termine la missione cinematografica ideata e voluta da Stefano». Lo afferma Achille De Luca a nome della produzione impegnata nella realizzazione del film.

e.d.b.

mai utilizzati in precedenza».

Fra i materiali di cui è venuta in possesso la redazione di *Ballarò* vi è anche un filmato del quale Rai3 ha trasmesso uno stralcio nell'edizione del telegiornale del primo pomeriggio di ieri. Si tratta di un messaggio di Osama Bin Laden forse inedito. «Il materiale era in possesso dell'Imam di Carmagnola e sarà ampiamente illustrato nella puntata di *Ballarò* martedì prossimo».

Fino a quella data si tratterà di sapere con certezza se ci si trova di fronte ad un documento già utilizzato o se, effettivamente, si è di fronte a un video inedito che potrà dare elementi utili alla ricerca del numero uno di Al Qaeda.

Nello stralcio del filmato, Bin Laden è ripreso all'aperto, ha un berretto in capo. «Ogni buon musulmano - dice - deve intraprendere la via del martirio»; alle sue spalle vi è un uomo ripreso con le braccia conserte.

«Fra gli altri materiali - ci dice Floris al telefono - vi è an-

sovo, in Bosnia o magari a Timor est. «Sono rientrato dall'Iraq poco più di una settimana fa - dice un carabiniere - e sono stato richiamato ieri. Siamo sempre disponibili. È questa la scelta che abbiamo fatto». Più d'un militare appena tornato dalla missione «Antica Babilonia», attualmente in ferie per qualche giorno di meritato riposo, è disposto a rifare i bagagli nel giro di poche ore ed a tornare agli ordini dei superiori. Fra coloro che salgono sul C 130 ci sono anche giovani che vanno in Iraq con la prospettiva di mettere da parte qualche euro in più: «Quando tornerò a casa in primavera - sono le parole di un altro giovane - i soldi che avrò guadagnato con questa missione mi serviranno davvero. Devo sposarmi».

INCERTEZZE Se le operazioni di partenza a Pisa sono terminate senza intoppi, a Gorizia il decollo di 75 carabinieri del tredicesimo reggimento «Friuli-Venezia Giulia» è slittato a oggi. La giornata di ieri è stata caratterizzata, in terra isontina, da una lunga incertezza. Il comando del reggimento ha atteso a lungo disposizioni definitive: sembrava che ogni momento fosse buono per dare il via alle operazioni di imbarco. Solo nel pomeriggio si è saputo qualcosa di più. Non da una comunicazione ufficiale dell'esercito, però. La notizia vera, e cioè che il contingente del «Friuli-Venezia Giulia» partirà oggi, non è giunta da fonti militari.

Lo ha annunciato, invece, il sindaco di Gorizia Vittorio Brancati, che l'avrebbe avuta dal comandante del reggimento, al termine della Messa di suffragio celebrata all'interno della caserma «Cascino» dall'arcivescovo di Gorizia Dino De Antoni e concelebrata dal cappellano militare. Del tutto sconosciuti, per il momento, i motivi del ritardo del trasferimento di questo gruppo di militari in territorio iracheno.

Fuori dalla caserma, nel frattempo, Rifondazione comunista aveva dato vita ad una manifestazione di protesta contro la permanenza delle truppe italiane in Iraq e, conseguentemente, anche contro l'invio di altri soldati. Un presidio cui hanno preso parte, fin dalla mattinata, consiglieri regionali del Friuli-Venezia Giulia e consiglieri comunali di Gorizia e Pordenone. I manifestanti hanno esposto una striscione con la scritta «No alla guerra senza se e senza ma», e varie bandiere arcobaleno inneggiando alla pace, ribadendo la loro idea: via i nostri militari dall'Iraq, al più presto.

Età media ventotto anni, tutti con una grande esperienza nelle missioni all'estero, dal Kosvo a Timor Est

”

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

WASHINGTON Oggi Carlo Azeglio Ciampi porta alla Casa Bianca la richiesta di una svolta in Iraq. Ne ha parlato con il vicepresidente Dick Cheney e con il segretario di Stato Colin Powell, ne riparla stamane con George W. Bush. Che cosa erano andati a fare quei poveri militari italiani in Iraq? In nome di che cosa sono morti? Due «precisi motivi» giustificano quella missione, ricorda Ciampi, citando i deliberati del Parlamento italiano: la «lotta al terrorismo internazionale» e l'obiettivo di «ridare al popolo iracheno la possibilità di avere al più presto un governo e istituzioni nate con il consenso dello stesso popolo in una realtà di libertà e di democrazia». Il primo scopo, dopo la strage di Nassiriya, rende ancor più vincolanti i legami con l'altra sponda dell'Atlantico, ma il secondo obiettivo richiama a un dovere di coerenza con le regole della comunità internazionale. Secondo l'impostazione di Ciampi, per corrispondere appieno agli intenti di pacificazione originari della drammatica «missione» italiana, dopo la strage di Nassiriya, essa dovrà, dunque, inquadarsi in un'iniziativa di carattere multilaterale, in un'accelerazione del passaggio dei poteri a un governo democratico. In altre parole, comunque la si giri, occorre un vero cambio di rotta.

Il ruolo dell'Onu e dell'Unione europea, finora messo all'angolo, dovrà essere, invece, esaltato. «Non vi sono alternative». Non ci sono scorciatoie, «una sola strada è percorribile, un sistema mondiale gui-

Le vie unilaterali sono una risposta insoddisfacente per le grandi questioni e i conflitti mondiali

l'intervista

Andrea Camilleri
scrittore

Saverio Lodato

Una delle sue tre figlie lo ha chiamato per telefono dicendogli di accendere la tv che dava le primissime notizie. E per Andrea Camilleri è iniziata una giornata doppiamente grigia. È consapevole che a molti le sue parole non saranno gradite. «Mi auguravo che non capitate. Ma avevo paura vera, autentica, che un giorno o l'altro capitate. Negli ultimi giorni c'era stata questa escalation molto forte della reazione antimilitarista. E comunque non dobbiamo dimenticare i presupposti».

Quali presupposti?

Il primo è che questa è una guerra personale dell'amministrazione Bush. Non dico neanche dell'America, perché offenderei tutti gli americani e non ne ho alcuna voglia. Questa terribile guerra è partita con l'offensiva di Pinocchio. Con le bugie, le bugie di Pinocchio. Colin Powell che mostrava i mezzi che trasportavano i gas iracheni... La pistola fumante... le armi chimiche... O abbiamo già dimenticato? E ha continuato a essere guerra di Pinocchio anche quando Bush è salito sulla portiere per dire che era finita. Invece cominciava, a quanto pare. E la parola «dopoguerra» non è un'altra delle bugie di Pinocchio?

Quali le tue impressioni nel giorno della strage?

«Sentivo alla Camera i discorsi di D'Alema, Fassino, Rutelli: è il giorno della solidarietà - dicevano -, rimandiamo a domani. Ma io mi sento di dire che una giornata grigia è diventata per me doppiamente grigia, perché i ragazzi italiani muoiono in conseguenza di Pinocchio. Io non sono mai stato un

Da quando Bush ha detto «missione compiuta» in quel paese è iniziata la guerra. Quella vera

« A Colin Powell e a Dick Cheney il Capo dello Stato ha proposto un maggior coinvolgimento delle Nazioni Unite e l'attuazione della risoluzione 1511



Con Kofi Annan, lunedì sera discuterà di un ombrello multilaterale che consenta il proseguimento della missione italiana. Poi il ritorno a Roma, per i funerali

«Cambio di rotta, in Iraq torni l'Onu»

Ciampi negli Stati Uniti: no all'unilateralismo, sì al rispetto delle regole internazionali

dato da regole che ne assicurino la governabilità».

Dopo un incipit segnato dall'impegno a proseguire la missione, pur dopo l'orrore dell'attentato, il presidente italiano ha impiegato, così, la seconda giornata della sua visita a Washington a sviluppare il secondo, certamente più ostico, punto del dossier Iraq. Mentre l'annuncio - «Restiamo in Iraq» - di Ciampi aveva provocato un evidente sollievo dell'amministrazione statunitense, la seconda parte del ragionamento che il presidente italiano sta portando, infatti, all'attenzione dei suoi interlocutori difficilmente riscuoterà lo stesso gradimento.

Il capo dello Stato prospetta all'alleato americano lo scenario di una collaborazione con pari dignità tra paesi del Vecchio e del Nuovo Continente, invoca un «rispetto reciproco», una capacità d'«ascolto» che hanno poco o nulla a che fare con la politica muscolare dei fatti compiuti e del primo colpo, finora praticata con effetti disastrosi da Washington. Con voce stanca, ma in tono perentorio ieri mattina ha ripetuto davanti al Consiglio permanente dell'Organizzazione degli Stati americani, riunito in seduta speciale, un concetto che gli è caro: «Le vie unilaterali sono una rispo-



Il presidente della Repubblica Ciampi abbraccia e bacia il segretario di Stato americano Powell ieri a Washington

sta insoddisfacente alle grandi questioni e ai problemi del Ventunesimo secolo. Abbiamo bisogno di più, non di meno collaborazione internazionale in tutti i campi».

Ovviamente, per far passare una simile rivoluzione copernicana, ci vuol ben altro che un aggiornamento. A cominciare dai rapporti tra Europa e Usa. Presenziando alla consegna del premio Marshall a Colin Powell, Ciampi si propone come messaggero europeista: «Solo insieme possiamo vincere la sfida della lotta al terrorismo che incombe sul nostro futuro di paesi liberi. Gli Stati Uniti possono avere piena fiducia nell'integrazione europea. L'Europa unita non si propone né mai potrà proporsi di allentare il legame transatlantico. Siamo e resteremo amici, alleati nel rispetto reciproco, nel dialogo, nell'ascolto».

Con Cheney è ancor più esplicito: «Bisogna operare per un maggiore, diretto coinvolgimento dell'Onu, attraverso la piena e sollecita attuazione della risoluzione 1511 adottata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza. Così sarà possibile accelerare il trasferimento di sovranità necessario alla costituzione di un governo iracheno che operi con pienezza di poteri, e la presenza autorevole delle Nazioni unite in Iraq

rafforzerà la determinazione della comunità internazionale». Quello dell'Onu e dell'Unione europea può essere un «ruolo decisivo», che è alla portata sia degli Stati Uniti, sia dell'Europa.

Naturalmente c'è una distanza abissale tra questo ragionamento e la linea confusa e servile che gli Stati Uniti hanno finora sperimentato da parte dell'interlocutore di governo italiano. E i temi messi sul tappeto dal presidente italiano sono enormi e complessi, oltre che amplificati dalla drammaticità del dopo-strage. Sull'Iraq, nonostante i delibera-

ti del Consiglio di sicurezza, proprio i tempi del passaggio dei poteri a un governo democratico vengono lasciati nel vago dai responsabili statunitensi.

Mentre Ciampi ha ancora ieri insistito sull'«accelerazione» dell'assemblea costituente potrà vedere la luce entro l'anno, come chiedono, per esempio, i francesi? E in assenza di passi in avanti, come si potrà garantire una cornice di legittimità e insieme di sicurezza per la missione italiana? Più che mai come dopo l'attentato, è necessario distinguere la nostra posizione da quella delle truppe che vengono percepite come «occupanti» dalla popolazione locale.

Non a caso, benché la visita sarà accorciata di mezza giornata per consentire a Ciampi di presenziare ai funerali di Stato, si sta facendo di tutto per confermare l'incontro con Kofi Annan, che probabilmente verrà anticipato a lunedì sera. Con il segretario generale delle Nazioni unite Ciampi intende discutere proprio di un possibile ombrello «multilaterale» del proseguimento della missione dei nostri militari.

Gli Usa non temano l'Europa. Il legame transatlantico non si allenterà con il rafforzarsi dell'Ue

La nostra presenza in Iraq è un'anomalia, come ha detto Andreotti. Al di là delle menzogne, ancora non ne conosciamo il vero scopo

«È una guerra equivoca. I nostri ragazzi tornino a casa»

pacifista a oltranza. A esempio, ero perfettamente d'accordo con la missione in Kosovo e la linea del governo italiano. Non fui per niente d'accordo con la guerra in Afghanistan perché in realtà non si faceva la guerra al terrorismo, e a maggior ragione con questa in Iraq».

Spiega la tua contrarietà.
«C'è una logica tremenda: le nazioni che stanno pagando di più, in termini di vite umane, sono gli Usa, l'Inghilterra, e ora arriva l'Italia. Ciò significa che se anche noi non abbiamo combattuto la guerra in Iraq, ne siamo ritenuti in qualche modo corresponsabili».

Hanno sparato anche sulla Croce Rossa...

«Anche sull'Onu, se è per questo. E dire che l'Onu aveva una posizione contraria a questa guerra. Ma ciò significa

che si è prodotto ciò che paventavano i più critici osservatori. Ricordo una frase del ministro degli Esteri turco: attenzione, state andando a scoperciare il vaso di Pandora. Credo che in Iraq stia venendo fuori un potenziamento di tutti i terrorismi, miscelato a un insorgente nazionalismo iracheno. Una miscela ad altissimo potenziale esplosivo che sta avendo un'accelerazione geometrica».

Bush sostiene che il colpo di coda è tanto più forte quanto maggiori sono i risultati nella normalizzazione del paese.

«Altra bugia. Non si costruisce nulla con l'uso delle armi. Questa stessa frase potrebbe essere usata da qualsiasi popolo oppressore contro quelli che difendono la loro libertà».

Non condividi la definizione di "terrorismo" per definire quanto sta accadendo a Baghdad e dintorni?

«Vorrei che prima di tutto si definisse esattamente, una volta per tutte, la parola terrorismo. Quando ammazzano D'Antona e Biagi, o quando mandano il pacco esplosivo che scoppia in faccia al povero carabinieri, io, onestamente, cerco di dare una definizione alla parola: è terrorismo bello e buono. Ma quando c'è un esercito occupante dentro una nazione, qual è la sottile linea di demarcazione fra azione terroristica e azione bellica? Se non ci chiariamo questi punti, è difficile combattere il terrorismo».

Potrebbero obiettarti che è l'uso del kamikaze a rendere ter-

roristica l'azione in sé.

«Non sono d'accordo neanche su questo. La cosa che alla nostra mentalità ripugna è il fatto che possa costruirsi un uomo che sia una micidiale macchina da guerra. Ma se tu non hai micidiali armi da guerra che puoi scindere da te, lasciare in caserma, tornando a essere uomo fuori dall'orario di servizio, sei costretto a farti arma. E a esserlo sempre, sin quando sei vivo. Il soldato combattente, nel momento in cui ingaggia un conflitto a fuoco, spera sempre di non imbattersi nella pallottola mortale, mentre il kamikaze sa che l'atto di guerra si identifica fatalmente nella sua stessa morte».

Dicono che quanto accade sia opera esclusivamente di terroristi.

«Torno a dire: siamo sicuri di questa definizione? Ormai - e lo dico paradossalmente - vorrei cominciare a vedere qualche carta di identità di questi terroristi. Non credo più alla guerra di Pinocchio. L'ipotesi che siano iracheni delusi dagli americani, iracheni ancora fedeli a Saddam, l'ipotesi che ci sia ancora un esercito di 300 mila uomini rimasto senza stipendio, che ci sia ancora la guardia repubblicana... Sarebbe l'ipotesi ottimale. Ipotesi ben peggiore è che ci sia stata la saldatura con il terrorismo. E torniamo al vaso di Pandora. Bin Laden compare in filmati mentre conduce una serena vita di campagna. Nonostante due guerre Saddam è ancora vivo. Almeno Milosevic è finito di fronte a un tribunale internazionale».

Quando finirà quest'incubo?

La battuta, colta al volo al tribunale milanese, è finita sul tavolo del procuratore. Il giudice era all'ospedale per un malore improvviso

Taormina insulta: «Ma Carfi non è morto?»

MILANO L'avvocato Taormina non si ferma più. Dopo aver auspicato la chiusura dell'Unità, adesso si dispiace della sopravvivenza (a un malore improvviso) di un giudice, un giudice che evidentemente l'avvocato, professore, parlamentare (di Forza Italia) e difensore del nazista Priebke deve considerare peggio del fumo negli occhi, un avversario di cui augurarsi la scomparsa (definitiva). Poi naturalmente, dopo le proteste, contrattacca alla sua maniera. Non chiede scusa, ma accusa, chi lavora dentro il tribunale milanese, per eccellenza il covo delle toghe rosse: «A Milano si rincorrono farfalle».

Sta di fatto che una infelice e volgare battuta dell'impareggiabile Carlo Taormina sulla condizione di salute del presidente della Quarta sezione Penale di Milano, Paolo Carfi (recentemente ricoverato in ospedale per un malore) è finita in una segnalazione del pm milanese Elio Ramondini al procuratore della Repubblica, Manlio Minala, perché esamini la cosa e prenda eventuali decisioni.

Paolo Carfi è il magistrato che ha pronunciato la sentenza del processo Imi Sir - Lodo Mondadori, quando venne condannato Cesare Previti, un magistrato che si è già sentito definire come «l'ala politica della magistratura», il giudice «che scrive le sentenze con l'inchiostro rosso», il «pubblico ministero di complemento». E che, a processo chiuso, chiese: «Ora potete dimenticarvi», dopo aver commenta-

to: «Provo amarezza e tristezza. C'è gente che discute di giustizia senza saperne nulla». Quarantotto anni, Carfi è giudice da venti, non ha mai avuto una tessera in tasca, mai è andato a un convegno di una qualche corrente, non ha mai partecipato a una manifestazione politica.

L'episodio denunciato è avvenuto stamane nel corridoio dell'ex Ala Minori al primo piano del palazzo di giustizia di Milano, durante una pausa di un processo. Secondo quanto ha spiegato Ramondini, Taormina ha incontrato un suo collega e, a distanza di circa un metro e mezzo, gli si sarebbe rivolto in questo modo: «Ma Carfi è morto?». L'avvocato, che proprio in quegli istanti stava conversando con Ramondini, ha risposto imbarazzato al deputato di Forza Italia: «Ma no, che cosa dici? È uno dei migliori». «Che peccato!», è stata la risposta di Taormina, secondo Ramondini.

Il pm ha quindi segnalato l'episodio al procuratore, perché valutati eventuali provvedimenti, tra i quali, a quanto si è appreso, potrebbe esserci una segnalazione all'Ordine degli Avvocati di Roma.

La risposta di Taormina è stata: «A Milano, evidentemente, si inseguono farfalle». Ha concesso poche altre parole: «Non c'è alcuna rilevanza in quel che è accaduto e proprio non capisco l'attenzione su cose di questo genere». Neppure un'ombra di pentimento.

Il lodo Schifani il 9 dicembre alla Consulta

Il presidente della Corte Costituzionale, Riccardo Chieppa, ha deciso di rinviare dal 9 dicembre 2003 al 24 febbraio 2004 l'udienza pubblica della Consulta sulle questioni di legittimità costituzionali riguardanti la nuova legge sull'insindacabilità delle opinioni espresse dai parlamentari. Il rinvio non riguarda però l'art. 1 della stessa legge, vale a dire il lodo Schifani che sospende i processi per le cinque alte cariche dello Stato. Resta perciò confermata per il 9 dicembre l'udienza pubblica della Consulta sull'ordinanza con la quale il Tribunale di Milano, nell'ambito del processo-stralcio Sme che vede imputato Silvio Berlusconi, ha sollevato questione di legittimità costituzionale. E resta confermata, sempre per il 9 dicembre, l'udienza sulla questione

del termine di applicazione del giudice a latere Guido Brambilla, che scade il prossimo 9 gennaio e che, a causa della sospensione dovuta alla legge sull'immunità, avrebbe per conseguenza l'azzeramento del processo Sme. Il rinvio deciso dal presidente Chieppa riguarda, nello specifico, due ordinanze (una del gip di Milano e una del tribunale di Roma) su processi a carico di Marcello Dell'Utri, querelato nel 1999 da Caselli, Lo Forte e dal pool di magistrati della procura di Palermo di allora per le opinioni espresse dal senatore di Forza Italia intervistato da «La Stampa» e «La Repubblica». Il rinvio è dovuto al fatto che «sono in corso di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale altre ordinanze sulla nuova legge sull'insindacabilità».

«Auspico che i ragazzi italiani siano ritirati il prima possibile. Questa nostra missione si innesta su una guerra equivoca. Ancora oggi, al di là di menzogne e retorica, non ne conosciamo il vero scopo. Nel Libano non fummo attaccati perché era tutto chiaro. Con le nostre ambiguità stiamo dando agli iracheni la possibilità di fare di tutta tuona l'erba un fascio. Concordo con il senatore Andreotti, il quale ha lucidamente sollevato l'anomalia di questa nostra presenza in Iraq».

Con l'aria che tira non vedi il rischio di gratuite accuse di diserzione?

«E perché? La Germania ha mandato uomini? La Francia ha mandato uomini? Il Giappone che aveva promesso uomini, non tergiversa ancora oggi? O forse vorremmo dire per questo che Germania, Francia, Giappone, e tanti altri stati, siano disertori o renitenti di fronte alla guerra al terrorismo?»

Spiega questa differenza.

«Una cosa è appoggiare alcuni eserciti che senza un mandato internazionale sono andati a occupare un paese. Altra cosa è fare la guerra mondiale al terrorismo. Noi italiani non possiamo più essere accusati di niente. Abbiamo dato diciotto simboli, carabinieri, militari e civili che sono i rappresentanti della migliore Italia. Ora potremmo andarcene. In Somalia gli americani appena sentirono puzza di bruciatosi si ritirarono. Anche all'amministrazione Bush converrebbe seguire quella strada... Da quando Bush ha detto: "Mission Accomplished", in Iraq è cominciata la guerra. E purtroppo non posso fare altro che constatare che la democrazia, da quella parte, è una merce che ancora non è arrivata...».

Se una nazione è occupata da un esercito straniero, è sottile la demarcazione tra azione terroristica e bellica

Il dolore e la solidarietà al Comando dei carabinieri

Da mercoledì al Comando dei Carabinieri di viale Romania c'è un afflusso di gente che porta un fiore, uno scritto, una presenza. Al cui ieri si sono aggiunti i politici, Fassino e D'Alema, Berlusconi e Casini, Fini e Letta, Bonaiuti e La Loggia e Tremaglia, che hanno portato il loro cordoglio direttamente al comandante dell'Arma Guido Belli-

ni. Ad osservare un minuto di silenzio su quel simbolo anche il Consiglio centrale di rappresentanza delle Forze Armate: Aeronautica, Esercito e Marina. E il Coker dei Carabinieri che ha di una corona di fiori. Il presidente della regione Lazio Storace, quello della provincia di Roma Gasparra e il sindaco Veltroni hanno invece scelto di rendere omaggio alle vittime al museo dei Carabinieri e al Sacrario dei caduti dello Stato Maggiore dell'Esercito nel cortile del ministero della Difesa. Assieme a loro altre centinaia di cittadini, commossi e in silenzio. E chi non ha potuto esserci ha inviato un'e-mail: in meno di 24 ore ne sono arrivate al comando generale più di 8.500.



Cgil Cisl Uil: per 10 minuti martedì si fermano i lavoratori

«Nel giorno dei funerali delle vittime dell'attentato terroristico di Nassirya tutta l'Italia si stringerà attorno alle famiglie dei caduti, all'Arma dei Carabinieri e alle Forze Armate». Lo propone Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil. Che spiega: «Per questo stiamo pensando, come Cgil Cisl e Uil, a una fermata

simbolica di 10 minuti in tutto il paese, come segno forte di partecipazione e di solidarietà di tutto il mondo del lavoro».

Lo conferma anche Savino Pezzotta: «stiamo decidendo in queste ore - dice - martedì, il giorno dei funerali, ci sarà sicuramente una fermata simbolica». Il segretario della Cisl è in contatto con gli altri segretari confederali per decidere la forma con cui ricordare gli italiani morti in Iraq.

E in segno di lutto, il Colosseo resterà spento la sera delle esequie, così come oggi sono state spente le luci di molti cinema e teatri.

Quale futuro per i soldati italiani in Iraq?

Pasquale Cascella

ROMA È troppo grande il dolore per la tragedia consumatasi a Nassirya per non segnare anche l'assillo sul che fare. Giorgio Napolitano appartiene a quella generazione di politici che si sforza sempre di misurarsi con le emozioni collettive per razionalizzare la risposta. Ma proprio interrogandosi sulla piega degli avvenimenti in Iraq e, ancora più, sugli errori commessi e sui cambiamenti da perseguire, il presidente della commissione Affari Costituzionali del Parlamento europeo tradisce un sentimento forte: «Che una parte delle vittime dell'arma dei carabinieri facesse parte del nucleo operativo ecologico o del servizio per il recupero del patrimonio artistico accresce il senso della cieca barbarie che guida gli attacchi terroristici, ma dimostra anche come in una situazione di spietata guerra quotidiana tutte le distinzioni fatalmente saltino».

Guerra, dice. Ma non doveva essere, quella italiana, una missione di pace distinta dall'intervento militare americano in Iraq?

«Purtroppo, non penso si potessero avere dubbi sulla rischiosità della missione e cullarsi nell'illusione che gli italiani non potessero essere colpiti».

Una volta caduta l'illusione, come interpretare quel che è accaduto?

«Siamo di fronte a un atto terroristico che ha colpito l'Italia e le sue forze armate, ma ha messo ancor più in evidenza l'insostenibilità della situazione in Iraq per lo svilupparsi di una strategia del terrore che non ha più per bersaglio soltanto gli Usa. S'impongono perciò una riflessione severa e scelte conseguenti. In Italia e in seno all'Unione europea».

Ritiene che il dibattito parlamentare dell'altro giorno e la discussione politica di queste ore siano all'altezza della complessità e della drammaticità della questione irachena?

«Il dibattito parlamentare mi è parso nell'insieme serio e composto. A ciò hanno grandemente contribuito gli interventi di una parte dei rappresentanti del centrosinistra, in primo luogo quelli di D'Alema e di Rutelli. E però debbo francamente dire che non mi hanno persuaso il tono e la sostanza di altri interventi, come quello pronunciato a nome del gruppo dei comunisti italiani».

Si riferisce a Oliviero Diliberto, che però non vede motivo di scandalo, essendosi sempre pronunciato contro la presenza di militari italiani in Iraq.

«Non è questo il punto. È che, dopo che era stata posta con grande chiarezza, anzitutto da D'Alema, l'esigenza di un cambiamento nel modo di condursi del governo italiano e nel tipo di partecipazione italiana in Iraq, in altri interventi dell'opposizione si è posta in primo piano la contrapposizione al governo: con un discorso tutto interno alla lotta politica in Italia si è precipitata una richiesta di immediato ritiro dei militari italiani in Iraq. Ho colto, in certi interventi, un nuovo segno della allarmante tendenza di alcune componenti del centrosinistra a riprodurre in ogni momento e ad allargare le divaricazioni che tengono divisa l'opposizione e che rischiano di condannarla alla non credibilità e alla sconfitta».

Ma quale «svolta» è possibile a cospetto di un governo attestato sulla mera continuità della missione italiana?

«Intanto, chi ha sostenuto che la risoluzione ultima del Consiglio di sicurezza non introduce nessuna novità ha dato un giudizio non serio e ha negato l'evidenza. Quella risoluzione è la base da cui può essere compiuto un passo verso la svolta di cui ha parlato D'Alema: dare corpo al ruolo delle Nazioni Unite e



Far precipitare la richiesta rischia di condannarci alla non credibilità Napolitano: occorre una svolta non il ritiro immediato

uscire dal vicolo cieco dell'intervento armato e dell'occupazione americana. Lo si può, anzi lo si deve fare, come comunità internazionale. Nella quale un ruolo importante ha l'Europa. Ed è chiaro che questa prova la deve assumere su di sé la presidenza italiana di turno del Consiglio europeo».

Nonostante l'Italia abbia mandato le sue truppe in Iraq accentuando la divisione dell'Europa?

«Chiediamo questo, allora, al governo: se è in grado di muoversi senza farsi condizionare dalle decisioni prese in precedenza e senza farsi legare le mani dalle posizioni dell'amministrazione americana».

Quali margini offre la risoluzione finale votata dall'Onu per una ricomposizione delle lacerazioni consumatesi in Europa sulla guerra in Iraq?

«Con la risoluzione c'è stato, certamente, un avvicinamento, ma sappiamo benissimo che non si tratta di un impegno semplice. La profonda divisione che si produsse tra i maggiori paesi membri dell'Unione al momento della scelta di intervenire contro l'Iraq di Saddam Hussein non è stata mai pienamente superata. Né è intervenuto uno sforzo comune di approfondimento degli indirizzi da dare alla lotta contro il terrorismo. Un elemento nuovo, comunque, c'è: se la risoluzione dell'Onu non è tornata sulle posizioni contrarie all'intervento militare espresse a suo tempo

Il punto di partenza è la risoluzione dell'Onu Sfidiamo il governo a una iniziativa in Europa senza farsi condizionare dalle posizioni Usa

dalla Gran Bretagna e dalla Francia, oltre che dalla Russia, non ha nemmeno in alcun modo legittimato a posteriori quell'azione militare. E un elemento positivo, su cui far leva anche per una maggiore unità tra gli europei, è l'assunzione di responsabilità da parte delle Nazioni Unite in Iraq sancita da quella risoluzione».

Crede che quel che sta cambiando nella stessa posizione degli Usa, almeno nei confronti dell'accelerazione del processo politico per arrivare alla formazione di un governo sovrano in Iraq, vada incontro alle sollecitazioni della Francia e della Germania?

«Non saprei dire se l'unico punto su cui lavorare sia quello, pur essenziale, dei tempi più solleciti del trasferimento dei poteri a una espressione legittima e autonoma del popolo iracheno. Intanto, non si può sottovalutare la complessità di questo stesso punto, e poi, certamente, debbono essere considerati in modo adeguato anche altri aspetti di una prospettiva di pacificazione in Iraq. Tutto questo dovrebbe formare oggetto di una riflessione in seno all'Unione, cui contribuiscono sia l'Alto rappresentante per la difesa e la sicurezza comune sia il commissario alle relazioni esterne, ma che non può non trovare il suo centro principale nel Consiglio».

Oggi si aprono le assemblee congressuali sulla lista unitaria per le europee. Crede che le assise dei Ds, per parlare di quelle a cui lei parteciperà, recupereranno la convergenza dopo tante divisioni su un tema così scottante?

«Me lo auguro e mi adopererò per un tale risultato. Ma si può operare efficacemente in questo senso non pensando solo a fare propaganda contro il governo e accodandosi a richieste come quella del ritiro immediato dall'Iraq. Che - voglio sottolinearlo - non appartengono alla responsabilità di forze politiche che ambiscono a governare il paese».



La politica di Bush produce un aumento del terrorismo nel mondo Epifani: insisto, l'unica strada è il ritiro dei nostri militari

Piero Sansonetti

PARIGI Guglielmo Epifani è a Parigi per partecipare al forum sociale europeo che si svolge in questi giorni e si concluderà sabato con una grande manifestazione pacifista. Ieri sono iniziate le assemblee e i seminari. Si sono tenute già una quindicina di assemblee plenarie, ciascuna con mille o duemila partecipanti. E poi si sono svolti un centinaio di seminari, che sono riunioni più ristrette, con cento o duecento persone. Epifani ieri ha partecipato all'assemblea sul progetto di Costituzione europea. I movimenti sociali criticano radicalmente questa costituzione che, dicono, rende onnipotente il mercato, va riscritta, dunque bisogna opporsi alla sua approvazione. I sindacati condividono le critiche dei movimenti ma sono convinti che la Costituzione serva, che sia una garanzia in più per i lavoratori. Alla fine del dibattito Epifani ha parlato coi giornalisti ed è tornato a occuparsi di Iraq. Ha proposto che il giorno dei funerali ci sia una fermata del lavoro di 10 minuti, simbolica, in tutti gli uffici e in tutte le fabbriche. Poi ha ribadito la posizione della Cgil per il ritiro delle truppe, la stessa posizione di tutto il forum sociale, che ieri si è occupato di guerra in moltissime sue riunioni.

Sulla linea del ritiro subito dei soldati dall'Iraq, Epifani, la Cgil - in Italia - è l'organizzazione che la idee più chiare e dice le parole più nette.

«Noi diciamo due cose. Primo: lutto e dolore per questa sciagura. Viviamo gli stessi sentimenti di angoscia che vive tutto il popolo italiano, e abbiamo voluto esprimerli direttamente allo Stato maggiore e al comando dei carabinieri. Secondo: da domani non basterà più lasciare che batte il cuore, servirà anche far funzionare il cervello. Dobbiamo chiederci il perché, capirlo, prendere le misu-

re per il futuro, correggere gli errori».

Cosa esattamente dovremo capire?

«Una cosa sola, che noi abbiamo detto anche in passato ma che ora è chiarissima, lampante: la lotta al terrorismo non si fa così. Non si fa occupando i paesi, bombardando, usando gli eserciti come lo strumento che risolve tutto. L'Iraq è un esempio clamoroso di insuccesso politico: l'obiettivo per il quale si è andati lì era sconfiggere il terrorismo e asciugare la sua fonte. Non è stato sconfitto, la fonte adesso è più vigorosa. Non mi sembra il caso di fare polemiche politiche su questo, o gare a chi lo aveva detto prima, processi a chi non aveva capito: con grande serenità, però, vanno prese le decisioni giuste. Per questo diciamo: ritiro immediato. Non è uno slogan, è la conclusione di un ragionamento che dovrebbe essere condiviso da tutti».

La tragedia di Nassirya è improvvisabile o si poteva prevedere?

«È la più grande tragedia militare per l'esercito italiano dalla II guerra mondiale. I rischi che correva il nostro contingente non erano stati calcolati bene, questo è evidente».

Il problema però è che non basta il ritiro degli italiani. Serve soprattutto il ritiro degli americani, sono loro il problema vero...

«Noi della Cgil siamo stati in America. I sindacati americani sono mobilitati per la

Invece della forza, torni la politica, sostituita oggi dalle armi e dal potere dell'economia L'Europa può rilanciare il ruolo dell'Onu

sati di parlare troppo lo stesso. Bisognerebbe mettersi d'accordo: gli imputati di terrorismo hanno meno diritti di quelli di mafia e di corruzione giudiziaria? E quando, eventualmente, i magistrati possono aprire bocca?

Qualche giorno fa, dopo l'arresto dei due marescialli a Palermo, il procuratore Piero Grasso ha rilasciato ampie dichiarazioni sull'indagine, dicendo di sentirsi tradito. Poi ha aggiunto: «In tempo di guerra, i traditori come quelli li fucilavano».

Una denuncia forte, legittima, sacrosanta. Ora però immaginiamo un'altra scena: Borrelli, Colombo, Davigo, D'Ambrosio e Boccassini che, appena scoprono il capo dei Gip romani sul libro paga della Fininvest, sospettato di vendere sentenze al miglior offerente e di tradire la giustizia in cambio di mazzette, convocano i giornalisti e dicono che, in tempo di guerra, i traditori come lui li fucilavano. Figurarsi i titoli del *Giornale* e del *Foglio* («Borrelli: fucilate Squillante», «Borrelli vuole ammazzare i suoi

pace. Almeno la metà dell'opinione pubblica americana oggi è contraria a questa guerra. La politica neo-conservatrice, guidata da Bush, ci sta portando in un mondo nel quale il terrorismo aumenta. Bisogna abbandonare questa politica».

Come si combatte il terrorismo?

«È un fenomeno complesso, richiede strumenti e analisi complesse. L'accetta non serve. Occorrono anche politiche repressive e di intelligence, ma non vanno esasperate e soprattutto vanno accompagnate con una politica internazionale alta e lungimirante. Bisogna avere relazioni nuove con il mondo arabo e con i paesi del Medio Oriente, bisogna fare in modo che il fondamentalismo non si alimenti nella protesta contro le prepotenze dell'occidente, bisogna affrontare la questione di Israele e Palestina. E soprattutto bisogna convincersi di una cosa: l'idea che l'uso della forza risolve tutto, che è stata un'idea dell'occidente, è completamente infondata».

Cosa ci vuole invece della forza?

«La politica. Bisogna richiamare in campo la grande assente. La politica è assente da troppo tempo, sostituita dalle armi e dal potere dell'economia. Ha collezionato negli ultimi tempi un numero incredibile di fallimenti, sia sul piano economico che su quello delle relazioni internazionali. Basta guardare ad Israele. Perché non si è riusciti a usare una forza di interposizione che dividesse palestinesi e israeliani e avviasse la pace?».

Vede all'orizzonte qualcuno in grado di aiutare la politica a ritrovare il suo ruolo?

«Vedo l'Europa. È il suo compito. Deve diventare molto attiva in una logica di pace. Nella bozza di Costituzione europea c'è scritto qualcosa, ma molto poco. È assai più forte il testo della Costituzione italiana, che ripudia la guerra come strumento di soluzione delle controversie. L'Europa è l'unica potenza che può diventare attiva: ottenere il rilancio dell'Onu, intervenire sulla questione palestinese, affermare l'idea di un mondo multilaterale».

Che vuol dire un mondo multilaterale?

«Un mondo dove ci si convince che rinunciare al primato della forza non è una cosa indignitosa. Rinunciare al primato della forza vuol dire scegliere il compromesso, cercarlo, costruirlo, realizzarlo. Il compromesso non è segno di debolezza. Trasferire ad altri, a molti, parte del proprio potere, non è una sconfitta, è un modo per governare il mondo».

Lei è contrario all'esercito europeo o invece è favorevole a che l'Europa competa militarmente con gli Usa?

«Credo che l'uso della forza per motivi difensivi non possa essere escluso. E quindi mi pare ragionevole che l'Europa si doti degli strumenti che servono a questo scopo. Ma dentro un quadro, anche legislativo, che proibisca la guerra di attacco».

Valutiamo le cose con realismo. Da almeno 15 anni il mondo è sempre meno multilaterale. È unipolare, e al comando dell'unico polo ci sono gli Stati Uniti. È possibile un processo di multilateralismo senza sconfiggere gli Stati Uniti?

«Gli Stati Uniti devono fare un passo indietro. Tocca a loro farlo. Sono la potenza egemone sia sul piano militare che su quello economico e finanziario. L'America se vuole tornare un paese che ha un ruolo decisivo e positivo nello sviluppo del mondo, deve essere in grado di autolimitarsi. Una parte molto consistente dell'opinione pubblica si sta convincendo di questo. Intanto deve avviare il ritiro dall'Iraq».

Allora siamo d'accordo. Prodi deve dimettersi dalla Commissione europea per avere scritto un documento sull'Europa: conflitto di interessi. I cececi vittime di genocidio non devono lamentarsi con Putin, diversamente dalle vittime della Serbia: conflitto di interessi. Violante dovrebbe dimettersi da non si sa quale carica pubblica per avere trasmesso a un giudice un appunto che riteneva utile alle indagini su un delitto: conflitto di interessi. Ilda Boccassini e Gherardo Colombo devono lasciare i processi a Berlusconi e Previti perché gli amici di Berlusconi e Previti li hanno denunciati: conflitto di interessi. Secondo Renato Farina, il sacrestano di Berlusconi che scrive su *Libero*, anche i pm Antonio Ingroia e Domenico Gozzo devono lasciare il processo Dell'Utri dopo l'arresto di un loro maresciallo, accusato di avere venduto informazioni riservate a un indagato di un altro processo: conflitto di interessi. Alessandro Pizzorusso, accademico dei Lincei, deve smetterla di insegnare ai giovani magistrati che in

Italia si approvano leggi ad personam per il partito-azienda: conflitto di interessi.

Allarga il cuore questo improvviso revival del conflitto di interessi nella Casa della Libertà Provisoria. Questa gente, però, sa bene cos'è un interesse ma ignora cosa sia un conflitto (Iraq a parte): infatti lo vede dove non c'è e non lo vede dove c'è. È il solito garantismo all'italiana di chi applica agli altri categorie diverse da quelle che applica a se stesso. Si era detto, per esempio, che non sta bene mostrare le persone con le manette ai polsi. «Mai più quelle scene alla Enzo Tortora e alla Enzo Carra». Perfetto. Sergio Romano trovò persino da ridire quando le tv ripresero l'arresto di Giovanni Brusca e gli uomini dei corpi speciali si abbandonarono a scene di esultanza. L'ambasciatore alzò il ditino sul *Corriere della Sera* per dire che non si fa, non è elegante, non è garantista. Ma nessun ditino si è alzato per le immagini dei brigatisti rossi (o presunti) arrestati in diretta tv, a reti unificate. Per i terroristi si può e per i mafiosi e



Due poli e due misure

colletti bianchi no? O si può per tutti? O non si può per nessuno? Mettiamoci d'accordo.

Si era detto che i magistrati non possono parlare delle loro indagini. Una assurdità, nell'era della comunicazione e nel paese del processo: infiniti, visto oltretutto il diritto dei cittadini a sapere qualcosa su delitti di grave allarme sociale. Ma così si era detto. Invece, per i terroristi, vediamo magistrati che tengono conferenze stampa e rilasciano interviste proprio sull'ogget-

to delle loro inchieste. E nessuno protesta, nessuno invoca procedimenti disciplinari. Figurarsi se Borrelli o Colombo avessero convocato una conferenza stampa per annunciare l'arresto di Squillante o comunicare le prove (anche allora c'erano tabulati e intercettazioni) a carico dei giudici romani e degli avvocati che li stipendiavano in Svizzera; o se Caselli avesse squadernato le prove a carico di Dell'Utri o di Andreotti. Non lo fecero, eppure furono accu-

imputati», «Borrelli serial killer») e i gridolini delle tante verginelle violate del centrosinistra. Grasso, fortunatamente, ha potuto parlare senza subire un solo attacco. Applausi a edicole unificate, con titoli zuccherosi del tipo: «Trionfa il metodo Grasso», «La rivincita di Grasso e Pignatone». Il «garantista» Farina scrive sul quotidiano di Feltri che, dopo l'arresto dei due marescialli, forse «bisogna rifare il processo Dell'Utri e annullare le indagini in quanto viziate nel manico», anche se il maresciallo che le conduceva le ha concluse 4 anni fa, mentre i suoi presunti reati cominciano sei mesi fa e non c'entrano nulla con Dell'Utri. Ma Farina sostiene pure che «i due pm dovrebbero chiedere scusa e cambiare lavoro» per il solo fatto di essersi fidati di un collaboratore che poi si è scoperto felloso. Per chi invece ha frequentato Mangano, Gelli, Carboni, Craxi, Previti, Squillante, Dell'Utri e Putin, le scuse e le dimissioni non bastano. Per lui la pena è ancor più terribile: deve fare il presidente del Consiglio.

Ninni Andriolo

ROMA «Da tempo non eravamo così pragmatici e così uniti: il commento è di Alfonso Pecoraro Scario, che non è solito tacere i dissensi in nome del superiore bene dell'alleanza. Il vertice dei segretari dell'Ulivo sull'Iraq e sul *manifesto* di Romano Prodi è andato «bene» e «se vogliamo è proprio questa notizia». Il centrosinistra mette l'accento sull'unità, con un occhio rivolto alla crisi politica del centrodestra che potrebbe spalancare le porte alle elezioni anticipate. Mercoledì è stato il giorno dell'«Ulivo diviso» sul *che fare* dopo la strage di Nassiriya - con Verdi e Pdc che chiedevano il rientro immediato delle truppe italiane e gli altri che sostenevano che «nel momento dell'orrore non può giungere l'ordine del ritiro». Giovedì è stato, invece, il giorno dell'intesa: sull'Iraq, sul *manifesto* di Prodi, sul riferimento comune all'Ulivo delle quattro liste alle europee, sull'alternativa «di programma e di governo» da «accelerare» con Bertinotti e Di Pietro.

GUERRA INACCETTABILE

Il documento finale della riunione di ieri non chiede il rimpatrio del contingente italiano. Rinnova «il cordoglio e la piena solidarietà» all'esercito e ai carabinieri e batte sul tasto di «un profondo cambiamento nella conduzione da parte della comunità internazionale della vicenda irachena» per il quale «deve adoperarsi» il governo Berlusconi, «anche come presidente di turno dell'Unione europea». E la correzione di rotta è indispensabile, perché «dopo una guerra inaccettabile i frutti di un dopoguerra senza soluzione di sicurezza, stabilità e democrazia, rischiano di allontanare ancora la pace». La disputa - ritiro «sì», ritiro «no» - viene superata. O meglio, rinviata. Entro la fine dell'anno il Parlamento dovrà rivedere condizioni e compiti di una missione finanziata fino al 31 dicembre 2003, della quale il governo è intenzionato a chiedere la proroga. L'Ulivo che ieri ha trovato la quadra, tornerà a dividersi in prossimità di quell'appuntamento parlamentare? «Sul punto di fondo, cioè sul fatto che questa guerra sia illegittima, siamo tutti d'accordo - spiega il Pdc, Oliviero Diliberto - Ci divide, però, il giudizio sulla necessità del rientro dei nostri soldati che noi chiediamo da tempo». Per lo Sdi Boselli «è sbagliato lasciare l'Iraq», ma «non c'è alcun dubbio che la missione deve essere aggiornata. Su questa posizione c'è la grande maggioranza dell'Ulivo». Rutelli, che ha scritto con Fassino il documento conclusivo del vertice, integrato ed emendato poi dagli altri segretari, è fiducioso. «Credo - assicura - che sarà possibile, quando sarà il momento, presentarci in Parlamento con la più larga convergenza». Per Fassino

Si presentano assieme Ds, Sdi e Margherita Ma sui principali temi ci saranno iniziative comuni anche con gli altri

”

“ Il centrosinistra punta a rafforzare l'intesa all'interno dell'alleanza: la crisi della destra potrebbe spalancare le porte alle elezioni anticipate



Fassino: la comunità internazionale deve accelerare la transizione politica a Bagdad: dopo una guerra inaccettabile, ora una correzione di rotta”

Iraq e Prodi, l'Ulivo ritrova l'unità

La lista unitaria non si allargherà ma il simbolo sarà comune. Rinviata la disputa ritiro sì, ritiro no



La riunione dell'Ulivo di ieri

Occhetto a Fassino: lista unica sia aperta

ROMA «Il manifesto di Prodi è un primo passo nella direzione prospettata dai firmatari dell'appello per la costituente dell'Ulivo». Lo scrive, in una lettera aperta al segretario Ds Piero Fassino, Achille Occhetto, a nome del Comitato promotore per la costituente di un nuovo Ulivo. «Il fatto stesso - spiega Occhetto chiedendo un incontro a tutti i segretari dell'Ulivo - che in quel documento si parli di una lista unitaria dei riformatori, rappresenta una correzione rispetto all'ipotesi ristretta del partito riformista, in quanto si rivolge a tutti gli attori e i sostenitori del progetto dell'Ulivo».

Nasce in Calabria Comitato per Prodi

ROMA Nascerà in Calabria il primo «Comitato per Prodi e per il nuovo Ulivo». A renderlo noto è il diessino Giuseppe Soriero. La decisione è stata presa nel corso di un'assemblea tenuta nei giorni scorsi a Lamezia Terme e alla quale hanno preso parte esponenti della Quercia, della Margherita, dell'area socialista, del sindacato e della società civile. «È il segnale più netto - ha detto Soriero - della volontà di allargare il confronto e la mobilitazione sul territorio e tra i cittadini. Pensiamo a una vera e propria fase costituente per sperimentare dal basso un modello federativo».

Tg1

Una «copertina» di solo montaggio mostra i sopravvissuti alla strage di Nassiriya e introduce un altro servizio di Laura Mambelli sulle famiglie colpite da questo terribile evento. Poi arriva un piccolo intermezzo che non sapremmo come definire. Dall'Iraq, il ministro Martino si mostra sicuro: «È stato un attentato contro il popolo iracheno, messo in atto dai terroristi Feddayn Saddam e da uomini di Bin Laden». Non fa in tempo a finire, che Lilli Gruber precisa: «In realtà non c'è alcuna ipotesi definitiva». Smentito il ministro, si passa alla routine: la sfilata delle autorità in cordoglio, la telefonata di Bush a Berlusconi.

Tg2

La copertina è nata da una buona idea di Laura Sacripante: le ultime telefonate, le ultime lettere dei morti. Una sorta di Spoon River che faceva venire i brividi: qui ci vogliono tutti bene, non vi preoccupate, ci vediamo sabato e non vedo l'ora di tornare, questa terra piena di storia resa infelice dalla pochezza degli uomini. Non era facile sfuggire alla ripetitività, capace di uccidere una seconda volta. Ecco, questa è la «copertina delle copertine», bisognerebbe trovare le stesse chiavi ogni sera, anche nelle giornate normali che sono sempre le più difficili.

Tg3

Giovanna Botteri in punta di piedi, sotto le tende, a Nassiriya fra i nostri soldati feriti. Una, due domande, niente più: quelle che contano sono le risposte, risposte di uomini veri, senza alcuna retorica, senza alcuna rabbia fuori posto. Elisabetta Margonari bussa alle porte delle famiglie in lutto: un pellegrinaggio straziante, storie, ricordi, fotografie, dolore, lacrime. Il Tg3 riprende lo scoop di «Ballarò»: l'imam di Carmagnola l'aveva detto il 20 ottobre, ci sarà un attentato in Iraq, poi attaccheranno le ambasciate e, alla fine, colpiranno il cuore dell'Italia. Solo alla fine del Tg, le «autorità» in visita, le figurine che si dolgono, lanciano proclami pomposi con aria grave e compunta. Mai, come ieri sera, si è toccata la distanza abissale fra la realtà e i riti del potere che si alimenta di tutto, anche delle tragedie.

La redazione sfiducia Barengi Cambio di direttore al Manifesto

ROMA L'assemblea del *Manifesto* ha sfiduciato il direttore Riccardo Barengi. Dopo una discussione che durava da oltre un mese, il voto è arrivato mercoledì sera. La proposta editoriale di Barengi (alla guida del quotidiano di via Tomacelli dal '98) è stata bocciata con una stretta maggioranza: 50 contrari, 47 a favore, 11 astenuti e 16 non votanti. L'incarico non è stato rinnovato neanche al vicedirettore Roberta Carlini. Si apre ora un processo che «in tempi rapidi», assicura il Cda della testata, dovrebbe portare a un nuovo assetto di direzione. «La fotografia del voto mostra che c'è un no, ma non c'è un sì», dice Barengi commentando l'esito della

discussione: «Questo sì non ci poteva essere perché non c'era una proposta organicamente alternativa, ma solo una forte critica», aggiunge garantendo lo svolgimento dei suoi compiti per tutto il periodo della transizione. La contestazione alla sua linea è stata sul piano politico-editoriale. In dei documenti presentati in assemblea si richiedeva alla testata una maggiore radicalità nella visione politica. In sostanza si diceva che il «berlusconismo» non è solo della destra, ma anche della sinistra italiana e che quindi non si può vedere in questa parte un compagno di strada. Si lamentava anche il fatto che il giornale è troppo legato all'agenda imposta.

Alla base della sfiducia, invece, assicurano un po' tutti a via Tomacelli, non ci sarebbe l'accusa a Barengi di essere filo-Ds, voce circolata nella giornata di ieri. Gli è stato però contestato di aver fatto del *Manifesto*, nel 2002, «il giornale di Cofferati». Risponde il direttore: «Abbiamo fatto il giornale di quei movimenti che erano contro Berlusconi, ma anche contro i dirigenti della sinistra. Abbiamo visto che questi movimenti riconoscevano in Cofferati quello che poteva fare qualcosa di nuovo e importante, qualcosa che poteva scorporare e ricomporre il centrosinistra, e su quello ci siamo spesi».

Come spiega il Cda, non ci sono al momento candidature per i successori. Ci sono però i documenti presentati in assemblea, che portano diverse firme. Tra queste, ci sono quelle di Gabriele Polo, attuale caporedattore. Sono in molti a scommettere che sarà lui il prossimo direttore.

s.c.

no, il drammatico attentato di Nassiriya deve portare «ad una iniziativa della comunità internazionale volta ad accelerare la transizione politica in Iraq e il passaggio delle competenze e dei poteri dall'attuale amministrazione militare ad una civile irachena».

L'ULIVO IN OGNI LISTA

Il vertice era stato convocato per mercoledì scorso. All'ordine del giorno il *manifesto* di Prodi per le europee. La strage di Nassiriya ha spinto i leader dell'Ulivo a rinviare la riunione alle 13.30 di giovedì. E ieri si è discusso in primo luogo di Iraq, poi di elezioni europee. Un appoggio scontato: la lista unitaria (Ds, Margherita, Sdi e repubblicani dell'Ulivo) non si allargherà a tutti i partiti dell'alleanza. Verdi, Pdc e Udeur - lo hanno ribadito ieri - si presenteranno alle europee per conto proprio. Ma, al di là di questo, «le diverse liste concorderanno la necessità di un comune riferimento all'Ulivo nei simboli elettorali». E, per rimarcare il senso dell'alleanza, «promuoveranno iniziative convergenti sui principali temi europei». Questo sarà possibile perché «tutti i partiti dell'Ulivo riconoscono il documento di Romano Prodi sull'Europa come positiva base progettuale e ideale».

Il comunicato che riassume le decisioni del vertice di ieri non si ferma alle europee del 2004, ma guarda oltre: agli sviluppi della situazione politica italiana. Alle politiche del 2006, ma anche a quella che Rutelli definisce «la crisi verticale del centrodestra», che potrebbe precipitare verso le elezioni anticipate. «Il centrosinistra si unisce e prepara l'alternativa di governo», spiega il coordinatore dell'Ulivo. Insomma, l'opposizione vuole essere pronta anche per l'eventualità di una fine anticipata della legislatura. «L'Ulivo - spiega il documento varato ieri - si impegna a rafforzare e accelerare il confronto e l'alleanza con l'Italia dei valori e Rifondazione comunista per un'alternativa di programma e di governo». Di Pietro, però, protesta. Si rivolge a Sdi e a Margherita e chiede «risposte chiare» sulla sua richiesta di partecipare al varo della lista unitaria. L'Italia dei valori, oggi, non fa parte dell'Ulivo. Con Di Pietro e con Rifondazione, affermano i leader ulivisti, si dovranno instaurare rapporti sempre più stretti per rendere più unita l'opposizione nel momento in cui la crisi della maggioranza apre nuovi scenari.

«Per le europee concorderemo insieme, tutti, come fare riferimento all'Ulivo, una scelta di buon senso - afferma il verde Pecoraro Scario - Ho chiesto che si evitino atteggiamenti di concorrenza esasperata e ho chiesto che anche Prodi venga tutelato. Se è il candidato premier di sei partiti dell'Ulivo e dei due partiti alleati, non può diventare il simbolo soltanto della lista riformista».

Di Pietro protesta e chiede risposte chiare sulla partecipazione dell'Italia dei Valori

”

Telekom-Serbia, il faccendiere collaboratore del deputato di Forza Italia «scarica» il suo protettore. E il presidente Trantino (An) non esclude che presto il parlamentare possa essere sentito come teste

Volpe: «Non so nulla, perché non chiedete all'onorevole Vito?»

Enrico Fierro

ROMA E alla fine della sua lunghissima audizione (ben tre sedute) Antonio Volpe finisce ko. L'ex 007 al servizio di Sismi e Sids («per operazioni sotto copertura», rivela), lo «spione» al soldo di spagnoli e francesi (altra sua rivelazione) smette la maschera del superman controllatissimo, si impappina, confonde le date, non ricorda (neppure il numero del suo cellulare, né se luglio ha 30 o 31 giorni) e di fronte ad una domanda precisa crolla. «La verità è che l'onorevole Vito aveva fiducia in lei. Nel suo silenzio. Da cosa nasce questa fiducia? Risponda, dottor Volpe, lo dica e questa volta dia alla Commissione risposte decise». Giuseppe Fanfani, avvocato con l'hobby della pittura, deputato della Margherita nella Commissione Telekom-Serbia è semplicemente spietato. Antonio Volpe, non ce la fa più e abbandona il suo protettore: «Queste cose le chiedo all'onorevole Vito. Lui sa tutto». E Alfredo Vito sbianca, il suo volto diventa un cencio. La questione è seria, perché Antonio Volpe è l'uomo che il parlamentare di Forza Italia introduce in Commissione fin dal 31 luglio scorso, gli consente di portare il famoso dossier

Romanazzi, cartaccia piena zeppa di altre «esclusive rivelazioni» sulle tangenti a Prodi, Dini e Fassino. In piena estate (luglio, agosto e settembre) lo incarica addirittura di indagare su un anonimo che indicava una serie di conti correnti sammarinesi sui quali, inutile dirlo, sarebbero transitate altre tangenti. Tutto falso, il primo dossier e l'anonimo, ma il «lavoro» di Volpe è servito per mesi a produrre titoli di giornali contro l'opposizione.

Volpe, ricostruisce Fanfani, dice di aver incontrato una prima volta Alfredo Vito il 22 luglio e di avergli accennato all'esistenza del famoso dossier Romanazzi. Il parlamentare gli consigliò di consegnarlo in Commissione entro il 31 luglio, perché quella era la data ultima prima della chiusura dei lavori della Commissione per la pausa estiva. «Falso - incalza Fanfani - la Commissione aveva deciso di chiudere i lavori il 30, lo spostamento al 31 fu deciso solo nel pomeriggio del giorno prima. Lei, Volpe, come faceva a sapere queste cose già il 22 luglio, chi lo aveva informato, che data aveva concordato con l'onorevole Vito, il 30 o il 31?». Volpe, farfuglia, tenta di dire qualcosa, poi si aggrappa a quello che può: «Ricordo che parlai con Vito per telefono, concordammo la visi-

ta in Commissione per la fine del mese, così genericamente. E per me il mese di luglio finiva il 30». Contraddizioni che non sciolgono il nodo principale: da

quanto tempo l'onorevole Vito e Antonio Volpe si conoscevano? Che tipo di incarico il parlamentare berlusconiano ha dato a Volpe? E che rapporti aveva

Volpe con gli altri protagonisti della commedia Telekom-Serbia, i Marini, i Paoletti, i Deiana? Lo scenario che si apre è quello di una convocazione come

testimone davanti alla Commissione di Alfredo Vito. E sarebbe una assoluta novità nella storia delle commissioni d'inchiesta che un parlamentare passa dal

banco degli inquirenti a quello dei testimoni che devono dare risposte. Enzo Trantino (An) il Presidente, non esclude questa possibilità. «Si tratta di una scelta responsabile e importante che la Commissione eventualmente farà dopo avere ascoltato la Presidenza della Camera, anche per accertare se vi siano precedenti». Una spada di Damocle sulla testa del parlamentare di Forza Italia, che però continua a difendersi: «Tra me e Volpe nessuna contraddizione. Ho agito correttamente». Ma la verità, dice Accursio Montalbano, senatore dei Ds, è che «Volpe si è adoperato con eccessivo zelo, fin dal gennaio 2003, ma forse anche da prima, per mettersi a disposizione della Commissione, con un solo scopo: offrire il cosiddetto dossier Romanazzi, contenente documentazioni false, nel tentativo di preparare il terreno alle calunniose accuse che il 7 maggio sarebbero giunte da Igor Marini». «La sola esistenza di questo particolarissimo e torbido contesto - aggiunge Montalbano - dovrebbe indurre i commissari di maggioranza a prendere atto che la pista Marini è tutto ciò che vi è dietro hanno costituito il più colossale tentativo di depistaggio di una commissione d'inchiesta per infangare i leader dell'opposizione».

IL RISULTATO DI UN INCONTRO. L'OCCASIONE DI UN CONFRONTO.

VALE LA PENA ESSERCI.

CENTRO STORICO C'È.

Infoline 340 23 53 952

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- **Misteri**
Le foto shock di Michele Landi. A Natale inchiesta chiusa
- **Il caso**
Spiate a pagamento. Sky sguinzaglia i suoi dipendenti
- **L'allarme**
Le scie chimiche degli aerei che portano la pioggia.

Foto: M. A. Verità, M. M. / G. M. M. M.

2 euro

Colpo duro alla 'ndrangheta. In manette anche ex amministratori, ex sindaci, dipendenti comunali. I vicoli sotterranei per nascondere i latitanti costruiti con soldi pubblici Platì, un paese in mano alle cosche: 125 arresti

Danilo Chirico

PLATÌ Un paese sotto il «controllo totale» alle cosche della 'ndrangheta. Un paese con una miriade di vicoli sotterranei costruiti - con soldi pubblici - per nascondere i latitanti. Un paese dal quale si riusciva a gestire in tutta tranquillità un traffico internazionale di droga. All'alba di ieri un migliaio di carabinieri ha assediato Platì, nel cuore dell'Aspromonte, per eseguire la più grande operazione contro la 'ndrangheta degli ultimi anni, l'operazione «Marina» che il comandante provinciale dell'Arma, Antonio Fiano, ha voluto dedicare «ai carabinieri morti a Nassiriya». Sono 102 le persone finite in manette (gli ordini di cattura erano 125). Tra queste i boss delle cosche Barbaro, Pelle, Trimboli, ex amministratori locali, il comandante dei vigili urbani, tecnici e dipendenti comunali, 13 donne (che avrebbero avuto il compito di assistere i latitanti, ma non avrebbero disdegnato la gestione degli affari dei clan). E i due ex sinda-

ci Antonio Aurelio e Francesco Mittiga. Il primo aveva guidato il municipio negli anni 90 ed era stato anche a capo dell'associazione dei primi cittadini della Locride. Mittiga, medico condotto di Platì, invece, è stato sindaco due volte: la prima negli anni 90, poi nel 2003 prima che il Comune fosse commissariato dall'ex prefetto di Reggio, Goffredo Sottile, per la condanna per abuso d'ufficio subita dallo stesso Mittiga.
Il quadro che emerge è inquietante. Lo riassume con efficacia il sostituto procuratore della Dda, titolare delle indagini Nicola Gratteri: «A Platì la 'ndrangheta controllava anche il respiro». I reati contestati dalla procura distrettuale sono associazione mafiosa, traffico internazionale di stupefacenti, turbativa d'asta e corruzione. Ma quello che più impressiona nell'imponente impianto accusatorio (sono 1600 le pagine dell'ordinanza) è che l'amministrazione comunale per lunghi periodi, tra il 1986 e il 2003, è stata completamente in mano alle cosche. E così - per gli investigatori - i cunicoli scoperti lo scorso

luglio (una vera e propria città sotterranea che serviva a collegare le case degli affiliati alle cosche a una valle per agevolare la fuga dei latitanti nel caso di un controllo delle forze dell'ordine) sarebbero stati costruiti con l'aiuto dei tecnici comunali e addirittura con soldi pubblici. «sulla base di una delibera del consiglio comunale per la valorizzazione dell'area latitanti di fumarà». Un paese senza regole. O meglio, con le regole dei clan che, per gli inquirenti, non pagavano i contributi Ici, avevano il monopolio degli appalti «liquidati spesso senza che i lavori venissero eseguiti», che stipulavano col Comune falsi contratti di affitto di immobili, che falsificavano le gare d'appalto o le scalcavano. Che controllavano ogni movimento. Per Platì - già nota per essere uno dei centri dei sequestri di persona negli anni 70 e 80 - è un'altra batosta. Per la 'ndrangheta della Locride un colpo durissimo. Tanto che qualcuno adesso ipotizza che si stia per chiudere il cerchio attorno al capo dei capi Giuseppe Morabito, ricercato da oltre un decennio.



AMBIENTE

Al via terza edizione di «Ricicloaperto»

17.000 studenti delle scuole elementari, medie e superiori di tutta Italia e 8.000 tra amministratori pubblici, tecnici, rappresentanti di associazioni, imprenditori e famiglie visiteranno tra oggi e domani gli 85 impianti che riciclano la carta e il cartone. 5 Musei offriranno gratuitamente ai loro visitatori tour guidati nella storia della carta e laboratori didattici per realizzare la carta a mano. Ecco RicicloAperto 2003, la terza edizione dell'iniziativa con cui COMIECO (Consorzio Nazionale Recupero e Riciclo degli Imballaggi a base Cellulosica) vuole far conoscere ai cittadini grandi e piccini il riciclo dei materiali cellululosici e dimostrare che l'impegno nella raccolta differenziata di carta, cartone e cartoncino non è vano, ma produce un vantaggio per l'ambiente e per la comunità. Quest'anno tra gli sponsor c'è anche la Coop.

MAFIA/1

Anche Massimo Brutti ingannato da Ciuro

Giuseppe Ciuro, il maresciallo della Dia arrestato il 5 novembre a Palermo nell'inchiesta sulla fuga di notizie dal palazzo di Giustizia, ricorre anche all'aiuto del senatore diessino Massimo Brutti per entrare nelle file del Sismi. Lo rivela un settimanale in edicola raccontando che agli atti dell'inchiesta è finita l'intercettazione della telefonata con cui Ciuro ringraziava il politico per l'interessamento, una volta ottenuto il trasferimento al Sismi. Il senatore, ha spiegato quella telefonata: «Su segnalazione dei magistrati di Palermo che lavoravano con lui e che me lo avevano indicato come persona brava e seria, avevo speso parole in favore di Ciuro, che aspirava ad andare al Sismi». Aggiunge Brutti: «Mi era anche capitato di incontrarlo alla Freccia Alata di Roma, in compagnia di Guido Lo Forte. Con quella telefonata Ciuro voleva ringraziarmi perché aveva sentore che il suo obiettivo fosse stato raggiunto. Da parte mia gli feci gli auguri».

MAFIA/2

Blitz della Dia arrestati in 25

Sono 25 le ordinanze di custodia cautelare emesse dalla Direzione Investigativa Antimafia di Bari, Napoli, Lecce, Milano e Firenze nei confronti di un'organizzazione attiva nel contrabbando internazionale di sigarette e nel traffico di armi e droga. L'operazione, che ha preso il nome di «Crna Gora», ha colpito in particolare il clan criminale che farebbe capo a Giuseppe Cellamare nei quartieri baresi di Carrassi, San Pasquale e Poggiofranco. Vaste le connessioni con paesi come Svizzera, Bulgaria, Stati Uniti, ex Jugoslavia.

La legge di Fini: mezza canna e finisci in cella

Il governo l'ha varata: tolleranza zero per l'hashish, tolleranza uno per la cocaina. Il contro-progetto della sinistra

Segue dalla prima

La filosofia del provvedimento, approvato all'unanimità dal Consiglio dei ministri di ieri, è esplicita e la rivendica lo stesso Fini: «Drogarsi non è un innocuo esercizio di libertà che non tollera interferenze, ma è un atto di rifiuto dei più elementari doveri del singolo nei confronti delle diverse comunità nelle quali concretamente vive: rispetto a tale atto le istituzioni hanno il dovere di rispondere con un complesso di interventi, il cui presupposto non può non essere una chiara manifestazione di contrarietà». Le manifestazioni di contrarietà si chiamano sanzioni, amministrative o penali. La differenza la fa la quantità di «principio attivo» posseduto, oltre una certa soglia è reato e si rischia il carcere, sotto è «solo» illecito e le sanzioni vanno dalla sospensione della patente a quella del passaporto, per un periodo che può arrivare fino ad un anno (oggi il massimo è quattro mesi). Nessuna distinzione è contemplata, il principio vale per tutte le persone - dipendenti e non - e per tutte le sostanze. Eliminata «ogni fuorviante distinzione fra droghe leggere e pesanti» secondo quanto pensa il vicepremier, per il quale la «leggerezza di alcune droghe semplicemente non esiste». Rifacendosi ad un recente parere del Consiglio superiore della Sanità, Fini ha detto che la cannabis produce «effetti devastanti e progressivamente irreversibili sulla psiche e sul fisico». Le sanzioni penali «Chinone coltiva, produce, fabbrica, estrae, raffina, vende, offre o mette in vendita, cede, distribuisce,

commercia, trasporta, procura ad altri, invia, passa o spedisce in transito, consegna per qualunque scopo sostanze stupefacenti e sostanze psicotrope» in una quantità superiore alla soglia «è punito con la reclusione da sei a venti anni e con la multa da euro 260mila a euro 260mila». Oggi le pene vanno da otto a vent'anni, ma non si applicano alle cosiddette droghe leggere. Il livello di soglia varia a seconda della sostanza: 200 milligrammi di principio attivo per l'eroina, 500 per la cocaina, 300 per l'ecstasy, 250 per hashish e marijuana, 50 per le anfetamine. Cocaina sì, hashish no. Queste cifre, più o meno misteriose, sono chiarissime e inquietanti, per gli addetti ai lavori: «Mezzo grammo di cocaina pura è una dose da dipendenza, mentre un quarto di grammo di principio attivo dell'hashish (The) equivale, all'incirca, a tre spinelli - spiega il vicepresidente del Gruppo Abele, Leopoldo Grosso - si usa la mano pesante con le droghe leggere, dove si punisce il semplice consumo, e si fa l'opposto con quelle pesanti». Tanto più paradossale considerando, come spiega Grosso, che «la cocaina non è più una droga d'élite, è sempre più diffusa tra i giovani». Il recupero L'obiettivo della legge è il recupero, a prescindere dal consenso dell'interessato. Per ottenere la sospensione sia della custodia cautelare (in attesa di condanna) che dell'esecuzione della pena (dopo la condanna), è necessario iniziare un programma di recupero. Programma che può essere gestito integralmente anche dalle comunità private. Il progetto approvato ieri, infatti, istituisce un

hanno detto

- Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Negri: «Ritengo un errore punire le vittime mentre occorre rafforzare le pene contro chi spaccia e specula».
- Livia Turco, Ds: «Punire consumo individuale, superare la distinzione tra droghe leggere e pesanti, aumentare le pene, significa cacciare i giovani in carcere e condannarli alla solitudine».
- Roberto Calderoli, Lega Nord: «Ancorchè incavolata come una bestia per la sua proposta di voto agli immigrati, condivido completamente la proposta di Fini».
- Marco Cappato, radicali: «La criminalizzazione del comportamento di milioni di persone può essere decisa solo da uno Stato che si attribuisce la vocazione di Stato Etico. L'effettiva persecuzione di quelle persone è organizzabile e materialmente eseguibile su larga scala soltanto da parte di uno Stato Totalitario».
- Don Benzi, presidente dell'associazione Papa Giovanni XXIII: «Non esiste distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti perché i termini riguardano il modo di assunzione».

albo delle comunità che potranno «certificare la dipendenza da droga e predisporre il piano terapeutico», compiti attualmente affidati in via esclusiva ai Sert, e presso le quali potrà essere svolto il programma di recupero che consente di evitare il carcere. E persino la somministrazione di metadone sarà subordinata all'«esclusiva finalità clinico-terapeutica di avviare gli utenti a succes-

LE NORME

- **DROGHE LEGGERE/ PESANTI**
Cade la distinzione. Sanzioni per uso e spaccio identiche
- **PENE E RECUPERO**
Abolita l'ammonezione del prefetto per il primo fermo, i possessori di droghe dovranno seguire programmi di recupero presso strutture pubbliche o private. Si allungano anche i tempi delle sanzioni amministrative: la sospensione dei documenti passa da un massimo di 4 mesi a un massimo di 1 anno.
- **PERICOLOSITA'**. Il prefetto può disporre misure di sicurezza nei confronti di persone condannate anche non in via definitiva, laddove si possa ipotizzare la loro pericolosità sociale. Per chi trasgredisce alle disposizioni scatta l'arresto da 3 a 18 mesi

DOSE MINIMA GIORNALIERA	
I milligrammi di sostanze oltre i quali scattano le sanzioni penali	
Cannabis e derivati	250 milligrammi
Cocaina	500 milligrammi
Eroina	200 milligrammi
Amfetamina	50 milligrammi
Droghe sintetiche (Mdma)	300 milligrammi

Chiesta l'archiviazione del procedimento che vedeva indagati per abuso d'ufficio i pm milanesi Ilda Boccassini e Gherardo Colombo, in coda ai processi Imi-Sir/ Lodo e Sme Anche la Procura di Brescia respinge le pretese di Cesare Previti

BRESCIA La Procura di Brescia ha chiesto l'archiviazione del procedimento che vedeva indagati con l'accusa di abuso di ufficio i pm milanesi Ilda Boccassini e Gherardo Colombo, in relazione a presunte irregolarità nella gestione del fascicolo 9520/95, da cui nacquero i processi Imi-Sir/Lodo e Sme. Il procedimento era nato da un esposto del Comitato Nazionale per la Giustizia. Nel procedimento si era costituito parte offesa Cesare Previti che, con i suoi legali Alessandro Sammarco e Giorgio Perroni, aveva svolto una copiosa attività di indagini difensive. Durante l'inchiesta sono stati sentiti alcuni magistrati della Procura di Perugia, i militari della Guardia di Finanza che si occuparono della gestione del teste Omega, Stefania Ariosto, e, per tre volte, l'ex pm di Mani Pulite, Paolo Ielo, ora al Tribunale del Riesame di Milano. La prima reazione alla notizia della richiesta di archiviazione è stata proprio di Cesare Previti, che ha solo anticipato: «Esamineremo la richiesta di archiviazione presentata dalla Procura di Brescia e valuteremo se opporci».

«che, è bene ricordarlo, rappresenta sempre e solo un punto di vista». Allo stato i legali del parlamentare di Forza Italia non hanno ricevuto che una notifica del deposito della richiesta fatta a Brescia dai magistrati. Solo nei prossimi giorni i difensori dell'ex ministro, leggeranno e valuteranno le carte nelle quali i magistrati bresciani hanno illustrato le loro ragioni, per poter opporsi entro, così stabilisce la legge, 10 giorni. La notizia arrivata in serata ha però colto alla sprovvista gli avvocati: «Sulla base delle indagini difensive fatte - riconosce Perrone - di certo non ci aspettavamo un esito di questo tipo».

Tempo per riflettere chiede anche l'avvocato Giacomo Borrione, presidente del Comitato nazionale per la giustizia. Borrione aveva sottoscritto, insieme ad altri pm, una lettera di contestazione al presidente del Consiglio di amministrazione, il Collegio sindacale, il Comitato tecnico scientifico, il Direttore e i colleghi del Csi-Piemonte partecipano al lutto del dot. De Jaco per la perdita del padre.

Alfiero Grandi ricorda l'amico e compagno MARCELLO TENTENNI ed è vicino al dolore di Letizia e dei familiari. **Bologna, 14 novembre 2003**

Ad esequie avvenute si annuncia la morte di **LILIANA LIPPI PIERALLI**

La famiglia ringrazia i medici e gli infermieri dell'Unità di cure palliative dell'Asl di Firenze che hanno alleviato la sua sofferenza. **Firenze, 14 novembre 2003**

«La richiesta della procura di Brescia - prosegue il segretario dell'Ann - conferma che tutti i colleghi titolari di quel fascicolo lo hanno gestito correttamente, come d'altra parte già emergeva dalla mancata approvazione dello stesso da parte del procuratore generale di Milano».

Unità Abbonamenti Tariffe 2003 - 2004

Mesi	quotidiano Italia	quotidiano estero	quotidiano + internet		internet
			Italia	estero	
12 MESI	7GG € 296	€ 574	€ 308	€ 132	
	6GG € 254				
6 MESI	7GG € 153	€ 344	€ 165	€ 66	
	6GG € 131				

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● postale consegna giornaliera a domicilio

● coupon tagliando per l'intro della copia in edicola

● versamento sul CC postale n° 4840703 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul CC bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - C/I U (dall'estero Cod. Swift BNLITR4388)

● Per ulteriori informazioni scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su l'Unità

pubblicitàcompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 39, Tel. 0131.46552
 ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 195/S, Tel. 080.5495111
 BIELLA, via Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494636
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4211055
 BOLOGNA, via Scazzola 14, Tel. 070.306308
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7305311
 CATANZARO, via M. Gioiò 78, Tel. 0961.724934-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.639122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turcheria 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.530071
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273071 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.8230511
 REGGIO C., via Diana 9, Tel. 095.24470-4
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.398511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 17/c, Tel. 0184.501525-501556
 SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, via Terzani 35, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
 Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **pubblicitàcompas**

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00 / 14,00 - 18,00
 Sabato solo per adesioni rivolgersi ai numeri 06/69548238 - 011/6665258

“ Anche il sindaco di An protesta: «Nessuno ci ha chiesto nulla»

Giuseppe Rolli

ROMA Il governo ha finalmente sciolto il suo arcano atomico. Lo ha fatto con una mossa a sorpresa, che ha tutta l'aria di un vero e proprio blitz militare. Il Consiglio dei ministri ha deciso che il deposito nazionale per le scorie nucleari si farà: in Basilicata, a Scanzano Jonico, nel Materano. Ieri è stato approvato il decreto che individua nella località lucana il luogo dove accogliere tutta la pattumiera radioattiva accumulata dalla dismissione delle centrali italiane e quelle derivanti da attività di ricerca. Una quantità di scorie

quantificabile come un campo di calcio come base e un'altezza di oltre 20 metri.

TERREMOTO ALL'URANIO

Il "cimitero" geologico di scorie - è scritto nel decreto - sarà situato a una profondità di 800 metri, all'interno di una grande "lente" di salgemma, sottile ai lati e spessa al centro, che è lì da sette milioni di anni e quindi, rassicurano i tecnici, «in grado di dare il top delle garanzie di stabilità».

Probabilmente, però, ai luminari che hanno portato avanti questa affascinosa ricerca, coadiuvati dal generale Carlo Jean, commissario straordinario del governo per lo smaltimento delle centrali nucleari nonché presidente della Sogin, è sfuggito un particolare di non poco conto: la Basilicata è una delle regioni a più alto rischio sismico dell'intero Paese.

Senza considerare poi che Scanzano si trova a ridosso del mare. Che cosa comporterebbe tutto questo? Detto in parole semplici che il materiale radioattivo, anche se interrato nelle profonde viscere del sottosuolo, a distanza di tempo la sua vicinanza al mare potrebbe creare, per un naturale processo di osmosi, l'ossidazione dei materiali che custodiscono le scorie e contaminare quindi l'intera zona. RICORDI SAVANNAH?



Un momento della manifestazione di protesta svoltasi a Scanzano Jonico

Foto di Tony Vecce/Ansa

Governo nucleare: in Basilicata la discarica delle scorie

Il Consiglio dei ministri ha trovato, per decreto, la pattumiera d'Italia: è Scanzano Jonico. In una regione sismica

Da Varese a Palermo la mappa dei «rifiuti»

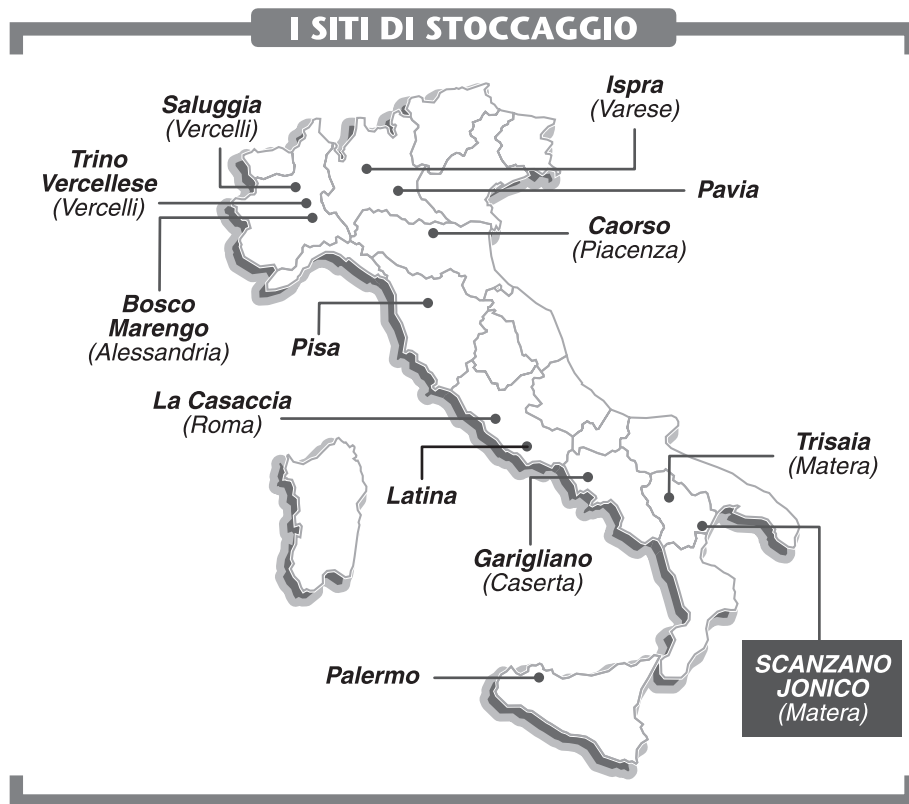
ROMA Con il referendum del 1987 l'Italia ha deciso la sospensione definitiva della produzione di energia elettrica attraverso l'uso di reattori nucleari, e la conseguente dismissione delle attività dei quattro impianti di produzione di Trino Vercellese, Caorso, Latina e Garigliano.

Le residui produzioni di materiali radioattivi prodotte fino a tale data, e quelle tuttora derivate dall'utilizzo in campo sanitario, sono «provvisoriamente» stoccate in 13 siti. In particolare a Saluggia esistono 2 strutture: quella che fa capo alla Eurex e quella della Avogadro. Ovviamente l'elenco è ben lontano dall'essere completo, dal momento che sono molte le aziende che svolgendo o avendo svolto attività in campo nucleare, hanno piccoli depositi di rifiuti radioattivi (compresi gli ospedali).

Ma il Governo ieri ha tranquillizzato con toni pacati. Il luogo scelto, ritenuto «ideale», sarebbe stato individuato già sei anni fa dal servizio geologico nazionale, ed è «sostanzialmente equivalente alle condizioni del sito nazionale scelto in Usa per lo stesso scopo». Peccato, però, constatare che in negli Usa il sito si trova "isolato" nella zona deserta di Savannah River, in South Carolina, e non come si vorrebbe fare in Italia alla periferia di un centro abitato da migliaia di persone.

I PIEDI IN FACCIA Le reazioni, anche forti, non sono tardate ad arrivare. Ad iniziare dal sindaco di Scanzano Jonico, Mario Altieri (An): «Noi non sappiamo nulla, ma sappiamo che non ci metteranno i piedi in faccia» ha tuonato una volta appresa la mesta notizia e chiedendo nello stesso pomeriggio di incontrare Berlusconi. A fare eco al sindaco è stato il presidente della Regione Basilicata, il diessino Filippo Bubbico: «Non recederemo da una battaglia che è insieme di principio e di sostanza - ha commentato il governatore lucano - perché investe la sovranità delle istituzioni regionali e la sicurezza delle comunità locali, nonché le stesse prospettive di sviluppo dell'area, si-

gno di incontrare Berlusconi. A fare eco al sindaco è stato il presidente della Regione Basilicata, il diessino Filippo Bubbico: «Non recederemo da una battaglia che è insieme di principio e di sostanza - ha commentato il governatore lucano - perché investe la sovranità delle istituzioni regionali e la sicurezza delle comunità locali, nonché le stesse prospettive di sviluppo dell'area, si-



proteste

Paternò, la rivolta dei 3000 contro il termovalorizzatore

PATERNO (Ct) Altero Matteoli, ministro dell'ambiente, arrivando a Paternò - feudo incontrastato di Ignazio La Russa - non pensava di trovare un'accoglienza calorosissima da parte dell'opposizione formata sia dal centrosinistra sia da coloro i quali - moltissimi di centrodestra - non vogliono assecondare i progetti di chi ha deciso di far costruire un termovalorizzatore all'interno di un Sito di interesse comunitario. Zona dall'elevatissimo valore ambientale, archeologico, storico, in cui ha preso piede la coltivazione biologica. Fattori, questi ultimi, che ad An non interessano tant'è che il sindaco della città - Giuseppe Failla (uomo di La Russa) - continua ad organizzare convegni ed incontri per illustrare quanto la termovalorizzazione dei rifiuti sia il futuro economico della città. Cinquantamila abitanti che devono sperare, secondo il centrodestra, in un futuro basato sulla spazzatura e sull'inquinamento che l'inceneritore produce. La città, in primis gli studenti delle scuole superiori, invece, non ci stanno ed ha preso una posizione di assoluto contrasto con i colori i quali pensano di poter determinare le loro vite e il loro futuro. La città, il centrosinistra e la società civile non vogliono un futuro fatto di rifiuti. E così migliaia di persone, almeno 3000 (in una città che non ha mai protestato) sono scese in strada e sono andate a protestare e a far sentire la loro voce direttamente al ministro Matteoli. Esponente del governo Berlusconi che è rimasto protetto da decine e decine di poliziotti e carabinieri.

La gente ha continuato a protestare da alcune decine di metri di distanza dall'auditorium dove il ministro parlava di termovalorizzazione: tante voci che dovranno essere prese in considerazione dai papaveri e i pezzi da 90 che continuano ad infischiarne di ciò che la gente vuole. A Paternò forse inizia una nuova era dove non c'è più spazio per i feudatari e i larussiani. Il Comitato per lo sviluppo sostenibile, assolutamente contrario al termovalorizzatore, ha già preannunciato che il giorno 20 in città verrà l'ex ministro Ronchi. Un modo per dire la verità ad una cittadinanza stanca di essere presa in giro.

Enrico Cinaschi

Tutti zitti, c'è il sottomarino atomico dei segreti

La strana esplosione, l'inquinamento radioattivo, l'arsenale russo: il silenzio del ministero e delle autorità Usa sui misteri della Maddalena

Davide Madeddu

Tutte le date di un giallo radioattivo

2001 È l'anno in cui riparte la storia dei misteri dell'isola di La Maddalena. Secondo una denuncia le armi (sequestrate nel '94 durante un'operazione nel canale di Otranto che ha portato all'arresto del petroliere russo Alexandre Zuhkov per traffico d'armi), sarebbero state rinvenute dagli uomini della Dia e attualmente sarebbero custodite in una delle tante gallerie.

12 agosto 2003 È il giorno, dicono gli indipendentisti sardi, in cui il sommergibile nucleare sarebbe finito nella secca.

22 ottobre È il giorno in cui gli abitanti di La Maddalena sono stati svegliati da un boato che sino a oggi non ha una spiegazione ufficiale.

25 ottobre 2003 È la data, ufficiale, secondo cui il sommergibile sarebbe finito sulla secca. Una data confermata dalla Marina americana e dalla Capitaneria di Porto di La Maddalena che cozza con la tesi del movimento indipendentista che ha diffuso invece una serie di prove fotografiche. Anche l'incidente del sommergibile non ha avuto, sino a oggi, alcuna risposta governativa.

12 novembre Gli abitanti e i rappresentanti del centro sinistra al Consiglio comunale di La Maddalena chiedono l'intervento del presidente della Repubblica e incaricano un legale per chiedere un risarcimento danni.

d.m.



LA MADDALENA Prima un'esplosione misteriosa, poi un sommergibile nucleare che finisce sulle rocce, un arsenale russo custodito nella base americana e la paura, mai fugata, di un eventuale inquinamento radioattivo. Il tutto arricchito da una buona dose di rigoroso silenzio. Muro impenetrabile che, in nome di un segreto militare, lascia passare parsimoniosamente informazioni.

Benvenuti alla base militare di La Maddalena, zona militare gestita in larga parte dalla Marina americana e custode di segreti e misteri. Motivo? Tutti gli episodi registrati nella base non hanno mai avuto una risposta ufficiale e governativa. Le cronache degli ultimi giorni, d'altronde, non possono che confermare la preoccupazione che gli abitanti e i rappresentanti dell'opposizione hanno esternato più volte. Primo episodio è stata un'esplosione registrata nell'isola di Santo Stefano il 20 ottobre. Avvenimento giustificato con un ipotetico scoppio di un compressore installato in una delle gallerie realizzate nell'area della base dove, secondo quanto sostengono i rappresentanti del centro sinistra «verrebbero tenute armi e materiali destinati ai sommer-

gibili a propulsione nucleare di stanza nella base».

Non fosse per un giornale di New London, cittadina del Connecticut, sarebbe passato inosservato anche il secondo episodio. L'incidente avvenuto il 25 ottobre nella secca di Mortoriotto (dove l'11 settembre si era incagliato il traghetto Moby). Proprio sull'incidente è scoppiato un vero e proprio giallo. Per gli indipendentisti guidati da Gavino Sale l'incidente del sommergibile sarebbe avvenuto il 12 ago-

sto. Un'affermazione che il gruppo indipendentista ha accompagnato con alcuni scatti fotografici del 12 agosto, appunto, che ritraggono un sommergibile affiancato da due rimorchiatori. Un mistero che ha trovato un vero e proprio sbarramento anche in Parlamento. Sino a questo momento, infatti, non hanno avuto alcuna risposta le quattro interrogazioni parlamentari che i deputati del centro sinistra hanno rivolto al ministro della Difesa. «Silenzio assoluto. Nessuna risposta».

Così come non hanno avuto risposte le domande sull'esplosione del 20 ottobre. «Le risposte del sindaco - denuncia Pierfranco Zanchetta consigliere comunale del centro sinistra - sono state molto imprecise e inattendibili». «Si parla di incidenti in una galleria, ma nulla è stato confermato - spiega Francesco Carboni, parlamentare diessino eletto nel nord Sardegna -. Un'esplosione avvenuta in un tunnel situato all'interno della base, per tutti però impenetrabile».

In un primo momento l'esplosione era stata giustificata con il passaggio di un aereo che aveva superato il muro del suono. Ipotesi scartata per fare posto all'esplosione di un compressore. Me esistono invece anche altre "piste". «Per esempio il ministro non ha dato risposte di uno stoccaggio all'interno di una delle tante gallerie realizzate a Santo Stefano di circa 30mila kalashnikov - spiega Carboni - 400 missili filoguidati Fagot, 48 postazioni missilistiche, 5mila razzi katjuscia,

10mila razzi anticarro, 5mila spolette per armare razzi e oltre 35 milioni di cartucce da guerra». Materiale che, a sentire il parlamentare, sarebbe stato rinvenuto «dagli agenti della Dia nel 2001, e sequestrato nel marzo del '94 nel canale d'Otranto».

Ma i misteri, per l'isola che ogni estate registra non meno di 30mila presenze in pianta stabile, non finiscono qui. Agli abitanti e ai rappresentanti delle associazioni ambientaliste che dopo l'esplosione

hanno parlato di «interventi di uomini in tute speciali» e di un eventuale inquinamento radioattivo, arrivano solo risposte rassicuranti. «Il fatto vero è che la marina americana - continua ancora Carboni - non ha mai permesso l'installazione delle centraline per misurare il tasso di inquinamento atmosferico o marino. E quelle presenti danno informazioni che rientrano nella norma».

Non è tutto. «Per anni abbiamo studiato questo fenomeno con tecnici e studiosi - racconta Mario Birardi, ex senatore del Pci e sindaco nella passata legislatura - il problema vero, però è che la marina americana non ci ha mai permesso di andare oltre un certo muro». Resta poi da chiarire un particolare. «L'isola di La Maddalena - aggiunge ancora l'ex sindaco -, nonostante la presenza di sommergibili radioattivi non ha un piano di evacuazione e emergenza. Immaginate cosa sarebbe successo se il sommergibile che ha spanciato avesse danneggiato la parte dei motori. D'altronde i sommergibili e la base hanno funzionato per tutta la durata della guerra in Iraq».

Senza dimenticare che gli americani trasformeranno La Maddalena in base vera e propria, raddoppiando quasi le strutture esistenti.

“ I materiali stoccati in una buca profonda 800 metri... ma a un passo dal mare

no a quando il decreto non verrà revocato». Anche per il presidente di Legambiente Ermete Realacci «è stata fatta una scelta che condizionerà l'area per secoli, senza nemmeno consultare le istituzioni locali e i cittadini». Secondo il parlamentare della Margherita rimangono oscuri «i motivi tecnici della scelta e quali le ragioni che hanno fatto optare per la Basilicata».

Il metodo con cui è stata presa la decisione impedisce una discussione approfondita sul merito. Cosa, ribadiamo, inammissibile trattandosi di una scelta che condizionerà quel territorio per l'eternità. Quali processi democratici sono stati attivati - chiede Realacci - per tastare il polso alla popolazione e alle amministrazioni locali, che per quella lingua di terra avevano progettato e investito piuttosto su un avvenire turistico? Ma c'è anche un altro dato inquietante. «Sorpresa» viene

espressa dall'associazione ambientalista, per «la scelta del giorno in cui il Governo rende nota la localizzazione del sito unico delle scorie: quando il Paese tutto è in lutto per la strage di Nassirya». SE LO DICE IL GENERALE Il senatore Ds Giuseppe Ayala ha annunciato una dura battaglia in Parlamento ritenendo il decreto legge adottato incostituzionale «in quanto è evidente che non sussistono i presupposti di straordinaria necessità ed urgenza».

Secondo Ayala la scelta del governo poi è in netto contrasto con la normativa vigente, che subordina la scelta del sito ad una intesa fra regioni, enti locali e commissario della società di gestione degli impianti nucleari. Per Nichi Vendola, capogruppo di Rifondazione in Commissione Ambiente, «l'intero popolo lucano saprà ribellarsi a questa notizia violenta e criminale che giunge da un governo sempre più nemico del sud». Anche per Vendola portare in quel lembo bellissimo di Basilicata tutte le scorie atomiche della nazione «significa cambiare irrimediabilmente il destino economico e civile di un territorio che non intende diventare un "vuoto a perdere"».

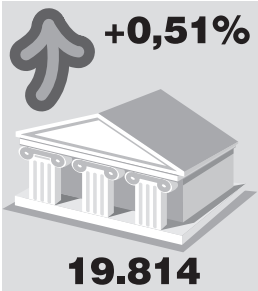


Splende, in questa scelta sciagurata - aggiunge il parlamentare del Prc -, la figura del generale Carlo Jean che, nella sua duplice veste di Commissario straordinario del governo e di presidente di quella Sogin che gestisce lo smantellamento delle centrali, dimostra quanto spinta sia la tendenza a militarizzare scelte che vengono sottratte al controllo democratico. Un generale, tonnellate di scorie e nessuna procedura democratica: un bel capolavoro per Berlusconi e per il Ministro delle Chiacchiere Ambientali on. Matteoli».



ETEROSESSUALE

Cosa guardi in una persona?

**Eterosessuali, Gay, Lesbiche, Transessuali.
Le diversità sono normali, i pregiudizi no.**

mibtel	 +0,51% 19.814	petrolio	 Londra \$ 29,20	euro/dollaro	 1,1680

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia n. 14

L'Italia nella prima guerra mondiale in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Finanziaria, una nuova tassa sulla casa

Assicurazione obbligatoria contro le catastrofi. Dimezzate le risorse per Roma Capitale

Bianca Di Giovanni

ROMA Comincia con una «stangata» sulla casa per la polizza anti-calamità naturali, cioè un grande regalo alle assicurazioni e con molti malumori all'interno della maggioranza l'ultima giornata di votazioni sulla Finanziaria in Senato. Dopo una lunga maratona notturna, l'esame dovrebbe concludersi oggi con il voto conclusivo sulla variazione di bilancio, che sarà prima approvata da un consiglio dei ministri convocato per le 9,30.

Tra i provvedimenti varati ieri, i fondi a sostegno della scuola privata (20 milioni l'anno prossimo e 40 per ciascuno dei due anni consecutivi) e quelli in favore del Campus biomedico dell'Opus Dei (50 milioni nel 2004) mentre si dimezzano le risorse per la legge su Roma Capitale. I cattolici dell'Udc vincono alla grande anche la battaglia sulla ricerca. All'ultimo momento spuntano 20 milioni in più di quelli annunciati l'altro ieri (in totale si arriva a 210 milioni), da destinare agli istituti di ricerca. «Tutto grazie al nostro pressings», ci tiene a sottolineare Ivo Tarolli. Sempre agli uomini di Follini si deve l'emendamento sulle Fondazioni presentato dal relatore Mario Ferrara (F), che rende meno stringenti le incompatibilità degli incarichi. Esulta il presidente dei deputati Udc Luca Volontè. «Dopo due anni di battaglia - dichiara - la nostra azione politica è riuscita a far tornare il sereno tra il governo e queste fondamentali formazioni della libertà sociale». An dal canto suo dovrà attendere la Camera per «conquistare» le risorse per i militari, che escono dal Senato senza i fondi per i rinnovi contrattuali. Quanto alle opposizioni, riescono ad imporre importanti «paletti» sulle norme per l'amianto e per l'edificabilità nelle aree colpite da incendi. Sul

Il voto definitivo alla legge di bilancio dovrebbe concludersi oggi dopo una lunga maratona notturna in Senato



scuola

Il governo concede l'immissione in ruolo solo di 15mila precari

ROMA Finalmente un risultato positivo per il mondo della scuola. Dopo due anni, sembrerebbe volgere al termine il lungo braccio di ferro tra i sindacati e il governo. È arrivata la lieta notizia che cessa di tenere con il fiato sospeso i precari della scuola. Il Consiglio dei ministri ha approvato il provvedimento che dispone l'immissione in ruolo di 15mila unità tra personale docente e Ata. Quanti di loro saliranno in cattedra e in quali «contingenti» saranno applicati, ancora non è dato saperlo. Dal ministero, infatti, informano che presto arriverà un decreto che provvederà alla ripartizione delle nomine tra ausiliari, tecnici, amministrativi e professori. Ma se il ministro della funzione pubblica, Luigi Mazzella, si dichiara soddisfatto di aggiungere un altro tassello nelle assunzioni pubbliche, un piccolo bluff si

cela tra gli impatti burocratici. Sembrerebbe, infatti, che il pacchetto di immissioni in ruolo appena varato sia condizionabile dall'approvazione del ddl di modifica dei criteri di formazione delle graduatorie permanenti del personale docente, nonché dal relativo aggiornamento degli elenchi. Se l'iter non dovesse concludersi entro settembre, si riaccenderebbero gli scontri tra i precari storici e quelli del Ssis. L'unica certezza plausibile per il «neo assunto» piccolo esercito di veterani supplenti è che, per salire in cattedra, dovranno aspettare il suono della campanella del prossimo anno. «Abbiamo avuto settemila» commenta il segretario generale della Cgil Scuola, Enrico Panini «Questo non è che un parziale risultato. Vogliamo molto di più. Rivendichiamo 100mila nomine in ruolo perché i posti per farle ci sono tutti». E mentre ci si augura che questo sia il primo segnale di un'inversione di tendenza (anche se manca un piano pluriennale di assunzione) si ricorda che le nomine in ruolo nella pubblica istruzione erano bloccate dal 2002, quando il precedente governo aveva disposto un bella infornata di 30mila precari che l'amministrazione attuale non realizzò mai. Solo oggi il titolare del dicastero dell'Economia, sulla base della copertura finanziaria e non tenendo conto del reale fabbisogno, ha stabilito il contingentamento dei posti liberi da coprire con assunzioni a tempo indeterminato. c.m.

USA, CRESCE IL DEFICIT COMMERCIALE

MILANO Il deficit commerciale americano è salito a 41,27 miliardi di dollari a settembre, contro 39,52 miliardi ad agosto. Il dato, comunicato dal dipartimento al Commercio Usa, è di poco superiore alle attese degli analisti che avevano indicato un valore intorno a 40,5 miliardi di dollari.

L'ampliamento del deficit commerciale americano a settembre è stato sostenuto da un incremento delle importazioni di beni e servizi, salite a 127,4 miliardi di dollari, contro 123,31 di agosto.

Secondo gli analisti, l'aumento dell'import è da ricollegare alla ripresa economica negli Usa che ha spinto la domanda di beni importati a livelli record, nonostante la fase di relativa debolezza del dollaro. L'incremento ha riguardato au-

to, componenti per auto, e beni capitali, inclusi accessori per computer e aerei civili.

In particolare nei confronti della Cina il deficit commerciale è salito a 89,7 miliardi di dollari per i primi nove mesi dell'anno, avviandosi a superare il record totalizzato nel 2002 a 103 miliardi di dollari. A settembre l'import da questo paese ha segnato il valore record di 14,8 miliardi, il deficit è stato di 12,7 miliardi, contro 11,7 ad agosto.

In aumento sono risultate anche le esportazioni, seppure in misura tale da non compensare le maggiori importazioni. L'export è infatti salito a 86,16 miliardi di dollari contro 83,79 di agosto, al livello più alto da maggio 2001.

primo punto, con un accordo «bipartisan» si è ottenuto il rispetto di tutti i diritti maturati dei lavoratori in possesso della certificazione Inail. «È una vittoria dell'opposizione - commenta Giovanni Lorenzo Forcieri (ds) - che ha costretto il governo a un importante passo indietro». «Finalmente governo e maggioranza si sono resi conto - aggiunge Giovanni Battafarano - che si imponeva una correzione di rotta». Sugli incendi i Verdi «correggono» l'emendamento Grillo confermando l'inedificabilità nelle aree percorse da incendio in caso di Comuni sprovvisti di piano regolatore. Più risorse anche all'editoria.

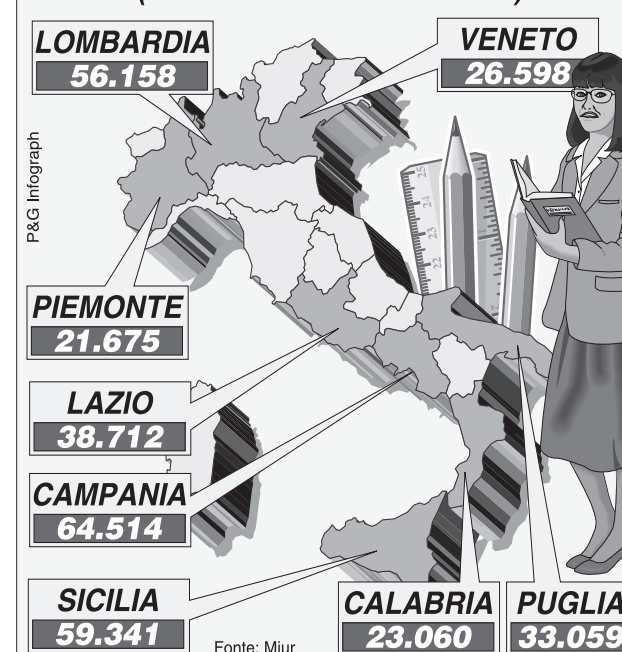
Questo a grandi linee il bilancio della giornata. Ma la vera battaglia, che si farà sentire anche alla Camera, è quella sulla polizza obbligatoria sulla casa contro le calamità naturali. L'Udc chiedeva di eliminare l'obbligatorietà, ma il governo è andato dritto, lasciando passare soltanto un ordine del giorno che impegna la maggioranza a ridiscutere la materia alla Camera. «Il ministro Tremonti me

l'ha assicurato - continua Tarolli - verrà riscritta la parte sull'obbligatorietà». Sta di fatto che il gruppo Udc ha votato sì, mentre la Lega ha votato contro. In Aula il sottosegretario Giuseppe Vegas ha addirittura sostenuto che la misura «risolve un problema di equità sociale, visto che oggi a pagare è anche chi non possiede una casa». Cosa ci sia di equo nell'imporre una sorta di tassa aggiuntiva in un Paese con l'80% dei cittadini proprietari di abitazioni è difficile capirlo. «Tanto più che lo Stato in questo caso fugge dalle sue responsabilità storiche escludendo qualsiasi intervento nel caso che il fabbricato danneggiato non sia assicurato - commenta Fausto Giovanelli (ds) - Noi non sosteniamo un intervento a pie' di lista, ma una legge quadro che mantenga un ruolo determinante per lo Stato». L'Ulivo aveva già avviato il cosiddetto «modello Versilia», con contributi del 70% per la prima casa e del 50% per la seconda. Dunque, interventi mirati. In questo caso, invece, lo Stato scompare del tutto, per di più, collegando la polizza al rischio «si arriverà al paradosso che molti Comuni premeranno per non essere inseriti nelle aree a rischio - conclude Giovanelli - Un vero colpo per il lavoro della protezione civile». Ultimo appunto: la norma contiene tutte le caratteristiche della legge delega, provvedimento non ammesso in Finanziaria. Il testo prevede infatti che un regolamento da varare entro 180 giorni dalla legge stabilirà tempi e modi di applicazione delle nuove regole. Il tutto resterà così nelle mani di governo e assicurazioni, senza controllo parlamentare. Attualmente le norme prevedono che le nuove polizze anti-incendio sui fabbricati siano estese anche alle catastrofi. Seguiranno gradualmente le vecchie polizze. I fabbricati abusivi sono esclusi da qualsiasi indennizzo. E chi si è condatato?

L'opposizione ottiene garanzie sulle norme per l'amianto e sulla edificabilità nelle aree colpite da incendi

I "PRECARI" DELLA SCUOLA

Supplenti: regioni con la maggiore concentrazione di personale non di ruolo (dati riferiti all'anno 2002-2003)



Il ministro del Welfare si professa «dialogante e concertante», ma poi avverte le confederazioni: il tempo stringe, la riforma va approvata per fine anno. Il leader di Confindustria plaude

Fiducia sulle pensioni, D'Amato e Maroni sfidano i sindacati

Angelo Faccinnetto

MILANO «Il tempo stringe». Non si è fatta attendere la risposta del governo al richiamo del numero uno della Cisl, che su questo giornale richiama alla coerenza chi, per la riforma delle pensioni, non smette di affermare di voler puntare sul dialogo. Dopo che mercoledì Tremonti aveva parlato di possibile ricorso alla fiducia, Maroni ieri è stato chiaro. «Mi sono assunto la responsabilità - ha spiegato il ministro del Welfare - di tenere ferma la delega fino ad ora in attesa di un segnale del sindacato. Ma non posso bloccare

una proposta su cui la maggioranza è unanime e che deve essere approvata entro la fine dell'anno». Insomma, «dialogante e concertante fino all'ultimo», come si definisce. E, ovviamente, in attesa di una controproposta. Ma anche impaziente. Perché «l'iter in Senato deve iniziare la prossima settimana, altrimenti non ci sono i tempi». Pazienza se per l'avvio del confronto lo stesso Maroni, meno di una settimana fa, aveva invocato l'intervento diretto del premier. Intervento che finora non c'è stato. E pazienza, pure, se il sindacato la sua controproposta l'ha già consegnata, per iscritto, quest'estate. Il 31 dicembre si avvicina

e i pensionandi sono ansiosi di poter godere degli incentivi promessi già dal primo gennaio 2004. Insomma, «il tempo stringe» e tanto basta. Anche se nel governo non tutti si mostrano entusiasti, l'uscita di Maroni, oltre a cercare di mettere alle strette Cgil, Cisl e Uil (con la speranza, magari, che si spezzi il fronte comune), fornisce al collega dell'Economia una sponda preziosa. Se anche il «dialogante» dice così... Intanto, su questa ipotesi, Palazzo Chigi un alleato lo ha già trovato. «Porre la fiducia sulla riforma delle pensioni può essere che alla fine sia l'unica soluzione necessaria

per accelerare un dibattito che si trascina da troppo tempo» - dice il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato. Che aggiunge: «Di riforma delle pensioni si parla da troppo tempo. E alla fine arriva il momento in cui il governo ha la responsabilità di prendere una decisione. Costi quel che costi. Anche perché, ufficialmente, il numero uno di Confindustria non teme la minaccia del sindacato di ricorrere a un altro sciopero. Già il precedente - afferma - «è andato molto male, nonostante i sindacati abbiano cercato di farlo usando le migliori prassi del caso, creando grandi disagi ai cittadini». Unico neo, la riforma,

per il numero uno di viale dell'Astronomia, non dovrebbe aspettare fino al 2008 per decollare. Forte anche della posizione del Fondo monetario internazionale che, giusto ieri ha invitato il parlamento italiano a non «annacquare» la riforma. «Se ragioniamo sulla base delle proiezioni presentate dal governo - è la tesi - le proposte sembrano efficaci e sufficientemente importanti per avere effetti positivi sulle finanze pubbliche nei prossimi decenni». Purché, appunto, non sia diluita nel corso dell'iter parlamentare.

Davanti all'attacco concentrico, però, il fronte sindacale non si scompone. «Se si dovesse ricorrere alla fiducia sulla riforma delle pensioni la nostra risposta sarebbe immediata» - dice il segretario della Cisl, Savino Pezzotta. Che sottolinea come le sue proposte, il sindacato, le abbia già formulate con chiarezza e in modo esplicito. «Se non si azzera la riforma, dopo la manifestazione unitaria di Roma del 6 dicembre, la lotta proseguirà» - afferma il segretario confederale della Cgil, Morena Piccinini. Nell'attesa, sempre sulle pensioni e il welfare, il 25 gli agricoltori della Cia scenderanno in piazza nella capitale. E la manifestazione potrebbe non essere che l'assaggio di altre e più vaste mobilitazioni.

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI
Dipartimento per le politiche del lavoro e dell'occupazione e tutela dei lavoratori
Ufficio Centrale CPTA

UNIONE EUROPEA
Fondo sociale europeo

PROVINCIA DI RIMINI

Provincia di Rimini

AVVISO PUBBLICO

La Provincia di Rimini rende noto l'invito a presentare candidature per la selezione degli organismi di formazione professionale per l'offerta di percorsi integrati nell'istruzione e di percorsi di formazione professionale nel segmento dell'obbligo formativo. L'avviso con l'indicazione delle modalità di adesione sono consultabili presso l'Albo Pretorio della Provincia di Rimini ed al seguente indirizzo: www.provincia.rimini.it. **Scadenza: 01.12.03 alle ore 13,00.** Informazioni in merito al presente avviso potranno essere richieste al Servizio Scuola, Formazione Professionale, Politiche del Lavoro, Sport (tel. 0541.716283).

Il Responsabile del Servizio
Dott.ssa Maria Grazia Tomti
Questo avviso è nella banca dati www.infopubblica.com

Fim: necessaria unità con Fiom e Uilm

MILANO Ritrovare l'unità d'azione con Fiom e Uilm durante la fase di rinnovo dei contratti aziendali e superare i dissensi aperti tra le diverse organizzazioni sindacali. È quanto si augura la Fim-Cisl nel documento approvato all'unanimità dal Comitato esecutivo nazionale del 12 novembre. Che, in vista delle scadenze, propone alcune priorità. Dall'estensione della contrattazione di secondo livello, attraverso il rinnovo di tutti gli accordi in scadenza e l'apertura di vertenze in nuove aziende, alla qualificazione internazionale della contrattazione; da una significativa crescita salariale alla regolazione del ricorso dei cosiddetti contratti atipici da parte delle aziende. Ma i metalmeccanici della Cisl affrontano anche il tema delle regole, al centro in questi mesi del dibattito, e delle polemiche, con le tute blu della Cgil. «Per quanto riguarda le procedure democratiche per l'approvazione di piattaforme ed accordi - si afferma in una nota - la Fim conferma l'adesione alle regole concordate con Fiom e Uilm nel patto per la costituzione ed il funzionamento delle Rsu. Ma tale adesione è subordinata ad un equivalente rispetto delle regole da parte delle altre organizzazioni, a partire dalla garanzia di una reale agibilità democratica nell'uso delle assemblee e degli altri strumenti di comunicazione con i lavoratori».

Accolte dal giudice di pace di Lecce due richieste di risarcimento: le compagnie rimborseranno il 20% dei premi pagati
Rc auto, vittoria dei consumatori

Laura Matteucci

MILANO I consumatori mettono a segno la loro prima vittoria nella battaglia delle Rc auto dopo il decreto salva-compagnie. Per la prima volta, sono state accolte due richieste di risarcimento delle polizze dopo la conversione in legge del decreto «frena-ricorsi» che obbliga i giudici di pace a emettere sentenza secondo diritto. Il giudice di pace di Lecce Cosimo Rochira ha dato ragione, in due distinte sentenze, agli assicurati che chiedevano di essere rimborsati di parte dei premi pagati, dopo che l'Autorità Antitrust aveva condannato una serie di compagnie assicurative per aver costituito un cartello anticoncorrenziale in modo da poter mantenere artificialmente alte le tariffe. Una delle due sentenze vede coinvolta la compagnia Sai-Fondriaria. Rochira si è pronunciato a favore di una automobilista pugliese, disponendo il rimborso del 20% dei premi pagati per l'assicurazione. Alterando il gioco della concorrenza, si legge nella sentenza, la compagnia si è procurata un «ingiusto profitto» e ha danneggiato l'interessato, cui quindi spetta un risarcimento.

Un successo dell'Intesa dei consumatori, quindi, secondo cui le decisioni del giudice «riaprono la strada dei ricorsi anche dopo il vergognoso decreto salva-compagnie». Dopo la sentenza dell'Antitrust contro il cartello anticoncorrenza sull'Rc auto praticato dal 1995 al 2000 dalle imprese assicuratrici, ricordano i consumatori, «milioni di automobilisti avevano rivendicato la restituzione del 20% delle polizze pagate in quegli anni, e a migliaia stavano arrivando le sentenze favorevoli dei giudici di pace di tutta Italia. Tutto ciò - sottolinea l'Intesa - prima che il governo intervenisse con il famoso decreto salva-compagnie che imponeva ai giudici di pronunciarsi non più secondo equità, bensì secondo diritto, rendendo così assai più complicati i ricorsi degli automobilisti e la loro risoluzione». In una delle due sentenze emesse a Lecce, il giudice Rochira stabilisce che Sai-Fondriaria risarcisca all'automobilista che ha presentato ricorso il 19% della somma versata negli anni del cartello tra assicurazioni. «La compagnia convenuta, aderendo al cartello, alterando il gioco della concorrenza, - si legge nella sentenza - ha determinato un aumento di circa il 20% dei costi totali dei premi assicurativi incassati dall'impresa, procuran-

do alla stessa un ingiusto profitto, e per l'effetto arrecando all'attrice un ingiusto danno. Ne deriva alla luce di quanto sopra il diritto dell'attrice al risarcimento del danno». Secondo i calcoli effettuati sulle tariffe versate anno per anno, il giudice ha quindi disposto che la somma complessiva da rimborsare sia di 260,72 euro. «Adesso - sostiene l'Intesa - per i consumatori italiani si riapre la strada dei ricorsi al giudice di pace, (oltre a quello già avviato a Roma dall'Intesa per la restituzione del 20% per la mancata riduzione delle polizze in relazione alla minore incidentalità e per il discutibile accordo tra Ania, Marzano e Coalizione) perché i sacrosanti diritti dei cittadini non possono essere cancellati nemmeno da decreti legge ad uso e consumo esclusivo dei potenti». L'Isvap intanto ha già reso noto che è calato il numero dei sinistri nel 2002 ed è diventato più celere il pagamento, ma solo per i danni di entità minore. Gli incidenti sono calati nel 2002 del 4,8% sul 2001, per un totale di 4.254.513 comprensivo sia dei sinistri generati nel corso dell'anno sia di quelli verificatisi nei precedenti. Complessivamente, i sinistri liquidati nel 2002 sono stati 3.718.453, con una diminuzione tendenziale del 6,8%.

UNICREDIT

L'utile netto cresciuto del 9,1%

Nei primi nove mesi del 2003 l'utile netto del gruppo Unicredit è stato pari a 1.581 milioni, in aumento del 9,1% sul corrispondente periodo del 2002. L'evoluzione trimestrale presenta un utile nel terzo trimestre pari a 449 milioni, +1,8% sul terzo trimestre del 2002.

GENERALI

Migliora la raccolta premi (+2,3%)

Il gruppo Generali ha registrato un utile netto nei nove mesi di 737 milioni di euro (da un rosso di 350 milioni nello stesso periodo 2002) e in linea con l'obiettivo di 931 milioni per l'intero 2003. La raccolta premi si è attestata a oltre 34 miliardi (+2,3%).

COFATECH

Annunciati 28 licenziamenti

Alla Cofatech Progetti è stata avviata una procedura di licenziamento collettivo per 28 lavoratori addetti alle sedi di Roma e di Milano. Tale atto - denuncia la Fiom - «è gravissimo in relazione alla situazione dell'azienda che ha da poco annunciato l'acquisizione di importanti commesse per vari milioni di euro di fatturato».

ERG

Incremento del 78% del margine operativo

Nel terzo trimestre per il gruppo Erg spa si evidenzia un margine operativo di 89 milioni, in crescita del 78% rispetto al risultato di 50 milioni del terzo trimestre 2002. Il margine operativo lordo dei primi nove mesi dell'anno è pari a 289 milioni, con un incremento del 66% rispetto ai 174 milioni dello stesso periodo del 2002.

DATAMAT

Il fatturato aumentato dell'11%

Datamat archivia i primi nove mesi del 2002 con un utile netto di 0,4 milioni di euro (-19,1 nello stesso periodo del 2002) e un margine operativo lordo più che raddoppiato (+128%) a quota 12,4 milioni (5,4 nel 2002). Il risultato operativo è positivo per 3 milioni di euro. In crescita dell'11% il valore della produzione.

Frutta e verdura, prezzi alle stelle

L'inflazione di ottobre si assesta sul 2,6% solo grazie al calo dei carburanti

Marco Tedeschi

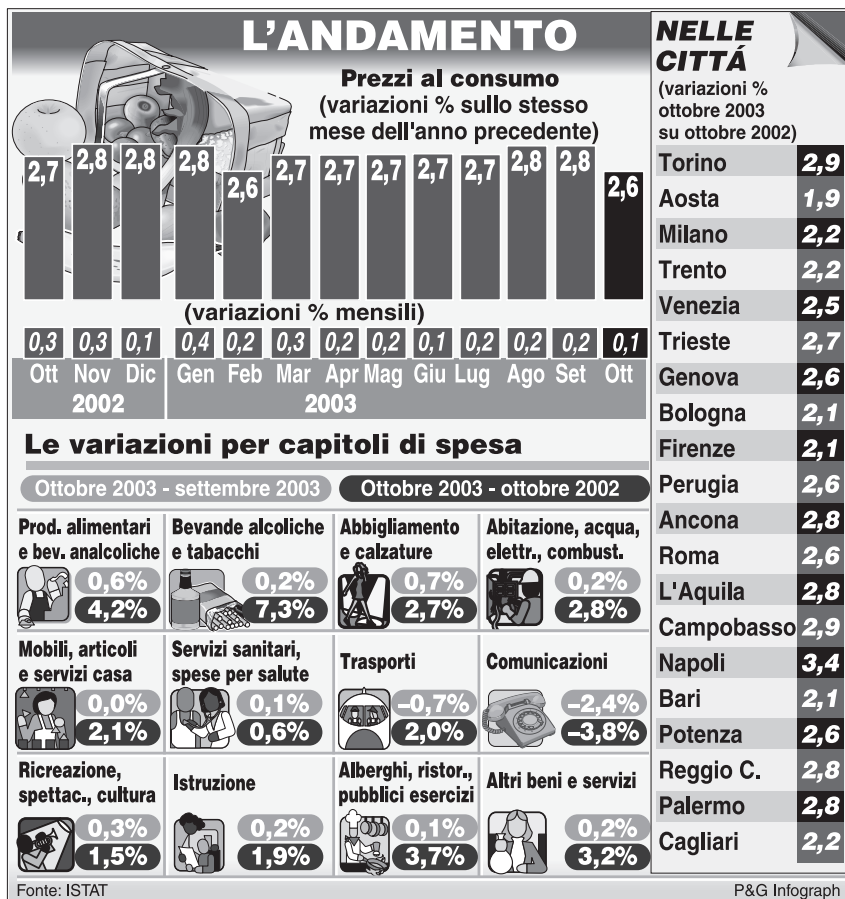
MILANO Anche se a livello complessivo c'è da registrare un assestamento, con l'inflazione del mese di ottobre al 2,6%, il caro vita continua a rappresentare un'emergenza. Nel mese scorso, infatti, si è registrata un'autentica impennata di prodotti essenziali nella borsa della spesa. Gli alimentari freschi, soprattutto frutta e ortaggi, secondo l'Istat hanno registrato rispetto allo stesso mese di un anno fa aumenti rispettivamente del 7,1% e del 10,3%.

Lo scorso mese, hanno spiegato i tecnici dell'Istituto di statistica, l'andamento dei prezzi ha mostrato una «polarizzazione» tra i vari capitoli di spesa. L'indice dei prezzi per l'intera collettività ha infatti registrato forti incrementi, soprattutto per bevande alcoliche e tabacchi (+7,3% sul 2002) o decise riduzioni, come per le telecomunicazioni (-3,8% su ottobre di un anno fa e -2,4% su settembre 2003).

Ancora in forte aumento sono risultati, come detto, i generi alimentari, del 4,2% rispetto ad ottobre 2002 e dello 0,6% rispetto a settembre. Frutta e ortaggi alle stelle hanno spinto i prezzi anche su base mensile. Per la frutta l'incremento congiunturale è stato infatti dello 0,7% e per gli ortaggi di ben il 2,4%.

A bilanciare l'andamento al rialzo è stato invece il deciso calo del prezzo dei carburanti, voce che influisce sia sul capitolo trasporti che su quello abitazione, acqua, elettricità e combustibili. La flessione è stata dell'1,3% su base tendenziale e del 2,6% su base congiunturale.

Nel mese di ottobre 2003 gli indici dei prezzi al



Credito difficile per le imprese della cooperazione

MILANO La metà circa delle imprese ha incontrato «difficoltà nella concessione dei finanziamenti» e non ha avuto il credito richiesto, l'84% si è sentito chiedere garanzie fidejussorie da parte dei soci, tutti hanno riscontrato aumenti ingiustificati degli oneri accessori e dei servizi bancari, nella misura del 7,4% indicata dall'Istat. È il quadro non roseo dei rapporti, illustrato da una ricerca presentata nel corso di un convegno della Lega Coop. «La metà degli intervistati - spiega lo studio - ha lamentato un peggioramento dei rapporti nell'ultimo anno, il 56% non ha riscontrato una reale riduzione del costo del danaro nonostante i decrementi registrati nell'ultimo periodo». Ma - aggiunge la Lega Coop - «le cooperative meridionali si sono viste applicare un tasso medio che risulta superiore di quasi tre punti a quello che Banca d'Italia indica come tasso di riferimento praticato dagli sportelli meridionali per finanziamenti e a società non finanziarie». La ricerca della Lega Coop poi focalizza che «nove cooperative su dieci ritengono che le difficoltà di accesso al credito potranno condizionare il proprio sviluppo in caso di ripresa economica, mentre solo l'8% dichiara di aver approfondito le implicazioni connesse all'applicazione degli accordi di Basilea 2, di cui sono prevedibili effetti di razionamento del credito e di incremento del costo del danaro».

GRUPPOAD
Intermediazioni
Adattamenti e Costruzioni
Geo Vittorio Emanuele 12 37025 Gombolo (PV)
Tel. 0381/930.940

Scopri le nostre incredibili offerte valide in tutto il territorio nazionale

- Controsoffittature in fibra minerale a partire da € 10 al mq.
- Controsoffittature in cartongesso a partire da € 12 al mq.
- Pareti in cartongesso a partire da € 15 al mq.
- Contropareti in cartongesso a partire da € 12 al mq.
- Contropareti in cartongesso con pannello termoacustico a partire da € 14,50 al mq.
- Pavimenti sopraelevati a partire da € 15 al mq.
- Tinteggiature a partire da € 2 al mq.

Prenota un intervento e inizia a pagare a marzo 2004

www.gruppoadintermediazioni.com

cantieri sociali Nelle migliori edicole.
Da giovedì [Roma e Milano] e venerdì

CARTA Sovversivi

Il 15 novembre le questure di venti città saranno assediare per difendere i migranti. È l'«azione diretta nonviolenta ecclesiale» dei comboniani. Ritratto dei missionari che rilasciano «permessi di soggiorno in nome di Dio»

Una conversazione con Rossana Rossanda sul terrorismo, la violenza e i movimenti
La lettera aperta di Marco Revelli a Fausto Bertinotti
L'antidoto a Berlusconi. Intervista a Daniele Luttazzi

Il consiglio dei ministri vara il decreto che apre la strada all'alleanza con Air France e Klm. Le preoccupazioni dei sindacati

Alitalia, una privatizzazione a tappe

Cessione delle azioni sul mercato o trattativa privata per ridurre la presenza dello Stato

Bianca Di Giovanni

ROMA Privatizzazione Alitalia atto primo. Il consiglio dei ministri ha varato ieri lo schema di decreto che avvia la dismissione della quota pubblica (62%) nella compagnia aerea. La cessione potrà essere realizzata anche in più fasi, sia mediante offerta pubblica di vendita, sia mediante trattativa diretta. Il provvedimento era un passo necessario per consentire alla società di proseguire sulla strada delle nuove alleanze dei cieli che si stanno riformulando in Europa. Nel quartier generale della Magliana si esulta, pensando già all'alleanza con il nuovo colosso Air France-Klm, anche se la rotta della privatizzazione potrebbe anche imboccare un'altra direzione. Insomma, nulla è escluso e nulla è dato per scontato. Le ultime indiscrezioni davano comunque l'Italia intenzionata a cedere circa il 20% della società alla nuova compagnia franco-olandese. Sta di fatto che l'amministratore delegato Francesco Mengozzi legge la mossa come una conferma del suo faticoso lavoro di risanamento. «È un passo decisivo sul cammino dell'uscita da un periodo di crisi settoriale», dichiara. Ma il sindacato - che oggi proclamerà uno sciopero contro il piano industriale - non aspetta molto a ribattere con durezza. «Non si utilizzi il primo sì alla privatizzazione - dichiara il leader della Filt-Cgil Fabrizio Solari - per applicare il nuovo piano industriale». Il piano varato dal consiglio d'amministrazione prevede tra l'altro una riduzione dell'occupazione di 2.700 unità. Quan-



to ai conti da risanare, il 2003 si chiuderà con un «rosso» di 410 milioni di euro (stime), visto che nei primi tre trimestri si è accumulato un debito di

365 milioni. Anche la Borsa reagisce bene allo schema di decreto, premiando il titolo con un +7,7%. Quasi per paradosso,

si intravedono ombre invece nella compagine governativa. Per Pietro Lunardi il decreto va bene, «ma se fosse arrivato prima forse sarebbe stato me-

glio». Si sa che il ministro per le Attività Produttive ha sempre «tifato» per l'ingresso di nuovi soci, meglio se italiani. Roberto Maroni, al contrario,

non fa salti di gioia. «Non siamo contrari in linea di principio - dichiara preoccupato che questo avvenga in assenza di una guida sicura e competente sul piano industriale». Maroni tiene un ruolo subordinato di Malpensa, hub su cui i leghisti hanno puntato tutto. Inoltre chiede garanzie che «la fusione e gli accordi presi non siano a perdere e cioè non trasformino Alitalia in un semplice vettore regionale e che il risanamento dei conti non sia solo fatto di tagli del personale e di rotte perché questo vorrebbe dire non il rilancio ma la fine di Alitalia». Infine il ministro del Welfare osserva che che «l'attuale management ha le competenze per vincere questa sfida, ma occorre che siano definite in modo più chiaro le attribuzioni». Una lancia in favore di Giuseppe Bonomi, neo-presidente della compagnia voluto dal Carroccio?

Lo schema di decreto, che consente al Tesoro di scendere al di sotto del 51%, prevede anche la possibilità per

il ministero di inserire poteri speciali nello Statuto, se gli altri Paesi faranno altrettanto. Il vettore potrebbe essere privatizzato con una golden share (azione d'oro) se altri Paesi utilizzeranno la stessa formula per tutelarsi. Chiaro che si pensa a Francia e Olanda. Il provvedimento del governo infatti fa esplicito riferimento al processo di integrazione con Air France e Klm, che porterebbe «a costituire il più importante gruppo di trasporto aereo europeo, fortemente integrato in Sky team, con rilevanti positive ricadute sul posizionamento di Alitalia e sullo sviluppo dell'industria del trasporto aereo in Italia».

Le due compagnie arriveranno all'integrazione completa a metà 2004. A quel punto la parte francese avrà in mano il 43% della nuova aggregazione, quella olandese il 19%, un'altra quota del 10% sarà detenuta dai dipendenti di Air France e il restante 26% sarà in Borsa. In questa «architettura» si dovrà inserire la compagnia italiana, che già da tempo ha colloqui in corso con Parigi. Tra i francesi e gli italiani inoltre c'è uno scambio azionario del 2%. Più difficili i rapporti con Klm, con cui tre anni fa si consumò un «divorzio» non privo di conseguenze economiche. La Klm fu condannata infatti a pagare una multa dalla Commissione europea. L'appuntamento con i due partner europei, comunque, per il momento deve attendere: il provvedimento varato ieri deve passare all'esame delle commissioni parlamentari competenti e tornare poi in consiglio per il varo definitivo. L'iter è appena cominciato.

La Cgil: non si proceda con la ristrutturazione utilizzando la decisione del governo

Lingotto

«Tra gli Agnelli e la Fiat i legami possono cambiare»

MILANO I legami tra la famiglia Agnelli e la Fiat «non sono immutabili». Lo dice in un'intervista al quotidiano francese «Les Echos», il presidente del gruppo del Lingotto, Umberto Agnelli, il quale non esclude, tra l'altro, una diluizione degli interessi familiari nel capitale.

Sottolinea Agnelli che la famiglia, attraverso l'Ifil, resta il principale azionista della Fiat con una quota del 30%, ma si dichiara disponibile in futuro a cedere qualcosa ad eventuali altri partner costruttori di auto nel caso dovesse avvenire il divorzio dai soci della General Motors.

A questo riguardo, Umberto Agnelli, ha voluto assicurare nell'intervista che i rapporti tra Fiat e General Motors «continuano ad essere buoni» e che l'obiettivo con Gm è di «migliorare al massimo le nostre collaborazioni tecniche». Per quel che riguarda la put option, da cui gli americani sembrano sempre più orientati a liberarsi, Agnelli ha fatto capire che in quel caso la Fiat dovrà avere una contropartita «logicamente si tratterà di un compenso finanziario», ha precisato Agnelli, anche se non ha escluso che possano essere trovate altre soluzioni.

Agnelli, nell'intervista a «Les Echos», evidenzia la poca attenzione che negli ultimi anni è stata data dalla Fiat all'automobile, per fare più diversificazione e da questo sono derivati i problemi attuali. Proprio questa dispersione di forze, secondo il presidente del Lingotto, ha fatto sì che i responsabili dell'auto si siano sentiti un po' dimenticati. Oggi, invece, la Fiat vuole concentrare i suoi sforzi sui settori della meccanica, cioè, la Fiat Auto, l'Iveco, la Cnh, (trattori e macchine movimento terra), e le altre società a queste collegate come Comau, Magneti Marelli, i centri di ricerca.

Alla nuova compagnia franco-olandese dovrebbe andare il 20 per cento della società

Roberto Rossi

MILANO Rcs MediaGroup, la società che edita il *Corriere della Sera*, ha approvato ieri il piano industriale per il prossimo triennio 2004-2006, mettendo la parola fine a una telenovela che durava da qualche mese.

Il piano, che sarà presentato agli analisti entro poche settimane non è ben definito. La società editrice non l'ha ancora esposto nelle sue linee guida. Si rimane ancora nel campo dei forse. Una delle poche certezze è che il masterplan, sul quale ha lavorato l'amministratore delegato Maurizio Romiti e più volte visionato dai soci, dovrebbe prevedere, comunque, una maggiore razionalizzazione per quanto riguarda i periodici, da sviluppare con il partner tedesco Burda, non-

RcsMedia lancia la battaglia dei libri

Con la Storia di Montanelli e Gervaso, il gruppo del Corriere della Sera cerca di tornare al dividendo

ché una nuova focalizzazione del gruppo nel settore dei libri e dei quotidiani.

Una strada che in Rcs hanno già intrapreso ieri con la pubblicazione della Storia d'Italia riletta da Indro Montanelli (secondo la società andata tutta esaurita, 1 milione e 300 mila copie tirate). Ad essere sinceri alla stesura dell'opera ha partecipato anche Roberto Gervaso. Il quale, però, non è stato citato durante il lancio dell'iniziativa, che, tra l'altro, ha avuto una grande eco

con l'interessamento di una frotta di storici. Ci si potrebbe chiedere il perché. Forse, ma è un'ipotesi che non ha avuto riscontri, perché Gervaso è un nome scomodo, per via di certe «iscrizioni» del passato.

Forse anche perché il solo nome di Montanelli è più allentante per il lettore. Rcs vuole sfruttare al massimo questa iniziativa (ieri sono state distrutte un milione e 300 mila copie). In parte perché è giunto che sia così, in parte per recuperare il terreno perduto con il quoti-

diano *la Repubblica* che da qualche settimana sta alleando al quotidiano, con ottimi risultati, l'enciclopedia Utet.

L'obiettivo, non dichiarato, dai vertici di via Rizzoli è quello di vendere oltre 500 mila copie a numero. Un obiettivo importante che porterebbe nelle casse del gruppo (che vorrebbe tornare al dividendo nel 2003), ogni settimana per undici settimane, 4 milioni e 950 mila euro (il prezzo è di 9,90 euro). Sul prezzo di copertina un buon tre

per cento è destinato agli autori, in questo caso all'erede unico di Montanelli. Il gruppo Espresso, come termine di paragone, vende la sua enciclopedia Utet, venti edizioni settimanali, a dodici euro e cinquanta.

E, forse, sarà anche per questo ritardo e lacuna nei confronti del maggior concorrente sulla piazza, *la Repubblica* e il *Corriere* vendono quasi e stesse copie, che si intensifichino le voci di un prossimo rimpasto aziendale in Rcs. Le teste che

dovrebbero cadere sono quelle del direttore generale Gaetano Mele e dell'amministratore delegato di Rcs Quotidiani, Gianni Vallardi. Sarebbero loro ad essere dati in pasto ai quei soci che chiedono, da tempo, un'attenzione maggiore sulla redditività e un contenimento dei costi.

E con tutta probabilità, dopo l'uscita dal settore moda, verranno messe in cantiere ulteriori dismissioni di attività non centrali, cercando di concentrarsi solo ed esclusi-

sivamente sul business editoriale, al quale saranno dedicati investimenti per circa 300 milioni di euro, da destinare principalmente a quotidiani (si parla di *Corriere* completamente a colori), radio e libri. Su questi ultimi si potrebbe fare un discorso a parte. Perché Rcs, dopo aver smantellato la maggior parte delle librerie in suo possesso, è ritornata a pensare in grande, ipotizzando anche un'espansione all'estero (leggi Lagardere).

Oltre all'approvazione del piano, ieri negli uffici della Rizzoli si è festeggiato anche il ritorno all'utile dopo anni di magra. Nei primi nove mesi dell'anno il gruppo ha registrato, infatti, un risultato ante imposte positivo per 48,4 milioni che, rispetto alla perdita di 12,6 milioni dello stesso periodo nel 2002, rappresenta sempre un bel salto.

Il numero uno della multinazionale tedesca respinge le accuse per la vicenda Enelpower. Risultati positivi della controllata italiana

Siemens si difende: le tangenti non sono la strategia

DALL'INVIATO Giampiero Rossi

MONACO «Sorpresi», ma soprattutto «offesi» dalle parole - riferite dalla stampa italiana - usate dalla Procura di Milano, che avrebbe definito le tangenti come una «possibile strategia aziendale» della Siemens. E la presentazione del bilancio annuale del colosso tedesco diventa per il numero uno del gruppo Heinrich von Pierer l'occasione per esprimere la sua amarezza per le notizie giudiziarie provenienti dall'Italia. «Questo è offensivo - commenta von Pierer a proposito dell'accusa di utilizzare le bustarelle come pratiche abituali per ottenere commesse - Abbiamo un codice di condotta per il business del quale mi sono occupato personalmente e che quasi 35 mila dirigenti firmano e rispettano. È parte integrante del contratto di lavoro». Quindi, conclude il numero uno di Siemens, «nessuno può affermare» che la corruzione faccia parte delle scelte ma-

nageriali dell'azienda. Nel frattempo, comunque, i due manager del gruppo tedesco coinvolti nell'inchiesta sono stati sospesi dai loro incarichi. E in attesa che il giudice per le indagini preliminari si pronunci sulla richiesta del pm di interdire la Siemens dai rapporti con la pubblica amministrazione italiana, Heinrich von Pierer, si mostra ottimista sugli sviluppi futuri dell'inchiesta per le tangenti Enelpower: «Non penso che la Siemens Italia venga esclusa da ogni gara d'appalto, perché non è coinvolta».

Ma dal nostro paese non arrivano soltanto cattive notizie: il bilancio dell'esercizio 2002/2003 parla infatti di un utile lordo da record, attorno ai 150 milioni di euro, con un fatturato di 3,46 miliardi di euro, solo in lievissimo calo (-0,3%), al termine di «un anno difficile» per l'economia di tutta Europa e con la filiale italiana di Siemens impegnata in un processo di riorganizzazione che comunque, ha assicurato Vit-

torio Rossi, amministratore delegato della controllata italiana, non dovrebbe incidere negativamente sui livelli occupazionali. Dieci divisioni su tredici hanno raggiunto gli obiettivi fissati e, per la prima volta dopo anni, torna in utile anche il comparto trasporti (+14,2%), che condivide incrementi di fatturato a due cifre con la divisione elettromedicale (+20,7%).

Il vasto processo di riorganizzazione della Siemens in Italia (dove si contano oltre 9.000 dipendenti) ha portato alla riduzione da 42 a 33 società nel corso degli ultimi dodici mesi e nei piani c'è un'ulteriore riduzione fino a 21. In questa operazione i tagli, secondo l'amministratore delegato, sono stati contenuti a 440 unità e anche per quanto riguarda il futuro non sarebbero previste «chiusure o cessioni», né riduzioni del numero degli addetti. In ogni caso, tuttavia, Siemens continuerà a investire in ricerca e sviluppo anche in Italia (dove gli addetti impegnati all'innovazione sono circa 2.000).

Indagine sui contratti per le carte di credito

MILANO Antitrust e Banca d'Italia, ciascuna con proprio provvedimento, hanno avviato un'istruttoria nei confronti dell'Abi relativamente alle condizioni generali di contratto per l'utilizzo della carta di credito e per i servizi d'investimento. I due schemi contrattuali disciplinano le condizioni applicabili nei rapporti banca-cliente, con riferimento ai servizi riconducibili ai settori del risparmio gestito, dell'intermediazione in strumenti finanziari e degli strumenti di pagamento. Il contenuto di alcune di tali condizioni, sostiene l'Antitrust, può presentare aspetti lesivi della concorrenza, data l'uniformità di elementi essenziali dei contratti. Inoltre, i due schemi contrattuali prevedono aspetti che

potrebbero risultare non idonei a tutelare il cliente. Per quanto concerne lo schema contrattuale relativo ai servizi di investimento, la tutela dell'investitore, ai fini della concorrenza tra intermediatori, non sembra assicurata dalle condizioni previste per le operazioni in conflitto d'interesse. L'adozione generalizzata dei due schemi - conclude l'Antitrust - potrebbe uniformare il comportamento delle banche nell'applicazione di clausole che sembrano risultare a favore degli stessi istituti di credito; ciò potrebbe livellare verso il basso la qualità del servizio offerto, determinare una maggiore onerosità delle condizioni economiche, limitare la mobilità della clientela.

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI
Dipartimento per le politiche del lavoro e dell'occupazione e studio dei brevetti
UFFICIO CENTRALE OFPI

REGIONE TOSCANA

Provincia di Siena

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SIENA
SERVIZIO FORMAZIONE E LAVORO

* AVVISO PUBBLICO PER LA PRESENTAZIONE ED IL FINANZIAMENTO DI PERCORSI FORMATIVI A DOMANDA INDIVIDUALE (L.53/2000, articolo 6 c. 4 " Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città")

Il 15/10/2003 si sono aperti i termini per la presentazione delle domande per il buono formativo, sino ad esaurimento delle risorse disponibili. Totale Finanziamenti: €. 49.579,86

- Destinatari: tutti i singoli soggetti occupati presso imprese di diritto privato

* AVVISO PUBBLICO PER LA PRESENTAZIONE ED IL FINANZIAMENTO DI PERCORSI FORMATIVI A DOMANDA INDIVIDUALE (L.236/93, articolo 9).

Il 5/11/2003 si sono aperti i termini per la presentazione delle domande per il buono formativo, sino ad esaurimento delle risorse disponibili. Totale Finanziamenti: €. 68.843,00

- Destinatari: tutti i singoli soggetti occupati, dipendenti di imprese assoggettate al versamento dello 0,30% del monte salari all'INPS, quale contributo integrativo per l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria (art.12, L.160/75)

Le domande devono essere presentate presso il Servizio Formazione e Lavoro, Via Sallustiana Bandini, 45 - 53100 Siena

La versione integrale del suddetto Bando è reperibile sul sito <http://www.impiego.provincia.siena.it/pages/asp/bandi.asp>

I CAMBI

Table showing exchange rates for various currencies: 1 euro = 1,1680 dollari (+0,008), 1 euro = 126,6900 yen (+0,270), 1 euro = 0,6938 sterline (+0,001), 1 euro = 1,5717 fra. svi. (+0,005), 1 euro = 7,4366 cor. danese (+0,001), 1 euro = 32,0350 cor. ceca (+0,033), 1 euro = 8,1820 cor. norvegese (-0,019), 1 euro = 8,9525 cor. svedese (-0,025), 1 euro = 1,6244 dol. australiano (+0,003), 1 euro = 1,5195 dol. canadese (+0,004), 1 euro = 1,8574 dol. neozelandese (+0,005), 1 euro = 258,5500 fior. ungherese (-0,100), 1 euro = 0,5825 lira cipriota (-0,000), 1 euro = 236,0600 tallero sloveno (+0,030), 1 euro = 4,5719 zloty pol. (-0,016)

BOT

Table showing bond yields: Bot a 3 mesi 99,84 | 1,71; Bot a 12 mesi 97,67 | 2,09; Bot a 12 mesi 97,92 | 2,04

Borsa

Borsa positiva nonostante l'andamento debole di Wall Street dopo i deludenti dati Usa su disoccupazione e bilancia commerciale: il Mibtel ha chiuso in rialzo dello 0,51% e ancora più positiva è stata la performance dei titoli del Nuovo mercato, che hanno segnato il ribasso del Nasdaq e hanno guadagnato l'1,73%. A muovere positivamente il listino sono stati soprattutto i titoli bancari. I dati delle società hanno impresso un andamento positivo a molti titoli guida ma un apporto favorevole all'andamento generale è venuto anche dal recupero di Parmalat (+7,30%) che dopo il crollo dei giorni scorsi ha beneficiato dell'uscita della società dal fondo Epicuro.

Nei primi nove mesi dell'anno ha raggiunto la quota di 1.593 milioni di euro

Enel, triplicato l'utile netto

MILANO Forte crescita della redditività per il gruppo Enel che, nei primi nove mesi dell'anno, ha realizzato un utile netto di 1,932 miliardi di euro, in aumento del 28,6% rispetto all'analogo periodo dello scorso anno. Al netto delle partite straordinarie, l'utile netto si attesta a 1,593 miliardi, più che triplicato rispetto ai 473 milioni dei primi nove mesi del 2002.

Positivi anche gli altri indicatori di redditività, con l'Ebitda che cresce del 33,8%, a 7,564 miliardi e l'Ebit in salita dell'83,2%, a 3,876 miliardi. I ricavi, sono, a loro volta, aumentati del 5,3%, attestandosi a 23,293 miliardi.

Per quanto riguarda invece specificatamente l'andamento nel terzo trimestre, i ricavi consolidati sono risultati in crescita del 7,5%, a

quota 7.872 milioni di euro, mentre l'Ebitda è salito del 48,4% a 2.879 milioni ed il risultato operativo (Ebit) è aumentato del 122% a quota 1.645 milioni. L'utile netto del gruppo in questo caso balza poi a 732 milioni di euro, contro i 69 milioni registrati nel pari periodo dell'esercizio precedente.

Quanto ai proventi straordinari netti, nei primi nove mesi sono ammontati a 206 milioni, riferibili essenzialmente alla cessione di Interpower, che ha generato una plusvalenza di 356 milioni.

Infine, l'indebitamento finanziario netto risulta pari a 25.054 milioni di euro, contro i 24.467 milioni della fine del 2002; questa componente risente dell'eborsio di 1.330 milioni sostenuto il 1° luglio per acquistare il 26,6% di Wind.

Hera, in crescita il valore della produzione

MILANO Margine operativo lordo consolidato, al 30 settembre, di 169,9 milioni di euro (+36% rispetto al 30 settembre 2002) per Hera. La multiutility emiliano-romagnola attiva nei settori dell'energia, del ciclo idrico e dell'ambiente. Il valore della produzione del gruppo ha raggiunto i 925,2 milioni, con una crescita del 7,9%. Il risultato operativo dei primi nove mesi del 2003 è stato di 72,4 milioni, con un incremento del 56,5%. L'utile ante imposte ha raggiunto i 59,1 milioni (+30,8%).

Benetton, aumentano i profitti mentre calano i ricavi

MILANO Benetton chiude il terzo trimestre con un utile netto in rialzo a 27 milioni di euro dai 24 milioni registrati nel corrispondente periodo 2002, ma con un calo dei ricavi di oltre il 10%. Il fatturato passa infatti a 413 milioni da 460.

Il gruppo di Treviso prevede di chiudere il 2003 con un utile normalizzato almeno in linea ai 128 milioni normalizzati del 2002.

Il consiglio di amministrazione di Benetton Group ha approvato i risultati dei primi nove mesi dell'esercizio: l'utile consolidato normalizzato dei nove mesi, depurato dagli effetti degli oneri straordinari, si attesta a 100 milioni di euro contro gli 84 del 2002 (più 19%). Sempre nei nove mesi, il fatturato consolidato si attesta a 1.382 milioni (1.461 milioni nel corrispondente

periodo del 2002), con un incremento del 2,6% dei volumi del settore abbigliamento.

«Il risultato risente in particolare del minor apporto del fatturato dei marchi dell'attrezzo sportivo (ceduti nel primo semestre dell'anno) e dell'effetto cambi», spiega la nota diffusa da Benetton.

L'indebitamento netto è pari a 659 milioni di euro da 571 milioni al 30 giugno e 613 milioni di euro registrati il 31 dicembre del 2002.

Per l'intero 2003, al netto dell'effetto cambi, e tenendo conto della cessione del business dell'attrezzo sportivo, la società attende ricavi in linea con quelli conseguiti nel 2002.

Gli investimenti dell'anno sono previsti sui livelli del 2002, mentre l'indebitamento netto dovrebbe registrare una sostanziale diminuzione.

AZIONI

Table of stock prices for various companies (A-Z). Columns include: nome titolo, Prezzo ult. (lire), Prezzo ult. (euro), Var. rif. (in %), Var. rif. 2/103 (in %), Quantità trattata (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitalizz. (milioni euro).

Table of stock prices for various companies (A-Z). Columns include: nome titolo, Prezzo ult. (lire), Prezzo ult. (euro), Var. rif. (in %), Var. rif. 2/103 (in %), Quantità trattata (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitalizz. (milioni euro).

Table of stock prices for various companies (A-Z). Columns include: nome titolo, Prezzo ult. (lire), Prezzo ult. (euro), Var. rif. (in %), Var. rif. 2/103 (in %), Quantità trattata (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitalizz. (milioni euro).

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various government bonds and their prices.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various data series and their values.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various bonds and their prices.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. Annuo. Lists various funds and their performance metrics.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. Annuo. Lists various funds and their performance metrics.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. Annuo. Lists various funds and their performance metrics.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. Annuo. Lists various funds and their performance metrics.

lo sport in tv	10,30 Triathlon Magazine SkySport1
	10,30 Polonia-Italia (replica) Eurosport
	11,30 Tennis, Masters Cup (replica) Eurosport
	12,55 Sport 7 La 7
	16,05 Volley donne, Italia-Cina RaiSportSat
	18,05 Pattinaggio a rotelle RaiSportSat
	19,00 Tennis, Masters Cup (diretta) Eurosport
	19,25 Basket, Ticino-Treviglio RaiSportSat
	21,15 Pallanuoto, camp. italiano RaiSportSat
22,25 Boxe, Rotolo-Bendele RaiSportSat	

Lazio, calciatori proprietari delle azioni della società

5 mesi di stipendio potrebbero essere convertiti in quote per un totale di 11 milioni di euro



Aumento di capitale per la Lazio: riservato ai giocatori. Dopo quella da 110 milioni di euro dello scorso agosto, il club sta per varare una nuova ricapitalizzazione da oltre 11 milioni di euro, pari a circa il 7,14% del capitale sociale. Che i suoi calciatori si sono già impegnati a sottoscrivere, accettando così di vedersi convertiti 5 mesi di stipendio in azioni. Un fatto mai successo prima d'ora nel calcio italiano. L'operazione dovrà essere ratificata dall'assemblea degli azionisti biancocelesti prevista per il 19 e 20 novembre (prima e seconda convocazione). Possibile anche una terza convocazione per il 10 dicembre. Se arriverà il via libera da parte dei soci, i giocatori potranno così controllare una quota rilevante del pacchetto azionario della società quotata in Borsa. Che, data la difficile situazione finanziaria che attraversa da tempo, aveva chiesto un grande sforzo ai propri tesserati: accettare azioni al posto di soldi. I calciatori hanno accettato. Dando vita ad un precedente che, vista la crisi attuale del calcio, presto potrebbe essere preso ad esempio da altri club.

Nazionale

Per la gara con la Romania di domenica (Ancona, ore 20,45) Giovanni Trapattoni rinuncia a Nesta, Materazzi, Gattuso, Zanetti, Miccoli e Vieri. Il ct integra la rosa azzurra con Castellini (all'esordio), Zambrotta, Tommasi, Ambrosini, Totti e Simone Inzaghi. Questa la lista completa. **Portieri** Abbiati (Milan) e Toldo (Inter); **difensori** Panucci (Roma), Oddo (Lazio), Cannavaro (Inter), Ferrari e Castellini (Parma), Grosso (Perugia), Pancaro (Milan), Zambrotta (Juve); **centrocampisti** Marchionni (Parma), Tommasi (Roma), Pirlo e Ambrosini (Milan), Perrotta (Chievo); **attaccanti** Totti e Cassano (Roma), Di Vaio (Juve), S. Inzaghi (Lazio), Bazzani (Sampdoria).

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Giorni di Storia n. 14

L'Italia nella prima guerra mondiale in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

I piccoli club tengono duro: «Non si gioca»

All'assemblea di Lega le società di GiocoCalcio confermano la serrata per il 23 novembre

Luca De Carolis

pallone in tv: 10 anni tormentati

«Domenica 23 non giocheremo». I cinque club di serie A sotto contratto con la piattaforma televisiva GiocoCalcio (Brescia, Chievo, Perugia, Empoli e Ancona), di cui sono anche soci, hanno scelto la via della serrata. L'assemblea della Lega Calcio di ieri, a Milano, si è risolta con un nulla di fatto. I presidenti delle società «ribelli» volevano che i rappresentanti della Lega si assumessero l'impegno di trovare i soldi che GiocoCalcio non ha ancora versato ai cinque club. Che di quel denaro hanno estremo bisogno. Ma le garanzie non sono arrivate: e ora il campionato rischia di fermarsi. L'ennesima giornata difficile del calcio italiano inizia sul finire della mattina di ieri, quando i rappresentanti dei club di A e B cominciano ad arrivare nella sede milanese della Lega calcio. Spiccano le assenze di due consiglieri dell'organo calcistico: Stefano Tanzi, dirigente del Parma, e Franco Sensi, presidente della Roma. Nonché azionista di GiocoCalcio.

Al momento di entrare il patron del Brescia, Corioni, dichiara di augurarsi «che la serrata non sia necessaria: ma se non dovessimo ottenere risultati, non potremmo fare altrimenti». E manifesta grande fiducia in Franco Tatò, il manager scelto come consulente da GiocoCalcio, per la quale dovrà trovare nuovi soci. «Si è impegnato a trovare i soldi che ci servono, è l'uomo che può salvare il calcio italiano» si sbilancia Corioni. Il presidente del Chievo, Campedelli, ricorda: «Certe promesse non sono state mantenute». Mentre il patron del Cagliari, Cellino, attacca: «Dove erano queste società quando è stata istituita la serie B a 24 squadre e noi eravamo in crisi? Evidentemente c'è stato un tradimento nascosto». L'assemblea inizia intorno alle 12.30. È Adriano Galliani, presidente della Lega e amministratore delegato del Milan, a dare il via ai lavori, esortando i presenti a non perdere di vista il bene comune. Sa di trovarsi anco-

• **Nasce la pay-tv** Nel 1994 con l'ingresso del gruppo francese "Canal Plus" nasce in Italia la tv a pagamento. Uno dei principali fattori del suo successo è il grande sport in diretta, specialmente il calcio. Nasce così il posticipo serale, ossia la gara più importante della giornata giocata alle 20,30 e trasmessa, solo per gli abbonati, da Tele+

• **L'era della pay per view** Nel 1997, grazie allo sviluppo della tecnologia digitale, nasce in Italia la prima tv digitale via satellite, sempre ad opera del gruppo Tele+. Per la prima volta tutte le partite del campionato italiano vengono trasmesse in diretta via satellite. A far concorrenza a Tele+ arriva Stream tra i cui soci c'è Rupert Murdoch

• **Il consorzio delle piccole ribelli** A settembre dello scorso anno nasce Plu-smediatrad, il consorzio delle 8 squadre di serie A rimaste senza contratto. I club Pmt bloccano la prima di campionato. Dopo la serrata, l'accordo: Tele+ si prende Atalanta, Perugia, Como e Piacenza mentre su Stream finiscono Brescia, Chievo, Empoli e Modena

• **La nuova protesta** Dalla fusione Stream-Tele+ prende vita Sky e sono sei le squadre senza copertura tv. Dopo la mediazione della Lega nasce GiocoCalcio che inizia a trasmettere le gare interne di Ancona, Brescia, Chievo, Empoli, Modena e Perugia. Ora 5 club (non c'è il Modena) denunciano il mancato rispetto degli accordi da parte di Galliani

ra una volta sul banco degli imputati. Ma i rappresentanti dei club della piattaforma, dopo averlo criticato apertamente fino a pochi minuti prima della riunione, scelgono di non alzare i toni nei suoi confronti. Anche se non mancano di fare riferimenti «a impegni precedenti» assunti dalla Lega. Ribadiscono che i soldi di GiocoCalcio «sono indispensabili per andare avanti» e che preferirebbero evitare di accordarsi con Sky, la pay-tv dominante. Consapevoli che dalla televisione di Murdoch prenderebbero meno soldi di quelli previsti dagli accordi stretti con la piattaforma.

I toni sono piuttosto pacati, una novità rispetto alle infuocate assemblee estive. I rappresentanti dei maggiori club di A invitano i rivoltosi ad avere pazienza. Il momento è quello che è: soldi non ne girano, tutti hanno problemi di bilancio e ora c'è anche il problema dell'inchiesta dell'Unione europea sul decreto



Panchine vuote e stadi deserti. I cinque club riuniti in GiocoCalcio minacciano di non scendere in campo domenica 23 novembre alla ripresa del campionato di serie A

Gauci: «Solo con lo sciopero otterremo qualcosa»

Luciano Gauci è pronto a non far scendere in campo il Perugia il 23 novembre a Roma contro la Lazio se non ci saranno le garanzie di avere i soldi dei diritti televisivi di GiocoCalcio. «Abbiamo iniziato il campionato solo perché avevamo avuto l'assicurazione da parte del presidente della Lega Galliani della copertura finanziaria di quanto a noi spettante per i diritti televisivi - ha

dichiarato Gauci - altrimenti non si sarebbe giocata nemmeno la prima giornata...». «Dobbiamo rimanere uniti - ha detto Gauci - e se la situazione rimarrà come è non giocheremo, d'accordo con le altre cinque società che devono avere i soldi di GiocoCalcio. Per cedere tutelati i nostri diritti bisogna scegliere la linea dura e solo con lo sciopero si otterrà probabilmente qualcosa».

Baraldi al lavoro. Sarà il nuovo presidente di Lega?

Anche Luca Baraldi è al lavoro per trovare una soluzione alla serrata minacciata da cinque club di A. Per l'ex amministratore delegato della Lazio «è importante che GiocoCalcio non sparisca: per le leggi di mercato avere più acquirenti è fondamentale». «Le idee non mancano per risolvere la questione - ha aggiunto Baraldi - ma mi auguro che questa serrata non avvenga, per il bene del

calcio e soprattutto delle società». Discorsi che potrebbero presagire una candidatura dello stesso Baraldi a prossimo presidente di Lega: «Aspettiamo a dirlo - si è schermito Baraldi -, quando me ne sono andato dalla Lazio ho detto che non avrei più lavorato per un club, quindi se voglio rimanere in questo ambiente dovrei lavorare per qualche altra istituzione...».

ESONERI FACILI Dalla serie A alla serie D la «moda» non cambia: via il tecnico se le cose non vanno. E alla fine dei campionati se ne andranno in fumo 20 milioni di euro

70 allenatori cacciati dall'inizio della stagione: uno al giorno

Walter Guagnelli

Cacciare un allenatore al giorno non toglie la crisi di turno. Il calcio italiano sempre sull'orlo della bancarotta conserva una delle sue più antiche e paradossali abitudini: riversare sui tecnici i mali delle squadre. Le cifre dell'attuale stagione sono già clamorose: in due mesi e mezzo di attività nelle quattro serie nazionali, dalla A alla D, 63 squadre hanno cambiato 75 allenatori con la media record di una sostituzione al giorno. Il Bologna in A e il Riccione in D si sono private dei tecnici prima ancora della partenza dei

campionati. Guidolin ha risolto il contratto coi rossoblù a causa dei difficili rapporti con la tifoseria sfociati nella famosa frase «città di merda» fissata impietosamente dalle immagini televisive. Sotto le due torri è arrivato Mazzone che ha un buon feeling con la platea ma i problemi della squadra restano. In A cambi di panchina anche per Ancona (Sonetti per Menichini), Inter (Zaccarelli per Cuper) ed Empoli (Perotti per Baldini). Frenetica la B con Genoia, Messina, Ascoli, Napoli e Bari già indotte a sostituzioni. Gli ultimi due esonerati hanno riguardato Agostinelli che ha lasciato il posto sotto il Vesuvio a Simoni e Tardelli sostituito da Pillon a Bari. Viaggia veloce anche la terza serie con 4 cambi in C1 e 11 in C2.

Ma è sempre il "mare magnum" della D a fornire i risvolti più paradossali al fenomeno: a quasi un terzo del campionato 39 squadre hanno sostituito 48 allenatori. Il record spetta al girone G dove i cambi hanno riguardato 9 delle 18 società. Navigano in quarta serie tecnici dai trascorsi importanti in A: Natalino Fossati difensore del Torino negli anni '60 e '70 guida il Robbio, Ciro Muro centrocampista di Napoli e Lazio a metà degli anni '80 siede sulla panchina del Pomigliano, Oriano Boschini portiere del Bo-



Marco Tardelli esonerato dal Bari

logna negli anni '80 guida il San Lazzaro di Savena. Giovanni Cornacchini attaccante del Milan agli inizi degli anni '90 allena la Cagliari. Breve e traumatica l'esperienza di Guglielmo Bacci difensore della Roma sul finire degli anni '70: subentrato a Lanza sulla panchina del Potenza all'ottava giornata, subisce un duro 0-5 all'esordio con la Juve Stabia e viene subito esonerato. Altrettanto sfortunato il ritorno sulla panchina potentina di Lanza che perde 1 a 3 in casa con l'Ercolano. «La situazione soprattutto in serie D è difficile e spesso paradossale - spiega Azeglio Vicini presidente dell'associazione allenatori - in certi

caso al limite della legalità. Ci sono società che tengono in panchina un tecnico con regolare patentino ma di fatto a guidare la squadra è un dirigente o il presidente. Ovviamente l'associazione allenatori cerca di controllare e sanare le situazioni irregolari». «Il nostro è un mondo a due facce - continua l'ex ct azzurro - da un lato c'è quella sfavillante delle grandi platee che garantiscono agli allenatori guadagni molto elevati, dall'altra c'è quella sofferente delle serie minori piena di storture anche gestionali. Va denunciato anche il problema di certi esonerati troppo prematuri: sono abitudini da censu-

rare. Occorre tuttavia considerare che le società sono diventate vere e proprie aziende con fatturati iper-milionari e i bilanci sono legati a doppio filo con i risultati. Però è troppo facile e soprattutto ingiusto scaricare tutte le colpe del comportamento di una squadra solo sul tecnico». Per i club, soprattutto di C e D, i frequenti cambi di panchina diventano macigni nei bilanci. A fine stagione decine di società si troveranno a busta paga 4 o 5 tecnici. Si calcola che al termine dei campionati dalla A alla D per i cambi di allenatore si arrivi ad un surplus di spese di almeno 20 milioni di euro.

flash

PROCESSO NEGLI USA

Bryant in aula solo dieci minuti
Udienza rinviata al 19 dicembre

Kobe Bryant, il cestista dei L.A. Lakers accusato di avere stuprato una ragazza di 19 anni, ha fatto ieri una breve comparsa nell'aula di giustizia della Contea di Eagle, in Colorado. Contrariamente alle attese, Bryant non s'è dichiarato né colpevole né innocente. Il campione è rimasto in aula poco più di dieci minuti: il tempo necessario al giudice di fissare al 19 dicembre il termine per l'introduzione delle mozioni, e al 23 gennaio il termine per discuterle.



VOLLEY DONNE, COPPA DEL MONDO

La sconfitta con Cuba (3-0)
allontana l'Italia da Atene

Si ferma contro Cuba la marcia delle azzurre di volley che vedono così allontanarsi la qualificazione per Atene 2004. La squadra di Marco Bonitta ha ceduto per 3-0 con il triplo parziale di 25-22. «Oggi il nostro livello di gioco - ha commentato Bonitta - non è stato buono, mentre Cuba ha interpretato al meglio la sua gara. È una sconfitta giusta, più di quella contro gli Usa. Oggi siamo morti, domani potremmo rivivere. Le nostre possibilità di qualificazione sono diminuite, ma ancora ci sono».

CALCIO, SPAGNA

Gruppo ultras del Barcellona
minaccia di morte il presidente

«Laporta ti uccideremo» è questa una delle frasi che ieri Joan Laporta, presidente del Barcellona, ha letto sul muro della sua villa. A minacciare di morte il presidente e la sua famiglia è stato il gruppo ultras dei «Boixos Nois» che già in passato, aveva gli aveva dichiarato guerra. Motivo delle minacce degli ultras è il fatto che il presidente, dalla sua elezione, ha interrotto l'usanza di regalare a questi tifosi biglietti in occasioni delle partite casalinghe al Nou Camp e di sovvenzionare le trasferte.

AMERICA'S CUP, NAPOLI SI MUOVE

Regione-Governo, c'è l'accordo
Presentata la proposta ad Alinghi

«Abbiamo sottoscritto un accordo, l'ultimo atto di un lavoro comune che ha visto una collaborazione molto forte fra il livello locale e il governo nazionale». Queste le parole pronunciate ieri dal presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino, che ha incontrato il presidente del Consiglio Berlusconi insieme al sindaco di Napoli Rosa Russo Jervolino. «Tra pochi minuti - ha proseguito Bassolino - il nostro progetto sarà sulla scrivania di Alinghi in Svizzera, incrociamo le dita».

Erba sintetica: il futuro è «artificiale»

In Europa troppi campi in condizioni disastrose. L'Uefa ha avviato la sperimentazione

Ivo Romano

Il futuro del calcio è... sintetico. Niente più manutenzione straordinaria dei rettangoli di gioco, niente prati verdi ridotti alla stregua di campi di patate. E addio alle cosiddette rizollature, sempre più frequenti quanto costose panacee per i mali che affliggono i malconci teatri del football di casa nostra (e non solo). La copertura di San Siro non fornisce una perfetta areazione? Nessun problema: l'erba artificiale non ne ha bisogno. L'Old Trafford di Manchester fa talmente pena da richiedere un paio di rizollature nel giro di poche settimane, così come l'Amsterdam Arena? Niente paura: tra qualche anno sarà tutta un'altra musica. Peccato solo per i dirigenti del Charlton, che non potranno più richiedere la ripetizione di partite giocate su terreni "sabbiosi", così come accaduto l'anno scorso sul campo del Chelsea (le federazione, comunque, respinse il reclamo).

Il fondo (è proprio il caso di dirlo...) si è toccato proprio con lo stadio dell'Ajax. L'Amsterdam Arena è un impianto avveniristico con tanto di tetto mobile e infrastrutture all'avanguardia. Il giorno dell'inaugurazione fu definito «un autentico gioiello». Ma da quel giorno sono passati quasi cinque anni e il terreno di gioco è stato rizollato già una più di 50 volte. E, poiché la spesa per ogni rizollatura si aggira intorno ai 150mila euro, ecco che «il gioiello» comincia a pesare sensibilmente sui bilanci del club. I problemi dell'Ajax li hanno anche il Milan e l'Inter: ormai il caso di San Siro ha fatto il giro del mondo. Ma anche l'Old Trafford del Manchester United, da quando è stato ampliato, non se la passa granché bene, così come Stamford Bridge, casa del Chelsea.

Ormai la strada è tracciata, non resta che provare a percorrerla fino in fondo. La nuova frontiera è or-

mai lì, a portata di mano. Si chiama erba sintetica, qualcuno pensa possa trattarsi della miglior assicurazione possibile contro il rischio di rettangoli di gioco impraticabili, di quelli che dalle nostre parti abbondano sempre più. L'Uefa ha deciso di puntarci forte, in Italia già qualcosa si muove, seppur a partire dalla base della piramide calcistica. Sul fatto che il massimo organismo del calcio europeo ci scommetta non ci sono dubbi. La sperimentazione è già cominciata, bisognerà attendere gli esiti prima di cantare vittoria. Per la prima fase, intanto, i dirigenti dell'Uefa hanno puntato su un progetto da attuare con la collaborazione di alcuni club europei, che per l'installazione di superfici sintetiche dell'ultima generazione riceveranno dall'Uefa un contributo di 205.000 euro e saranno coinvolti negli studi concernenti lo sviluppo di tali superfici.

C'è chi già ha risposto con entusiasmo, altri presto seguiranno a ruota. Per ora sono 4 gli stadi dove



Teheran

Iran-Nord Corea
Bomba in campo

Un giocatore della Corea del Nord è rimasto ferito da una granata artigianale lanciata sul campo di gioco mercoledì a Teheran, nel corso della partita valida per le qualificazioni ai campionati d'Asia tra la sua nazionale e l'Iran. L'incontro è stato sospeso dopo l'esplosione che ha ferito So Hyok Chol, rimasto a terra ed immediatamente soccorso. Dopo l'incidente, la Corea del Nord ha rifiutato di proseguire la gara ed ha abbandonato il terreno. La bomba era esplosa dopo che l'Iran era passato in vantaggio con un calcio di rigore realizzato da Ali Daei, ex attaccante dell'Hertha Berlino.

PRO E CONTRO Nella Nfl solo 11 stadi su 30 sono attrezzati con tappeti sintetici. Per l'80% degli atleti favorisce gli infortuni

Ma il football Usa ha fatto marcia indietro

La nuova frontiera del calcio che cambia si chiama erba sintetica. Soprattutto ora che l'Uefa ha avviato la sperimentazione di terreni di gioco artificiali. Tra le grandi squadre, l'Ajax si è detta pronta a giocare su un terreno artificiale a partire dalla stagione 2004-05 pur di non continuare a spendere grosse cifre per la rizollatura del prato verde dell'Amsterdam Arena. Eppure le controindicazioni non mancano. In Inghilterra, tanto per cominciare, ricordano ancora con grande fastidio i vecchi campi sintetici del Queen's Park Rangers e del Luton Town, che rimandano alla memoria degli appassionati gli irritanti rimbalzi (altissimi rispetto alle abitudini) del pallone e i fin troppo numerosi infortuni alle ginocchia

dei calciatori.

Un problema, quello degli infortuni, che ha consigliato a molte società di Nfl, il campionato professionistico di football americano, di fare marcia indietro e tornare all'erba naturale. Per la verità, negli Stati Uniti il dibattito in merito va avanti da ben 35 anni, da quando, cioè, la superficie sintetica della AstroTurf fece per la prima volta la sua comparsa su un campo, precisamente allo Houston Astronome. Da allora, però, non si è mai approdati a conclusioni certe. Nessuno dei protagonisti (giocatori e allenatori) ama le superfici sintetiche, un po' tutti gli appassionati si augurano che il loro impiego venga totalmente abolito. Pochi, invece, sono i di-

fensori a oltranza. Questi ultimi citano le argomentazioni di alcune ricerche scientifiche, che avrebbero dimostrato come le superfici sintetiche non causerebbero più infortuni rispetto a quelle naturali. Particolare non secondario: la stragrande maggioranza di tali ricerche sono state effettuate dalle ditte produttrici di tappeti sintetici. Malgrado non ci siano prove scientifiche incontrovertibili, una cosa è certa: da una sorta di questionario che la Nfl Players Association sottopone ai suoi iscritti con cadenza biennale è venuto fuori che almeno l'80% dei professionisti del football americano odiano le superfici sintetiche (pensano siano pericolose e favoriscano gli infortuni).

Attualmente soltanto 11 dei 30 stadi in

cui si disputano partite del campionato Nfl sono attrezzati con erba sintetica (una netta inversione di tendenza rispetto al recente passato). L'esempio è indicativo. Ma anche il mondo del calcio ha espresso riserve in merito. Il caso del Qpr e del Luton Town è esemplare. Come, del resto, quello risalente al novembre 2000, quando il Valencia di Hector Cuper si rifiutò di giocare una gara di Coppa del Re (la coppa nazionale spagnola) sul campo in erba sintetica dell'Atletico Gramamet. È una questione di pro e contro, insomma. Con i pro che lievitano col passar del tempo. Perché la tecnologia ha fatto passi da gigante, tanto da assottigliare sempre più le differenze tra superfici naturali e sintetiche. **i. rom.**

la sperimentazione è scatta a breve: il Luzhnik di Mosca, il Lehen di Salisburgo, l'Eyravallen di Orebro (Svezia) e l'Ataturk di Denizli (Turchia). Gli ispettori dell'Uefa provvederanno a monitorare periodicamente lo stato dei campi, le loro relazioni forniranno i primi responsi. E se la sperimentazione dovesse avere successo, l'Uefa introdurrà ufficialmente l'uso del sintetico a partire dal 2005. Saremmo di fronte all'adozione di una nuova era. Che a livello internazionale ha mandato in scena la prima assoluta in estate, in occasione del Mondiale under 17, disputato in Finlandia. In quella circostanza ben 10 partite, compresa la finalissima, sono state giocate sul prato sintetico dello stadio Tooolo di Helsinki.

Senza dimenticare che anche in Italia il nuovo fenomeno ha cominciato a prendere forma, almeno tra i dilettanti. A Sorrento aspettavano da ben 20 mesi il ritorno della squadra rossonera (serie D) sul proprio campo. Il "miracolo" si è avverato nella prima partita della scorsa stagione: dopo un lungo esilio, il Sorrento ha giocato in un impianto nuovo di zecca, lo "stadio Italia", su un manto rigorosamente in erba sintetica. E non si tratta di una novità assoluta.

Come aveva tenuto a chiarire William Pungellini, presidente del Comitato Interregionale: «Quello di Sorrento è il primo campo in erba sintetica della Campania. Ma è il quarto di tutta la serie D, dopo Manfredonia, Capo d'Orlando e Lavagna. Se il Sorrento può vantare un primato è quello di essere stata la prima società a farne richiesta alla Lega nella primavera di 3 anni fa. E devo dire che lì è stato fatto un eccellente lavoro. Quel manto artificiale è tra i migliori in Europa: erba sintetica dell'ultima generazione, sabbia e caucciù, drenaggio in grado di reggere alla perfezione a qualsiasi tipo di pioggia. Davvero un gioiello». Altro che Amsterdam...

SASSARI La Torres femminile costretta a emigrare Lo stadio che divide uomini e donne

Pino Bartoli

SASSARI «Il professionismo è la rovina dello sport di questo Paese». Non usa mezzi termini Leonardo Marras, presidente della Torres femminile di calcio. «Sono amareggiato e imbufalito ma contro questo ennesimo attacco che ci viene mosso combatteremo con tutte le armi a nostra disposizione».

Parla a ruota libera il presidente delle ragazze tre volte campionesse d'Italia, davanti ai giornalisti convocati per denunciare un fatto che ritiene «inaudito». La causa di tanta rabbia è la decisione presa dalla Giunta Comunale di Sassari di impedire alla squadra di calcio femminile di disputare sul terreno di gioco dello stadio "Vanni Sanna" la gara del campionato di serie A contro la Lazio, prevista per domani pomeriggio alle 15.

«La Giunta - ha detto Marras - ha interpretato in modo alquanto discutibile la convenzione stipulata tra il Comune (proprietario dell'impianto) e le due maggiori squadre di calcio della città, la Torres

maschile e quella femminile. Entrambe le squadre hanno diritto di giocare sul campo comunale in occasione di gare di campionato e di coppa: solo in caso di concomitanza la squadra maschile, avendo in gestione l'impianto, ha la precedenza».

Ma secondo Marras quello di questo fine settimana non rappresenterebbe un caso di concomitanza: la squadra maschile giocherà, infatti, 24 ore dopo quella femminile la gara del campionato di serie C 1 contro la capolista Arezzo. «Noi siamo costretti ad andare a giocare a Castelsardo con tutti i disagi che questo comporta», ha aggiunto Marras.

Poi ha lanciato un appello al presidente del Perugia Luciano Gaucci: «Ha detto che vuole fare una lotta per la pari dignità delle donne nel calcio, e ha anche detto che nella sua squadra maschile farà giocare una donna. Che venga qui, se è vero che ha a cuore questo problema, a difendere le ragazze della Torres che dopo tutti i sacrifici e le vittorie ottenute vengono ricompensate in questo modo».



Associazione Crs onlus
Centro di studi e iniziative
per la riforma dello stato



Con il patrocinio della Regione Toscana

Giustizia: la domanda e l'offerta

Costituzione, valori e diritti

Prima sessione

Welfare e tutela dei diritti

Seconda sessione

Sicurezza, diritti e cittadinanza

Firenze, 15 novembre 2003, ore 9-18

Via Cavour, 3
Sala della Regione - Auditorium

Relazioni e interventi di:

Adriano Amadei
Fabrizio Amato
Stefano Anastasia
Giovanni Biagi
Giacomo Siro Brigiano
Edmondo Bruti
Liberati
Gianfranco Casciano
Mario Chiavario
Andrea Danilo Conte
Maria Paola Costantini

Fabrizio Di Donato
Stefano Maccioni
Alessandro Margara
Alessandro Nencini
Alberto Pacini
Nello Rossi
Emilio Santoro
Maria Teresa
Spagnoletti
Vincenzo Striano
Pietro Tanzini
Roberto Torriti

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



Il documento di Prodi e la crisi delle destre

Palermi, Cazzato

Finanziaria, un piano inclinato

Vincenzo Visco, Luigi Marino

Processo Andreotti: la sentenza e i falsi garantisti

Dalla Chiesa, Orlando

A Parigi il Forum Sociale Europeo

Agnoletto, Benzi, Musolino

Intervista allo scrittore Tahar Ben Jelloun

Marocco, la "svolta" delle donne

DOSSIER METALMECCANICI

SPECIALE "TUTE BLU PER LA DEMOCRAZIA"

Dino Tibaldi, Tino Magni, Gian Maria Fara,

Maurizio Zipponi, Giorgio Airaud,

Oscar Zanasi, Giuseppe Cillis,

Paolo Repetto, Monica Macchioni

Abbonamento annuale: € 36,00

da versare sul ccp 30756696

intestato a Laerre

Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma

Tel. 06/6840081

redazione@larinascita.net

passione e ragione

È MORTA DOROTHY FAY
ATTRICE DI FILM WESTERN

L'attrice statunitense Dorothy Fay Ritter, interprete di primo piano di numerosi film western tra gli anni Trenta e Quaranta, è morta in una casa di riposo di Los Angeles. Aveva 88 anni ed era la vedova dell'attore cowboy-cantante Tex Ritter. Dorothy Fay ha recitato al fianco dei cowboy-eroi della stagione d'oro del cinema western, interpretando film con Buck Jones e William «Wild Bill» Elliott. Si affermò nel 1938 con «La legge del texano», a cui seguirono altre trenta interpretazioni. Ebbe le parti più importanti nei film «La voce nell'ombra» (1939), «Ragazze sperdute» (1939), «Trionfo d'amore» (1940), «Scandalo a Filadelfia» (1941).

lutti

QUELLA NOTTE, A BOLZANETO, FU ORRIBILE. «ORA O MAI PIÙ» RACCONTA IL G8 DI GENOVA

Gabriella Gallozzi

Per il momento è stato presentato al festival di Locarno. Sta facendo il giro delle università italiane. Il 20 ottobre sarà «ospite» del centro sociale Leoncavallo. È stato invitato al Social forum di Parigi. Si è già tirato dietro le ire della destra e da oggi arriverà anche nelle sale, distribuito dalla 01 di Raicinema. Stiamo parlando di «Ora o mai più» il nuovo film di Lucio Pellegrini già noto come «la prima fiction sul G8 di Genova», ma che in realtà è un racconto di formazione, in chiave di commedia, rivolto a fotografare la generazione variegata dei ventenni di oggi che hanno ritrovato la politica, tra «movimento» e centri sociali. Quella, insomma, che a Genova si è scontrata con «la violenza del potere», dice lo stesso regista, «e che inevitabilmente non è più rimasta la stessa». E lo racconta

in modo molto diretto Pellegrini cos'è stata la violenza del potere in quel tragico G8 del 2001. Ce lo racconta attraverso la ricostruzione del «lager di Bolzaneto», i pestaggi della polizia, le torture fisiche e psicologiche, l'abolizione di ogni diritto per gli «arrestati», i soprusi di ogni genere. «Quei giorni - prosegue il regista - sono stati un momento terrificante in cui c'è stato l'assoluta black-out della democrazia. E così li ho voluti raccontare nel mio film che, infatti, comincia quasi in modo fiabesco - con l'arrivo in un centro sociale del protagonista per amore di una ragazza - per trasformarsi in un incubo quando si arriva a Genova. Esattamente come è stato vissuto quel G8 da molti giovani. All'inizio c'era la voglia di stare insieme, il piacere di ritrovarsi in piazza e poi, improvvisamente ci si è svegliati in

un paese che non si riconosceva, di fronte alla violenza del potere appunto». Giorni, insomma, di sospensione dei diritti civili che «mediaticamente» sono stati coperti in modo straordinario - non si contano più i documentari e i film su Genova -, ma che, secondo Lucio Pellegrini, sono già «diventati un tabù, un argomento da rimuovere». Per questo racconta il regista trentasettenne, torinese di adozione e figlio del movimento della «Pantera» («Mi sono innamorato prima della politica che del cinema», dice), «ho voluto fare questo film: mi sono accorto che c'è già in corso un processo di rimozione. Per cui ho voluto fare un lavoro sulla memoria recente, tanto più visti i tempi che corrono e il momento politico drammatico che stiamo vivendo. E in questo senso, certamente, «Ora o mai più» ha

una sua posizione politica e di denuncia». Nato con la commedia - i suoi film precedenti, «Allora mambo!» e «Tandem», l'hanno fatto conoscere ad un pubblico piuttosto vasto - Lucio Pellegrini è convinto «che chi fa cinema ha il dovere di raccontare quello che c'è intorno», toccando cioè la sfera sociale. «Il problema - prosegue - è che fare certi film è molto difficile. Io l'ho potuto fare grazie alla fortuna dei miei precedenti e, soprattutto, grazie alla Fandango di Domenico Procacci che è una delle poche produzioni libere ancora esistenti, poiché ormai tutto il cinema è nelle mani di uno solo». Lui, però, è deciso a provarci ancora. «Ho in ballo due nuovi progetti ancora con Procacci - conclude - Devo decidere su quale puntare e molto dipenderà da come andrà quest'ultimo».

PER UN'EUROPA
MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
n. 14

L'Italia nella
prima guerra mondiale
in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

In questo week end cinematografico arrivano in sala più film. Nella nostra scelta (Gli indesiderabili di Scimeca, Zatoichi di Kitano), una pellicola, Sta' zitto... non rompere di Veber, ci offre il destro per misurare la salute del genere della commedia. Eccovi un resoconto con il regista Veber, gli attori Reno e Depardieu.

Alberto Crespi

Prendete due cliché. Diciamo, il killer feroce, professionale e taciturno; e il ladrunco tenero, incapace e ciarliero. Fateli incontrare in galera. Il secondo romperà le scatole al primo, che all'inizio non lo potrà soffrire. Ma quando il secondo aiuterà il primo a evadere, i loro destini saranno ineluttabilmente legati, e nascerà l'amore... in senso lato, perché questo non è *Il viziato*, anche se Francis Veber ha scritto pure quello. Veber, per chi non lo sapesse, è un genio. È uno dei più grandi sceneggiatori viventi. Trent'anni fa scriveva film per Edouard Molinaro e per altri registi del cinema francese di genere. Nel '76 ha esordito come regista con *Professione giocattolo*, e da allora ha scritto e diretto nove film. Di questi film almeno tre - *La capra*, *Due fuggitivi e mezzo* e *L'apparenza inganna* - sono dei gioielli, e uno, *La cena dei cretini*, un capolavoro. Il nuovo *Sta' zitto... non rompere* è un Veber medio, quindi un film enormemente superiore a quasi tutte le commedie di oggi (soprattutto italiane). Racconta la storia che vi abbiamo riassunto in apertura: Jean Reno è il killer, Gérard Depardieu il ladrunco. E quello che segue è un artificio che vorrebbe spingervi a vedere *Sta' zitto*, da oggi nei cinema: abbiamo trasformato una conferenza stampa, e due incontri più ristretti, in una tavola rotonda a tre voci sulla persistenza della commedia nel cinema moderno. Chi scrive sopporta a fatica il cinema francese più spettacolare ed effettistico e vorrebbe che il

Wwf proteggesse gli eredi di una tradizione francese di grandi copioni, belle storie, grandi attori. I due panda più bravi sono, sempre secondo noi, Francis Veber e Coline Serreau. Che il pubblico, giudice supremo, ce li conservi. VEBER: «Su una cosa sono d'accordo con gli americani: *writing is rewriting*, scrivere è riscrivere. L'unico segreto di una buona sceneggiatura è il lavoro. Parti da un'idea, scrivi, riscrivi, poi - anche se ti costa caro - fai leggere a qualcuno, a un amico o ad un collega che è il tuo primo spettatore. Io sono costretto a farlo perché scrivo da solo. Mi piacerebbe scrivere in coppia, come Age & Scarpelli, o Aurenche & Bost, ma non ho mai trovato il mio gemello letterario. *Sta' zitto... non rompere* deriva da un copione di Serge Frydman per il quale ero stato chiamato in qualità di *script-doctor*, per una consulenza, o una riscrittura. Ho capito subito che non sarei riuscito a migliorarlo: o lasciavo perdere, o lo riscrivevo».

Dai cliché possono nascere film divertenti, se li dirige un genio come Veber. Che ha le idee chiare: «Una buona sceneggiatura ecco il segreto»

”

Sono commedianti questi francesi

Jean Reno e Gérard Depardieu in una scena del film «Sta' zitto... non rompere»

A Parigi hanno imparato dalla commedia all'italiana, poi hanno fatto film esilaranti. Il genere funziona sempre? «Sì, quando ti sorprende ma a Hollywood non lo capiscono», dice il regista Veber. Oggi esce il suo «Sta' zitto... non rompere»



Il nuovo Kitano? Ci diverte

Zatoichi è il film che ha fatto sobbalzare l'ultimo festival di Venezia. Takeshi Kitano, infatti, dopo il meraviglioso *Dolls*, in cui ha disegnato la sua teogonia, il suo melodramma metafisico, il viaggio geometrico e muto verso l'essenza dei colori e delle forme, ora si prende una pausa o più semplicemente, cambia registro, avventurandosi nel mondo delle spade. *Zatoichi* è un film storico in costume ambientato nel Giappone dei samurai del diciannovesimo secolo. Il personaggio principale, che dà il titolo al film, è una figura leggendaria e popolare di eroe giapponese, più volte rappresentato in patria sia in versione televisiva che in quella cinematografica. Si tratta di un massaggiatore cieco errante, esperto nell'arte della spada samurai, la katana. È piccolo e vecchio e cieco, ha i capelli gialli del fumetto e cammina piegato su un bastone, che in un lampo si trasforma in un'arma fatale. Viaggia per i villaggi giocando d'azzardo, sua specialità e talento. Ma è anche difensore dei deboli e degli oppressi, di tutti coloro che subiscono le vessazioni e le ingiustizie delle gang mafiose territoriali. Kitano si diverte a interpretare l'eroe in costume e lo fa con sorniona ironia. Si prende gioco della tradizione in una escalation iconoclasta che porta a un fantastico tip tap in costume. Il film trasmette energia e forza, ed è un viatico (tipico dei musical) per lenire qualsivoglia sofferenza. Ma non solo, Kitano passa felicemente dalla tradizione teatrale, al balletto, dal western orientale al melodramma teatrale, dal fumetto al musical, e in tutti questi generi è maestro. d.z.



Scimeca: bello ma freddo

Pasquale Scimeca attraversa d'un soffio l'oceano, arriva nell'America dei primi anni Cinquanta e segue le vicende di quei centoventi italo-americani estradati, cacciati via da New York con il marchio di indesiderabili. Erano stati accusati di mafia, ma su di loro non erano state raccolte prove sufficienti, e per questo furono rispediti in Italia. Non erano boss, ma sicari, uomini delle seconde file, quelli che, come dice il regista, nei crime movie prendono gli ordini e poi spariscono. Uomini che non contano, senza storia, senza parola, senza finalità. A raccontarli la voce e l'inchiesta del giornalista Fusco (dal cui libro è stato tratto il film), interpretati da Antonio Catania (in un ruolo simile a quello di *Segreti di Stato*) che intercetta un «indesiderato» al porto di Genova e sulla base di pochi elementi, una fotografia, delle lettere, ricostruisce la vicenda criminale di questi uomini, ormai alle corde. Sulla falsa riga della storia orale (genere con cui Scimeca si è già felicemente provato con il bellissimo *Placido Rizzotto*) il regista siciliano ricostruisce ne *Gli indesiderabili* personaggi, vicende e soprattutto atmosfere. Il film gode di ottimi professionisti da Piovani, per le musiche, Desideri per le scenografie, e Karimi per il montaggio. Ha un gruppo di attori motivati (Mazzarella, Vincent Gallo, Violante Placido) ma soffre una certa frigidità. Quest'America anni Quaranta tutta ricostruita (sulle spoglie del set di Scorsese) trasmette una sensazione di eccessivo artefatto che si estende sul film e sulle sue motivazioni. d.z.

totalmente. Ho spiegato la cosa a Serge nella mia casa di Los Angeles, in cucina: e mentre gli dicevo "io e te non possiamo lavorare insieme" c'è stata una scossa di terremoto che ci ha terrorizzati. Una fine traumatica: ma è stato meglio per entrambi, forse anche per il film».

DEPARDIEU: «Io non cambio mai una parola sul set. Almeno, non in un film di Francis. Lui ci mette tre anni a scrivere una sceneggiatura, ci mette vita, passione, ossessione. Allo stesso modo non cambierei una virgola in un film di Ettore Scola. Se Veber mi dice di fare una cosa, io la faccio. Per questo film mi ha chiesto di dimagrire, e l'ho fatto. È stato un bene, perché dopo 5 by-pass e un periodo di depressione (quando sono depresso io mangio) ero diventato un barile. Ora però non devo dimagrire troppo: non vorrei sembrare un attore americano».

RENO: «Questo è un film di genere. I generi stanno scomparendo, uccisi dalla velocità: del cinema, del montaggio, dell'informazione, della vita. Io ho fatto film con Beson, e ne sono orgoglioso; ho fatto film a Hollywood, ed è ok. Ma non possono esistere solo i film chewing-gum. Io non so se oggi Gérard riuscirebbe a fare un film come *La signora della porta accanto* di Truffaut».

VEBER: «I generi ti permettono di lavorare, e di inventare, sui cliché. Appena c'è il rischio del sentimentalismo, metti una battuta, o una trovata comica: rompere gli equilibri, sorprendere il pubblico, quello è il segreto».

DEPARDIEU: «Tutto nasce dalla scrittura. Poi, dalle situazioni. Jean in cella, che guarda il muro mentre io parlo, parlo e gli rompo le palle, è una situazione, e noi attori dobbiamo solo eseguirla».

VEBER: «L'importante, poi, è che gli attori non facciano i comici. In un film comico gli attori debbono recitare seriamente».

RENO: «Infatti io interpreto il killer esattamente come se mi trovassi in *Léon*. È un personaggio serio, sono le situazioni intorno a lui ad essere buffe. Certo, attori come Totò, o come Alberto Sordi cambiavano la realtà intorno a sé, la piegavano alla propria comicità, ma è un'altra cosa. In Francia, Louis de Funès era così».

DEPARDIEU: «È come in *Due fuggitivi e mezzo*, quando Pierre Richard è ferito da un colpo di pistola alla gamba. La situazione è drammatica, si cerca un medico; anziché un medico si trova un veterinario, che lo cura toccandogli il naso come a un cane e dicendogli "uhm, è un po' freddo...". La situazione diventa comica».

VEBER: «Fondamentalmente rimango uno sceneggiatore. Mi piace scrivere un film come *La cena dei cretini*, su due tizi seduti su un divano, che parlano: non voglio che un tecnico degli effetti speciali me li sommerga con le cascate del Niagara fatte al computer. Ora stanno rifacendo *La cena in America* e hanno il problema di aprirlo, di "dargli aria", come dicono loro. Non capiscono che è un film su un ragno che cattura una mosca, e poi la mosca si mangia il ragno: si sono mai visti un ragno e una mosca che escono dalla ragnatela e vanno a far due passi? Vabbè, affari loro. Invece di pensare ai film hollywoodiani di oggi, preferisco rivedere quelli di ieri. Ah, avessi scritto io *A qualcuno piace caldo*, morirei contento! Ma anche *I soliti ignoti*, *Il sorpasso*. *Una giornata particolare*, tutta la commedia all'italiana... quella è stata la mia grande scuola, altro che il cinema francese!».

Depardieu: «In una scena arriva un veterinario al posto del medico: questo è comico». E Reno: «Giusto ma i film di genere sono a rischio»

”

messe a riposo

FLOP DI «ZONA ROSSA»
RETE4 SOSPENDE TARADASH

Rete4 ha sospeso la messa in onda del programma di Marco Taradash, «La zona rossa», dopo il flop di ascolti della prima puntata, che venerdì scorso si era fermata a 658.000 spettatori con uno share del 2,47%, record negativo in prime time per le sei maggiori reti generaliste. Oggi al suo posto il film «Caccia a ottobre rosso». La sospensione - spiegano dalla rete - è stata decisa per consentire al programma aggiustamenti impossibili da realizzare in una settimana, e per evitare la contrapposizione con la puntata che laureerà su RaiDue i vincitori dell'isola dei famosi. «La zona rossa» dovrebbe riprendere il 21 novembre.

in tv

SABINA GUZZANTI TORNA SU RAITRE E PUNGE: «LA SATIRA DI MEDIASET? IL CERVELLO PUÒ DORMIRE»

Rossella Battisti

«Possono decidere di chiudere il programma, ma non di togliere una battuta», parola di Sabina Guzzanti, naturalmente, che torna su Raitre dopo un'assenza televisiva che dura dal '98. Agguerrita come il suo nuovo programma: Raiot «Armi di distrazione di massa», sei puntate a partire da questa domenica in seconda serata (ore 23,15). Satira d'assalto, da rivolta («raiote» sta per rai-otto dopo raiuno, due, tre, rete4, canale5, italia1, la7... ma echeggia anche come «rivolta», appunto, dall'omofona parola inglese «riot») con Sabina intenta a fare le solite facce (Berlusconi, D'Alema), nuove facce (impendibile quella dell'Annunziata) e la sua stessa faccia. «Ogni puntata proporrò un monologo tematico "da me stessa"» promette la protetta performer, che sarà affiancata da numerosi ospiti,

«in modo da avere piccoli saggi di satira su ogni argomento ed evitare la ripetitività». Ci sarà dunque l'impareggiabile Neri Marcorè a fare il verso (perlo) a Gasparri o Francesca Reggiani nei panni di Letizia Moratti, ma anche Roberto Herlitzka in quelli di un opinionista cerchiobottista. Politica, non solo: «è un momentaccio in generale per il paese e la satira è una sorta di organismo digestivo: c'è molto da mangiare oggi...». E c'è differenza, secondo quanto sottolinea Sabina, anche fra satira-rai e satira-mediaset, che fa «un altro tipo di umorismo e un'altra finalità per chi guarda: è una satira di intrattenimento che non fa fare un gran lavoro di cervello...». Si infittisce, invece, il botta e risposta con Antonio Ricci, che Sabina ha criticato per «Striscia» e che

Ricci invece rivendica come satira più a sinistra della stessa Guzzanti. «Inelegante rispondere con offese alla prima critica» ribatte Sabina. «Inelegante - ribatte Ricci - mistificare e pugnalarle alle spalle chi le vuole bene». «Antonio ti voglio bene, ma quello che dici non è vero» replica lei. La saga continua. Intanto, il direttore di Raitre, Paolo Ruffini, si congratula con se stesso per l'immissione massiccia di programmi di satira nella sua rete, in un «tempo in cui non ci riesce di sorridere in maniera intelligente». Per Raitre sono passati Corrado Guzzanti, Antonio Albanese, Bra di Dandini, ora Sabina e nel futuro sono in carnet Dose e Presta e Diego Cugia. Sono avviati contatti anche con Paolo Rossi. Ma - la domanda è spontanea - Luttazzi allora? Esiste una satira più

curabile di altre? La risposta è sorprendente: «Non mi ha proposto programmi. Io non lo conosco». Meglio passare per un direttore censurato, insomma. Anche Raiot doveva andare in onda qualche tempo fa. «Ma è scoppiata la guerra e abbiamo preferito rimandare» spiega Ruffini. «C'erano le elezioni - precisa Sabina - , io l'avevo fatto presente che la guerra sarebbe scoppiata». Lei almeno ammette che «ogni tanto» si autocensura. E per lavorare in tv accetta di andare a budget ridotto e in seconda serata. I soldi vengono più dal teatro, mentre il risultato al cinema è stato più deludente. A Sabina, però, l'esperienza è piaciuta. Bimba 2 la vendetta? Chissà, lei ci sta pensando...

Biennale: ora è tutto chiaro, è vero scippo

Decreto del governo per consegnare l'Ente ai privati e ai politici. L'opposizione: non passerà

Toni Jop

Ancora non si sa tutto ciò che si dovrebbe sapere, ma ora il governo ha scoperto le carte: era tutto vero, vogliono privatizzare la Biennale, metterla nelle mani degli imprenditori dopo averla tolta da quelle degli enti locali, Comune, Provincia e Regione, ma soprattutto da quelle di Venezia. Il ministro Urbani ha consegnato ieri - si può dire di nascosto? - al consiglio dei ministri un decreto ben dettagliato in cui si getta alle ortiche la storia del prestigioso Ente veneziano e se ne ridisegna l'assetto istituzionale tramite una nuova distribuzione dei poteri. Lungo questa strada, Urbani prevede di far entrare nel consiglio di amministrazione altri tre componenti, tutti imprenditori e, insieme, finanziatori. I numeri in questo caso sono importanti, poiché l'organismo è attualmente un trust ristretto di rappresentanze: il ministero dei Beni Culturali, il Comune, la Provincia, la Regione e il presidente che è di nomina governativa. Va detto che nel corso dei decenni questa impostazione ha consentito alla Biennale di operare senza gravi fratture e con buona efficienza: i risultati sono sotto gli occhi di tutti, la fama mondiale della Biennale in tutti i settori operativi - cinema, teatro, musica, danza e arti visive - è la diretta conseguenza di questo modello gestionale che ha retto anche in anni e situazioni di grande difficoltà. Anzi, si può ben affermare che proprio la Biennale di Venezia è riuscita nel tempo a testimoniare quanto possa essere efficiente e produttiva, in determinate condizioni, la gestione pubblica di una macchina così grande e importante per l'immagine del nostro paese. Ma Berlusconi, che ha già demolito l'immagine dell'Italia, voleva la Biennale per sé.

Un risikio segreto

Le circostanze di cui il governo si è servito per portare a termine lo scippo sono da manuale. Urbani doveva presentarsi in commissione alla Camera per rispondere - dopo le notizie sulle bozze in materia di riforma dell'Ente approntate dal suo ministero - alla richiesta di chiarimenti avanzata da più parti del fronte dell'opposizione. Non si è presentato, con stile impeccabile; ha preferito mandare avanti il sottosegretario Bono con lo scopo di rasserenare gli animi mentre lui infilava la porta del consiglio dei ministri con l'aria furtiva di chi vuole farla franca: stava per fare a pezzi la Biennale e la sua autonomia senza dire parola al Parlamento. Tanto è vero che, fino a sera, i commenti dell'opposizione, ingannata dalla melina di Bono, si limitavano a prendere atto di un cambiamento di rotta del governo sulla Biennale che invece non c'era stato. Infatti il sottosegretario di An aveva detto con l'aria di un buon uomo che male non può fare: «L'autonomia non è a rischio, le nomine saranno di esclusiva competenza del cda e la Mostra non sarà scorporata».

Umiliato il Parlamento

Furbizie da retrobottega. Ci sarebbe da ridere se la vittima della simpatica gag non fosse il Parlamento, ossia l'intero paese. Prima considerazione, quindi: con questo vergognoso giochino hanno umiliato proprio il Parlamento approfittando di una delle giornate più tristi e dolorose della storia della storia della Repubblica. Poi accade qualche cosa che incrina l'impenetrabilità del segreto risikio degli uomini di Berlusconi: una notizia Ansa - è la stampa bellezza, e neanche loro possono farci niente - alle ore 19,08 di ieri titola «Biennale Venezia diventa fondazione aperta ai privati». Il successo: trasformazione in Fondazione, apertura ai privati (da uno a tre com-



Il simbolo della Biennale di Venezia

ponenti del Cda), possibilità di entrare o contribuire alla costituzione di una società di capitale e l'arrivo di una consulta che esprime pareri in merito ai programmi e agli indirizzi di carattere culturale e artistico. Brava Ansa. Passiamo a un altro dettaglio, la consulta. In questo nuovo organismo dovrebbero entrare, oltre alla stessa Biennale, la Triennale di Milano, la Quadriennale di Roma, la Fenice, l'Eni, Cinecittà Holding e la scuola nazionale di Cinema. Chi più ne ha più ne metta: tanto per stendere un cordo-

ne sanitario immobilizzante attorno alla Biennale, con un aggravio di luoghi fisici, poltrone e personale, soldi quindi. Berlusconi ipertrofizza la burocrazia mentre pensa al ponte sullo Stretto: in altre parole, visto che il ponte resta all'aria, fa ciò che gli riesce di fare. Non solo: anche la direzione dei settori operativi viene massacrata da una pleora di responsabili. Non più un direttore per settore ma collegi composti da tre esperti per ciascuno. Non c'è male: dicevano di voler razionalizzare e potenziare e invece stanno

uccidendo l'Ente bombardandolo con poltrone inutili. L'opposizione legge le agenzie e reagisce con forza. «Si sta celebrando il funerale della Biennale» commenta Andrea Martella, parlamentare Ds fresco della sceneggiata di Bono in Commissione -, la Consulta è il modo di controllare il mondo culturale. Vogliamo il decreto in Parlamento e al più presto. Vogliamo sentire anche Bernabè». «Rischia di realizzarsi il peggio» dice Luana Zanella, parlamentare verde - Berlusconi cede ai privati pezzi sempre più

consistenti di patrimonio pubblico. La Biennale è una delle prossime vittime». Il consigliere ds della Biennale Amerigo Restucci lancia un appello: «Tutte le forze politiche e culturali del paese che hanno a cuore la democrazia e la cultura devono scendere in campo: si tratta di difendere la Biennale, un bene prezioso. Non accetteremo un decreto che sembra la fine dell'Ente piuttosto che una modifica di statuto», e si augura che Bernabè dica la sua e convochi il consiglio in tempi rapidissimi.

«Turandot», applausi a Genova per il nuovo finale riscritto dal compositore ligure

Berio sì che capisce Puccini

Rubens Tedeschi

GENOVA È toccata al Carlo Felice di Genova la prima italiana della *Turandot* col nuovo finale rielaborato da Luciano Berio. Autorevole primato, accolto dal pubblico fortissimo con un uragano di applausi che, divisi tra Puccini, Berio, e gli interpreti, giustificano la delicata operazione, anche se non cancellano tutti i dubbi sull'opportunità di completare l'opera interrotta dalla morte dell'autore. Si è parlato, a questo proposito, della «necessità» del lieto-fine, consacrato dalla fiaba di Carlo Gozzi da cui Giuseppe Adami e Renato Simoni ricavarono il libretto. Proprio qui sta il punto. I versi di Adami sono tra i più infelici che Puccini si sia trovato a musicare. Tanto che, arrivato a metà del terzo atto, non riuscì ad andare avanti e, dopo aver fatto scrivere e riscrivere l'ultimo quadro, logorò per un anno intero se stesso e i librettisti senza arrivare in porto. Per un ovvio motivo: dopo il suicidio di Liù, morta per amore, le felici nozze tra la sgelata Turandot e il bollente Calaf non hanno senso. È vero che la logica non è la qualità principale di molti libretti d'opera. Ma, per un maestro moderno, come Puccini voleva essere, l'incanto riuscì insuperabile. Morto l'autore, ci volle tutto l'affarismo dell'editore Ricordi perché Franco Alfano (col suo scarso genio e il suo decoroso mestiere) riempisse il buco abborracciando una posticcia conclusione sugli appunti lasciati dall'insaziabile Puccini. Così, con l'ultimo quarto d'ora arrangiato da Alfano, *Turandot* è arrivata ai giorni no-

stri, quando le necessità editoriali (e quelle estetiche) hanno convinto Berio a ritentare l'impresa.

Berio l'affronta da par suo, con quel personale gusto del ricalco che ha prodotto alcuni capolavori: rielaborazioni di Boccherini, di Schubert, di Mahler, di canti popolari e altro ancora. Si aggiunga una visione «moderna» di Puccini, considerato un precursore delle innovazioni novecentesche, senza però i guasti prodotti nella seconda metà del secolo ora terminato. Con queste premesse, è ovvio che il «finale» di Berio sia riuscito assai diverso da quello di Alfano, anche se tutti e due lavorano sulle famose 36 pagine di appunti musicali lasciati da Puccini. Partendo dal famoso «Principessa di Mor-te! - Principessa di gelo! - Dal tuo tragico cielo - Scendi giù sulla terra», il moderno revisore si stacca e si riavvicina a Puccini, intessendo, per così dire, il proprio filo nel tessuto del Maestro. Il gran duetto d'amore (che Puccini riuscì soltanto ad abbozzare) si interrompe ben presto, al primo bacio, per lasciar posto a un intermezzo strumentale.

La soluzione è particolarmenteabile. Le voci tacciono e, nel rapinoso silenzio dei protagonisti, gli strumenti intrecciano una sottile trama di profetici richiami: il Wagner del *Tristano* si mescola a pulviscoli di Mahler, di Schoenberg, ai temi del primo atto e degli schizzi postumi, in un'atmosfera doppiamente raffinata: il sogno d'amore di Turandot e Calaf rivive nello spazioso artistico tra Puccini e i successori, evocati come prezioso omaggio alla modernità del ligure. Berio, geniale pronubo, so-

vraintende alle nozze senza nascondere la propria presenza. Dopo l'intermezzo, il duetto riprende su un testo intelligentemente sfrondato in cui le acrobazie vocali della coppia sfociano nel breve ritorno della marcia imperiale per poi spegnersi in un ambiguo pianissimo: pace o incertezza dell'amore tra i due assatanati? Eliminando - assieme a troppi versi inutili - il coro popolare di gioia, la nuova versione eviti (nella misura del possibile) la festa degli amanti sulla tomba appena scavata di Liù: una soluzione che, si dice, avrebbe inteso lo stesso Puccini se il testo fosse stato riscritto per l'ennesima volta.

Oggi nessuno può dire quale sarebbe stata la scelta definitiva di un autore avvezzo a cambiare opinione di giorno in giorno. Tuttavia, se è necessario integrare l'opera, non v'è dubbio che il finale di Berio riesca più convincente. Al Carlo Felice va il merito di averlo presentato, a coronamento di un'esecuzione che ha il punto di forza nella direzione di Bruno Bartoletti. La compagnia, senza essere eccelsa, è di buon livello: Andrea Gruber e Nicola Martinucci affrontano con impeto le tessiture impossibili dei protagonisti; Nora Am-sellem veste i panni di una Liù gradevole, anche se non dolcissima; Askar Abdrakov è un accettabile Timur assieme alle tre maschere, Iorio Zennaro, Fabio Maria Capitanucci e Carlo Bosi. La regia di Giuliano Montaldo (con le scene di Luciano Ricceri e i costumi di Elisabetta Montaldo) si mantiene su un livello di tradizione decorosa. Basta comunque al successo che ha generosamente premiato tutti.

a Firenze

La Pfm non dimentica e suona De Andrè

Quel concerto, chi l'ha visto e ascoltato, non lo ha dimenticato. Era il 13 gennaio del 1979 e la Premiata Forneria Marconi suonava insieme a Fabrizio De Andrè al Teatro Tenda di Firenze. E mentre in tutta Italia si stanno preparando iniziative per ricordare il grande cantautore genovese, la Pfm suonerà di nuovo le canzoni di De Andrè. Senza di lui, purtroppo. Ma 25 anni dopo esatti: il 13 gennaio 2004.

Quel tour, che si avvaleva della presenza e degli arrangiamenti del gruppo di Franz di Cioccio e compagni, fu un successo clamoroso e dallo spettacolo fu tratto un doppio album che ancora oggi è pietra miliare nella discografia della canzone d'autore italiana. Oltre alla data è uguale anche il luogo del concerto che nel 1979 fu ospitato nel Teatro Tenda, dove oggi sorge il Teatro Saschall che lo sostituisce.

La serata fa parte della rassegna *Coda di lupo* organizzata a Firenze per ricordare De Andrè nel periodo che va dal 9 dicembre fino al 13 gennaio ed è ispirata al soprannome che lo stesso De Andrè si era dato durante il tour del 1979.

La rassegna comprende spettacoli, un concerto di Mauro Pagani (eccellente violinista e musicista che ha lavorato con la Pfm e si occupa ad esempio della programmazione estiva per il Comune fiorentino) nell'aula grande del Tribunale di Firenze. Il calendario degli appuntamenti comprende anche mostre, incontri e iniziative gastronomiche. Il Comune di Firenze ha inoltre deciso di intitolare a De Andrè un tratto di strada davanti al Teatro Saschall dal giorno dell'anniversario della morte avvenuta l'11 gennaio 1999.

scelti per voi

Italia1 9,15
THE BABE - LA LEGGENDA
Regia di Arthur Hiller - con John Goodman, Kelly McGillis, Trini Alvarado. Usa 1991. 115 minuti. Biografico.

Raitre 1,20
IL PIACERE
Regia di Max Ophüls - con Gaby Morlay, Madeleine Renaud, Francia 1951. 95 minuti. Commedia.



Sky1 21,00
EL ALAMEIN - LA LINEA DEL FUOCO
Regia di Enzo Monteleone - con Paolo Briguglia, Pierfrancesco Favino, Luciano Scarpia. Italia 2002. 117 minuti. Guerra.

Rete4 2,45
IL DELITTO MATTEOTTI
Regia di Florestano Vancini - con Mario Adorf, Riccardo Cucciola, Franco Nero. Italia 1974. 120 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 Euronews. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.35 PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI. News

Rai Due
6.00 L'EDITORIALE. Rubrica
6.15 LA VOCE. Rubrica
6.20 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica (R)

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.
"Hitler: le parole di un dittatore" - 2° p.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela.
6.40 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Televendita

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.55 TRAFFICO. News
6.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo
6.05 OROSCOPO. Rubrica di astrologia

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.30 AFFARI TUOI. Con Paolo Bonolis
20.55 IL COMMISSARIO REX. Telefilm.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 L'ISOLA DEI FAMOSI. Real Tv.
Conducono Simona Ventura, Con Marco Mazzonechi.

20.00 BLOB. A cura di Paolo Pupo
20.10 IL VENERDI DI "CHE TEMPO CHE FA"
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

21.00 CACCIA A OTTOBRE ROSSO. Film azione (USA, 1990). Con Sean Connery, Alec Baldwin, Regia di John McTiernan.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENTENZA. Tg Satirico.

20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. Regia di Maurizio Spaggiari

20.15 SPORT 7. News
20.25 OTTO E MEZZO. Attualità.
Conducono Giuliano Ferrara, Barbara Palombelli

CARTOON NETWORK
16.05 GLI ASTROMARTIN. Cartoni
16.35 TAZMANIA. Cartoni animati
17.00 CLONE WARS / BATMAN OF THE FUTURE / SAMURAI JACK. Cartoni

11.30 TENNIS. MASTERS CUP. Round Robin. Houston. Stati Uniti (R)
12.45 TENNIS. MASTERS CUP. Round Robin Night Session (Replica)

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.00 COSTRUIRE SENZA FRONTIERE. Documentario. "Stadi all'avanguardia"

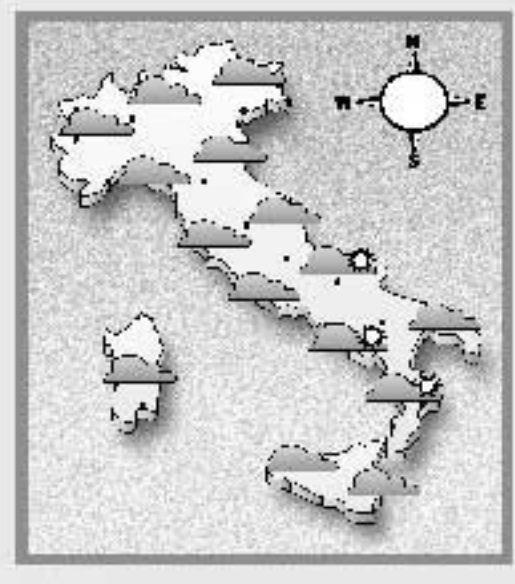
SKY CINEMA 1
15.35 LARA CROFT - TOMB RAIDER. Film azione (USA, 2001). Con Angelina Jolie, Daniel Craig.

SKY CINEMA 3
16.20 LA DEA DEL '67. Film dramm. (Australia, 2000). Con Rose Byrne, Rikiya Kurokawa.

SKY CINEMA AUTORE
16.20 I MARCIAPIEDI DI NEW YORK. Film commedia (USA, 2001). Di e con Edward Burns

14.55 TGA. Telegiornale
15.00 INBOX. Musicale
15.55 TGA. Telegiornale

Weather forecast section with icons for sun, clouds, rain, snow, wind, and sea conditions. Includes a 'VENTI' (winds) section with arrows indicating wind direction and speed.



TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Rows include Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, Pisa, Pescara, Campobasso, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. Di Leuca, Messina, and Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Rows include Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, and Bucarest.

OGGI
Poco nuvoloso al mattino con foschie o banchi di nebbia al mattino e dopo il tramonto sulla Pianura Padana, su quella veneta e nelle vallate. In serata aumento della nuvolosità sulle regioni nord-occidentali.

DOMANI
Nord: da parzialmente nuvoloso a nuvoloso sul settore alpino, parzialmente nuvoloso sul resto del nord. Centro e Sardegna: da poco a parzialmente nuvoloso con aumento della nuvolosità medio-alta sulla Sardegna e, dal pomeriggio, sulle zone tirreniche.

LA SITUAZIONE
Sistema frontale esteso da Francia ad Algeri a si muove verso levante; area temporalesca su stretto di Sicilia e ionio meridionale, interessa marginalmente le estreme regioni meridionali della penisola e la Sicilia.

Un luogo, forse, c'è.
Il volto

Eugenio Lio

la fabbrica dei libri

IL PROBLEMA FERRANTE: ESSERCI O NON ESSERCI?

Maria Serena Palieri

Quando compriamo un libro, compriamo la storia che ci racconta oppure speriamo di suggerire, cannibalescamente, un po' della persona dell'autore da quelle pagine? È la nuova opera della misteriosa Elena Ferrante, *La frantumaglia*, a imporre questo interrogativo. L'autrice dell'*Amore molesto* e dei *Giorni dell'abbandono* qui mette un'altra tessera del caso paradossale di cui è il soggetto. Com'è noto, impostasi da protagonista sulla nostra scena narrativa con due sole prove, grazie anche alla trascrizione cinematografica che del primo romanzo ha effettuato Mario Martone, non si è mai concessa al pubblico. Di lei non conosciamo il viso, non sappiamo se il nome Elena Ferrante sia vero o uno pseudonimo, non sappiamo dove viva, se abbia figli, se sia sposata o magari, come la donna dei *Giorni dell'abbandono*, separata. Sappiamo quel pochissimo - soprattutto riflessioni esistenziali e letterarie - che ha lasciato filtrare in tre interviste. *La frantumaglia*

regala ora, al suo pubblico, non una nuova storia di finzione, ma quanto di sé enigmatica Ferrante ha concesso in prima persona: i testi di due delle tre interviste, la corrispondenza con la sua casa editrice, e/o, il carteggio con Martone e un testo scritto per *L'Indice*, nel quale svela un pensiero fortemente femminista e, più minutamente, rivela qualche dettaglio della sua infanzia, vissuta a Napoli, con due sorelle e una madre sarta di mestiere. Ferrante qui argomenta: «Io credo che i libri non abbiano alcun bisogno degli autori, una volta che siano stati scritti. Se hanno qualcosa da raccontare, troveranno presto o tardi lettori, se no, no». Però la riflessione non abbraccia l'altro lato del paradosso: col suo sottrarsi Elena Ferrante è diventata il contrario che invisibile, è diventata una presenza addirittura incandescente nel nostro cosmo letterario. Il non esserci la rende «visibile» come la vernice fosforescente rende visibili di notte le lancette della sveglia. Ora, questo è un



effetto che in paesi con una tradizione mediatica più precoce della nostra è già stato studiato: negli Usa il primo a sottrarsi a mass-media, anche prima di Salinger, fu B. Traven, l'autore de *Tesoro della Sierra Madre*. Del quale (e forse su questo Ferrante dovrebbe riflettere) con esito, di nuovo, paradossale, oggi si scrive che fu un ottimo scrittore (sì, lo era) «nonostante l'interesse per la sua opera sia stato superato da quello per la sua vita misteriosa». Ma, per converso, il caso Ferrante costringe ora noi italiani a chiederci anche: quando compriamo un libro di uno scrittore che si concede invece volentieri al gran circo pubblicitario, uno che va in televisione e chiacchiera di tutto, uno, o una, che magari è pure un bell'uomo o una bella donna (mettiamo Crepet o Baricco) cosa ci stanno vendendo? Il suo libro o anche un pezzetto, i mignolo o il naso, della sua persona?

spalieri@unita.it

PER UN'EUROPA
MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
n. 14

L'Italia nella
prima guerra mondiale
in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

L'INTERVISTA

L'architettura? È la forma del mondo

Oreste Pivetta

Mario Botta, a sessant'anni, è uno degli architetti più noti. Ha lavorato molto, in Svizzera, dove è nato, ma anche in Italia e in tanti altri paesi, dagli Stati Uniti al Giappone all'India.

La sua architettura è di linee pure, geometrie semplici, sapienza nell'uso dei materiali, valore della luce zenitale e soprattutto di relazioni complesse con il mondo cui è destinata: i luoghi, gli uomini e le loro aspirazioni, la storia, il futuro. Un'architettura di sogni coraggiosi, che resistono o sorgono dal passato, molto terrena però, testimonianza insieme di tante, pesanti, vicende.

Mario Botta ha raccolto in un libro (*Quasi un diario. Frammenti intorno all'architettura*, edito da Le Lettere, pagine 284, euro 14,50) i suoi pensieri sui suoi progetti, sui suoi incontri, sulla cronaca che ha attraversato, fino alla guerra di pochi mesi fa. Abbiamo riletto con lui alcune di queste pagine.

Architetto, la incontro appena rientrato dal Guatemala. Come mai un viaggio in Guatemala?

«Non per costruire, solo per un ciclo di conferenze. Conserviamo qualche responsabilità verso quei paesi dell'America Latina, dimenticati dall'Europa, schiacciati dagli Stati Uniti. È la storia del Cile, del Brasile, dell'Argentina... O del Guatemala, dove si incontrano persone che ci pongono tante domande e che manifestano grande bisogno di solidarietà culturale».

Si va anche per imparare?

«Sono realtà con spinte incredibili. Penso solo alla conflittualità sociale, alle asprezze della condizione urbana. Penso al traffico. Impressiona la svendita della città alla pubblicità, cartelli che hanno occultato ogni angolo, ogni spiraglio. Impressiona perché questo ingombro, questa invasione anticipano la scena del nostro futuro...».

Dice comunque che va in Guatemala più per un dovere civile che per il mestiere?

«Non riesco a distinguere l'uno dall'altro. E poi siamo cittadini del mondo. Torno da Guatemala City nel mio villaggio».

Dove rientra in uno studio d'architetto. Chi è l'architetto?

«Appunto un testimone del suo tempo. E l'architettura?»

«La forma della storia. È un filtro attraverso il quale passa tutto della storia. L'architetto è fortunato: possiede uno strumento che gli consente questa lettura: dei cambiamenti che si susseguono, negli uomini e sulla terra in cui gli uomini vivono. L'architettura non è un accidente isolato. Vive di relazioni, di un apporto collettivo. Ho sempre condiviso un'esperienza di Louis Kahn: l'architettura non esiste, esiste l'opera di architettura. Kahn esalta il lavoro nella sua progressione, nei rapporti, nel suo realizzarsi collettivo. L'architettura è qualche cosa di materiale che si fa tra gli altri: in questo senso, nel fare, è molto più ricca di ciò che si pensa soltanto».

Il libro si apre con uno scritto di ventiquattro anni fa sul tema dei temi. Architettura e contesto. Scrive dell'architettura amo non l'oggetto ma le relazioni (quelle spaziali, emotive, ecc.) che questo oggetto riesce a stabilire con il proprio environment. Cioè con il proprio territorio...

«L'architettura è il territorio, l'architettura ha bisogno del territorio. Ma anche il territorio ha bisogno dell'architettura per trasformarsi in vicenda umana...».

Per diventare storia. È un discorso complicato. L'opinione corrente oggi stabilisce una sorta di subordinazione: prima la salvaguardia. Non è un po' paralizzante?

La cupola del Mart il Museo di Arte Contemporanea di Trento e Rovereto di Mario Botta

«I valori di ciò che esiste di naturale o costruito non si negano, però si devono interpretare... Le illusioni e i fantasmi di una conservazione impossibile devono lasciare il posto a una lettura più disincantata e perciò più impegnata nello stabilire un reale equilibrio...».

Scrive anche di reazione più che di conservazione e di sfiducia verso ogni nuova espressione. Obiettivamente: manca le ragioni?

«No. Però mi sembra più utile un atteggiamento senza pregiudizi. L'attenzione è un'altra cosa. Ad esempio sono contento per le polemiche che ha suscitato il primo progetto per la Scala a Milano. Vuol dire che s'è ritrovato l'interesse per la città, per la sua qualità, messo a tacere di fronte invece a una infinità di obbrobri».

Proviamo a spiegare le sue affermazioni attraverso uno dei suoi lavori, la chiesa di Mogno. Mi sembra il segno di una rottura drastica. Bisognerebbe raccontare la storia di Mogno: una valanga distrugge alcuni edifici e la vecchia chiesa che risale al diciassettesimo secolo, gli abitanti di Mogno si mettono subito al lavoro, risanano la zona e soprattutto costituiscono un comitato per la ricostruzione della chiesa.

«Ho voluto rappresentare la volontà di resistere alla montagna, il bisogno di testimoniare oltre la propria vita e di consolidare un'eredità di lavoro...».

Contesto che è storia e cultura degli uomini, insieme con le loro speranze.

«Perché costruire è fondamentalmente

Allievo di Le Corbusier ha disegnato, tra i molti lavori, il museo d'arte moderna di San Francisco e la cattedrale di Evry in Francia



«Costruire è un atto di speranza»: a colloquio con l'architetto Mario Botta che ha raccolto in un libro «Quasi un diario» i pensieri, i progetti, gli incontri e la cronaca che ha attraversato

un'attività positiva, è un atto di speranza, è il tentativo di sfuggire all'effimero e di durare un poco».

A proposito di James Stirling, l'architetto inglese, lei dice: arcaicità del nuovo. Nel senso di ricercare sempre il passato e sul passato costruire...

«Ma sì, l'arte è questo: è andare alle radici. Come esiste la modernità dell'antico, così si ritrova l'arcaicità del nuovo. Moore o Picasso o Paul Klee non ci riportano forse alle forme originarie? L'arte cerca di rispondere a una sola domanda, sempre quella: chi siamo?».

Abbiamo ricordato Louis Kahn. Lei giovanissimo ebbe la fortuna di lavorare con Le Corbusier a Venezia. Chi ritiene i suoi maestri?

«Certo, Le Corbusier, che conobbi quando s'occupava del nuovo ospedale di Venezia, uno straordinario impegno che sapeva tradurre in architettura gli eventi della vita. Louis Kahn insegnò a cercare alle nostre spalle. Considerava il passato come un amico e non faceva della storia una questione di stili, come ci abituò il postmoderno. Con Louis Kahn vivo, di fronte alla sua autorità il postmoderno non sarebbe mai esistito».

regesse le leggi del vivere collettivo, chiudeva citando Dürrenmatt: «La società non potrà mai essere giusta, libera, sociale, bensì soltanto più giusta, più libera, più sociale...».

le opere

Tra le opere di Mario Botta, le case di Lignoretto (1976), Pregassona (1980), Massagno (1981), la casa rotonda a Stabio (1982), le più recenti di Berganzona (1988), di Vacallo (1989), Manno (1990) in Svizzera, la biblioteca del convento dei Cappuccini a Lugano (1979), il complesso artigianale di Balerna (1979), la banca di Friburgo (1982), l'edificio Ransila a Lugano (1985), il teatro di Chambéry (1987), la casa del libro a Villeurbanne (1988), la banca del Gottardo a Lugano (1988), la galleria d'arte Watari-Um a Tokyo (1990), il museo d'arte moderna a San Francisco (1994), la cattedrale di Evry in Francia (1995), il Mart a Rovereto (2002). Mario Botta è anche designer. Suo il progetto che riguarda la torre scenica e altri volumi di servizio per la Scala di Milano.

«Non vorrei mai che la Svizzera si riducesse alla cartolina di un paese privilegiato, stretto attorno al segreto bancario. Nella nostra storia millenaria c'è altro...».

«Nella storia del Canton Ticino, dove lei è nato, ci fu tanta emigrazione...»

«Il Canton Ticino era poverissimo. La sua risorsa era la pietra. Gli scapellini del Canton Ticino emigrarono e co-

struirono in tutto il mondo. S. Pietroburgo è opera loro. Il loro mestiere creò una scuola».

Anche lei ha creato una scuola, d'architettura, a Mendrisio. Secondo che idea?

«L'idea che per affrontare la complessità e la rapidità di cambiamento della cultura moderna sia necessaria una formazione umanistica anche in una scuola dalle forti componenti tecniche. Da una parte la storia del pensiero umano, l'arte, l'architettura, il disegno del territorio, dall'altra le matematiche, la tecnologia, l'ecologia... per proporre una riflessione intorno allo spazio di lavoro dell'architettura. Dovrebbe essere importante anche per chi progetta oggi sapere che in un tempo relativamente breve l'acqua potrebbe diventare un bene raro, per il quale si potrebbero combattere dure guerre...».

A proposito di cultura umanistica, sente un debito nei confronti della grande letteratura elvetica, da Keller a Dürrenmatt, da Max Frisch a Walser a Peter Bichsel?

«Soprattutto con Dürrenmatt, che ho potuto conoscere. Un anno dopo la morte, ho lavorato nella sua casa a Neuchâtel su invito della moglie Charlotte Kerr per una galleria dove esporre i disegni del marito. La moglie mi diceva della fanciullesca meraviglia di Dürrenmatt quando uscivano, magari per una cena. Anche i suoi disegni e i suoi quadri li eseguiva con fanciullesca inquietudine. Non si può dire che sapesse disegnare o dipingere, ma il risultato è sempre straordinario per forza d'espressione, capacità di dire. Voleva lasciare un messaggio sulla tela. E ci riusciva».

E Max Frisch, architetto prima che scrittore?

«Aveva seguito qualcuna delle mie prime conferenze. Una volta mi chiese che cosa pensassi del postmoderno. Un virus, gli risposi, i veri problemi dell'architettura non sono legati alla moda, il postmoderno ha confuso il bisogno di storia con lo stile. Era confuso anche Frisch».

L'ultimo capitolo del suo libro contiene alcuni brevissimi pensieri, quasi aforismi. Ad esempio: «La mia città è Milano, la mia capitale morale, la sorgente alla quale attingo...». È davvero così?

«L'ho scritto per indispettire i miei concittadini tedeschi, che pensano d'essere gli unici veri svizzeri. Si può guardare anche a sud. Appartengo all'Europa, anzi mi sento cittadino del mondo...».

Un altro pensiero, ancora più breve, mi piace molto: a forza di cercare il consenso si giunge allo zero assoluto».

Vorrei ricordare Carlo Scarpa, un personaggio scomodo, che alle ambiguità dell'industrializzazione e del moderno opponeva una resistenza forte di sapere artigiano, d'esperienza costruttiva, di particolarissima sensibilità per i materiali: un grande esercizio.

Un suo famosissimo concittadino, ticinese come lei, un artista, Alberto Giacometti, le disse: «Poveretto, sei svizzero anche tu, dovrai fare tutto da solo». Che sentimento nutre nei confronti del suo paese?

«Di grande amore, anche se ormai mi devo sentire come tutti cittadini del mondo. Però per sentirsi dappertutto, non bisogna

cancellare la dimensione locale, che è poi uno spazio nostro d'identità da cui partire. Sono nato qui, sono cresciuto qui, le mie esperienze più forti, dell'infanzia e dell'adolescenza, le ho vissute qui: posso avvertire i limiti della mia formazione, ma non tradisco nulla».

Ama la Svizzera, ma non ha mai nascosto severi giudizi sulla Svizzera, come nel discorso, che tenne a Berna, invitato nel 1998 per i 150 anni dell'assemblea federale.

«Soprattutto volevo mettere in guardia dall'isolamento, dalla tentazione di metterci al riparo alzando mura. Non mi piace questo modo di vivere la ricchezza, ad esclusione degli altri. Ecco, ho paura di una destra xenofoba oltre che economica».

In quel discorso ricordava gli orrori del nazismo e le ambiguità o i silenzi del suo paese, invocava che la pietas

Chi fa il mio mestiere possiede uno strumento per leggere i cambiamenti che si susseguono negli uomini e sulla terra in cui vivono

Roberto Cavallini

Italia: Duecentottantatre fotografie di centoventi autori, italiani e stranieri, ripercorrono sessant'anni di storia del nostro paese. Non semplicemente un ritratto, ma una storia del paese, del costume, della realtà politica, socio-economica, dal 1943 ad oggi. Una storia, che non si limita alla cronaca, anzi la scansa, la mette di lato, procedendo su un doppio binario tra lo sviluppo cronologico degli eventi e le trasformazioni del linguaggio fotografico. Ed individua proprio nelle trasformazioni di quest'ultimo, l'elemento rivelatore dell'Italia di questi anni. Il volume è strutturato in tre sezioni: *L'Italia dei fotografi*, *Saggi e Doppie visioni*.

L'Italia dei fotografi è la sezione più propriamente storica che attraverso il susseguirsi dei capitoli ci conduce al 2003. La guerra è finita e Federico Patellani, nella campagna laziale del 1945, fissa l'immagine di una donna che, stesa su un prato, contempla lo scheletro di un aereo incendiato, come i resti di un animale preistorico che in vita deve essere stato terribile ma, che ora scarnificato ed inanimato, rappresenta un passato che non tornerà più. Nel Polesine i bambini vanno a scuola costretti ad attraversare fiumi in piena, appesi alle funi e mossi da carrucole, mentre nel sud a Rocca Imperiale la scuola è una baracca penzolante, dove il maestro, per sottolineare la sua superiore posizione socio-economica, indossa abiti consoni al ruolo: giacca e cravatta. È una realtà lontana che sembra appartenere ad epoche remote, senza più legami con il presente.

Il presagio che qualcosa stia cambiando, che la figura femminile non sia più solo sposa e madre, si ha con l'immagine di Mario De Biasi (che riproduciamo in questa pagina) che, a Milano, immortalava una folla di uomini che, sbigottiti, assiste all'avanzare di una dama avvolta in un abito bianco, generosa nelle forme e sicura nell'incedere. Ciò che ancor più coglie il segno di quello che successivamente farà parte del costume e che entrerà nelle nostre case e, volenti o nolenti, permeerà le nostre vite, è la fotografia che Giancolombo scattò a Carpi nel 1956, ad una platea smisurata di spettatori davanti al totem televisivo. Se a Milano si costruisce il grattacielo della Pirelli, in Sicilia Ferdinando Scianna fotografa le feste religiose. La dolce vita ed il fenomeno dei paparazzi nel libro sono ignorati ma si dà nota che a Roma Frank Horvat ricerca le ambientazioni di moda per *Harper's Bazaar* nelle vecchie trattorie.

Quelle foto raccontano il mutamento socio-antropologico del paese, ma il percorso visivo comincia a perdere di linearità descrittiva; alla fine degli anni sessanta, da una parte i fotoreporter impegnati seguono le lotte studentesche ed operaie, primo, per visionarietà ed impatto emotivo, Aldo Bonaria, e poi Lucas, Gallicani, Battistessa, (dispiace che non sia stata citata l'opera di Tano D'Amico), dall'altra le



«Milano» di Mario De Biasi (1954) una delle foto del volume «Italia: ritratto di un paese in sessant'anni di fotografia»

Cento occhi sulla nostra storia

Gli scatti di fotografi celebri per descrivere i cambiamenti dell'Italia dal '43 a oggi

sperimentazioni di Mulas e l'osservazione di Salbitani su *La città invasa* aprono la strada ad una dissociazione per raccontare l'Italia: l'obiettivo verrà sempre meno puntato sugli uomini.

La sezione, *Gli anni Ottanta*, si apre con l'agghiacciante immagine che Franco Zecchin ha scattato ad un gruppo di donne davanti al cadavere di un morto per mafia; il racconto, la storia dei fatti termina

li. Da quel momento in poi nel libro, l'Italia è vista prevalentemente attraverso il paesaggio, alieno, ostile, surreale, in cui l'uomo è assente o appare con la consistenza fantasmatica del mosso.

La sezione *Saggi* raccoglie i testi critici che affrontano i temi legati allo specifico italiano della visione. Il primo di Carlo Bertelli che, ne *La nascita della visione*, analizza come la fotografia italiana, prima

degli anni '50, si connotasse come una «attesa metafisica dell'evento».

Dal 1945 al 1960, ne *I Sogni di Carta*, di Cesare Colombo si evidenzia come la cultura giornalisti-

ca e fotografica si fosse liberata dalle pastoie letterario /pittorialistiche dei decenni precedenti.

Christian Caujolle affronta il tema del neorealismo nella fotografia italiana. La Valtorta si interroga su *L'Esperienza del Paesaggio* da Giacomelli a Ghirri a Basilio. Aldo Colonetti si occupa delle riviste di architettura e design e Paolo Pietrosi porta la *Testimonianza di un creatore di giornali*.

Nella terza sezione le *Doppie visioni*, dieci autori italiani e dieci stranieri si confrontano su temi comuni. La prima riguarda Scanno, paese degli Abruzzi, terreno di confronto tra due modi di vedere opposti nei principi. «Il reportage è un'operazione progressiva della testa dell'occhio e del cuore per esprimere un problema, fissare un evento o delle impressioni», afferma Henri Cartier-Bresson. «Scanno è un paese da favola, di gente semplice, dove è bello il contrasto fra mucche gialle e persone; tra strade bianche e figure nere, tra bianche mura e neri mantelli» annota Giacomelli. L'uno ha cercato di raccontare, l'altro ha fatto sì che l'immagine corrispondesse al sogno o che addirittura lo generasse.

Cesare Zavattini nel '56 pubblicò un libro con l'americano Paul Strand: *Un Paese*. Il paese era Luzara, il suo paese. Vent'anni dopo ci tornò con Gianni Berengo Gardin e la sua Leica, non c'era più il mondo rurale, immobile, a Berengo apparve brumoso ed inquinato dal sopravanzare del consumismo. Per Klein Roma è un susseguirsi di paradossi, un fantastico puzzle nello spazio-tempo i cui pezzi sono di ogni dimensione, forma, stile, periodo... Per Carreri, i muri e l'asfalto di Milano coincidono con i sali d'argento troppo anneriti delle emulsioni fotografiche. Carla Cerati e Raymond Depardon affrontano la condizione manicomiale italiana restituendoci immagini dal grande impatto emotivo che valsero di aiuto alle iniziative di Basaglia. Salgado e Giorgia Fiorio affrontano quello della mattanza nelle Tonare.

Le *Doppie visioni* che seguono si fanno più rarefatte, la narrazione si sposta dagli uomini al paesaggio. Le passeggiate romane di Joel Sternfeld e di Gabriele Basilico, avvengono in luoghi deserti, o dove gli uomini sono ridotti ad accessori visivi. I vulcani rimandano ad un concetto di natura eterna, terribile ed indifferente.

E su *Le spiagge* di Massimo Vitali, «l'italiano medio» è un atomo fra milioni di atomi e quando lo sguardo si avvicina attraverso l'obiettivo macro di Martin Parr, «l'italiano medio» è osservato di lato, di dietro, è visto (il transfert è ammesso da Parr) e descritto nella condizione di incosciente subalterno ad un consumismo da decerebrati.

Italia: Ritratto di un Paese in sessant'anni di fotografia

A cura di Giovanna Calvenzi
Edizioni Contrasto
pagine 352
283 fotografie b/ne colore
euro 65,00

SIENA
SANTA MARIA DELLA SCALA - MUSEO DELL'OPERA
4 ottobre 2003 - 11 gennaio 2004



SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA
ENTI PROMOTORI DELLA MOSTRA:
Comune di Siena
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A. - Gruppo Bancario M.P.S.
Fondazione Monte dei Paschi di Siena
Opera della Metropolitana di Siena
Santa Maria della Scala - Istituzione del Comune di Siena
Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoenantropologico per le Province di Siena e Grosseto
Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio per le Province di Siena e Grosseto
Università degli Studi di Siena
CON LA COLLABORAZIONE DI:
Unipol Assicurazioni
Corriere della Sera
APT Siena, Agenzia per il Turismo

L'ARTE È UN VALORE DI TUTTI. NOI L'ASSICURIAMO ANCHE PER TE.

Unipol Assicurazioni è lieta di invitarti a questo prestigioso evento. Nelle nostre Agenzie ti aspettano sconti speciali sui biglietti e sul catalogo, tutte le informazioni sulla mostra e sulle modalità di prenotazione. Vieni in Agenzia, potrai partecipare a questo appuntamento senza precedenti ed avere l'opportunità di ricevere l'esclusivo CD Rom in omaggio dedicato alla mostra.

Ti aspettiamo.



www.unipol.it

I vantaggi sono offerti solo dalle Agenzie Unipol che aderiscono all'iniziativa.

Addio a Aldo De Jaco scrittore del Sud e giornalista dell'«Unità»

È morto ieri a Roma, all'età di ottant'anni, Aldo De Jaco. Era stato giornalista dell'Unità e di Paese Sera. Negli anni Cinquanta e Sessanta, come inviato per gli Esteri dell'Unità, era stato in Medio Oriente e nella Grecia dei colonnelli, dove venne arrestato, ad Atene, il giorno dopo il golpe. Aldo De Jaco è stato soprattutto scrittore di narrativa, poesia, teatro e storia dell'Italia contemporanea, in particolare la sua attenzione si è soffermata sul brigantaggio, sulle Quattro giornate di Napoli e sulla Resistenza nel Meridione. Il suo primo romanzo, premio Salento, risale al 1954: una raccolta di racconti dal titolo *Le domeniche di Napoli*, pubblicata da Einaudi nella collana dei «Gettoni» diretta da Elio Vittorini. Da allora ne seguirono più di trenta, tra i quali, i romanzi *Viaggio di ritorno* (Einaudi) e *Con finale in prigione* (Marsilio), cinque volumi dell'Antistoria dell'Italia unita: «Il brigantaggio meridionale», «Antistoria di Roma capitale», «Gli anarchici», «Di mal d'Africa si muore», «I socialisti» La salma è esposta oggi, dalle 9,30 alle 12, nella camera mortuaria del Policlinico Gemelli di Roma. I funerali si svolgeranno sabato a Maglie (Lecce) alle ore 15.



A L L E O R I G I N I D E L L A P I T T U R A S E N E S E



A Renato Zero

Finalmente, a leggere i giornali di questi giorni, lei è stato «sdoganato»: da coatto-chic a qualcosa di molto simile a un maître à penser. Ecco i titoli su di lei nei principali quotidiani italiani: «Zero gay e padre», «Renato l'antiproibizionista», «Zero: contesto tutti i ruoli e tutti i poteri».

Mancava solo una più diretta scelta di campo, ed eccola qui. È in corso una vivace polemica contro l'ipotesi di ridurre la lista unitaria - proposta da Romano Prodi per le elezioni europee - alla semplice somma di tre partiti (Ds, Margherita e Sdi): a un «triciclo», cioè. Da qui la protesta di molti militanti del centrosinistra: «facciamo un ulivo più grande. Il triciclo, no». Ma l'aveva anticipato già venticinque anni fa (esattamente nel 1978), proprio lui, Renato Zero, quando cantava - tra sorcini allupati e ammiccanti - «il triangolo, no». Renato Zero, un precursore. Un padre costituente.

suo Pony Express

pillole di medicina

Da «American Journal of Physiology»
Un po' di ginnastica
per affrontare l'influenza

Un po' di ginnastica a ritmi neanche troppo sostenuti potrebbe aiutarci ad affrontare la prossima ondata influenzale ormai alle porte. Almeno questo funziona nei topi come hanno dimostrato ricercatori della University of South Carolina, Columbia. Secondo quanto hanno riferito, infatti, sulla sezione on line della rivista «American Journal of Physiology», la ginnastica stimola il loro sistema immunitario, dando loro una migliore copertura contro infezioni dell'apparato respiratorio. «I topi sono stati divisi in più gruppi - ha spiegato uno degli autori dello studio J.M. Davis - alcuni hanno fatto ginnastica, in acqua e correndo su percorsi prestabiliti, altri sono stati usati come controllo. Poi a tutti è stato fatto inalare un cocktail di virus respiratori. I topi che avevano fatto ginnastica combattono molto meglio contro questi virus».

Da «Allergy»
Un gatto in casa da piccoli
riduce il rischio di allergie

Avere fin dal primo anno di età un animale in camera da letto riduce il rischio di sviluppare allergie, febbre da fieno o asma allergica. A dirlo è Rudiger von Kries, dell'Istituto Social Pediatrics and Adolescent Medicine di Monaco in Germania dopo uno studio su 8216 bambini tra i 5 e i 7 anni e i loro gatti. I bambini abituati a condividere la stanza da letto con i gatti, ha riferito l'autore sulla rivista «Allergy», hanno il 67% di probabilità in meno di sviluppare l'asma allergica ed il 45% in meno per la febbre da fieno. Secondo lo studioso è probabile che questa precoce esposizione diventi un fattore protettivo contro lo sviluppo di queste malattie, ma servono ulteriori ricerche per stabilire con certezza il ruolo di un'esposizione precoce e intensa al pelo dell'animale.

Da «New Scientist»
Partono le sperimentazioni
per un nuovo vaccino anti Hiv

Le prime sperimentazioni sugli esseri umani di un vaccino anti Hiv specifico per il ceppo virale che colpisce l'Africa partiranno la prossima settimana in Sud Africa. Si tratta della fase uno, dove saranno testati gli effetti del vaccino sul sistema immunitario e la sicurezza dei suoi componenti. Il campione sarà composto da 48 volontari, metà in Africa e metà negli Stati Uniti. In particolare, si tratta del primo vaccino specifico contro il ceppo del virus che colpisce l'Africa, cioè il C HIV-1. Nei paesi occidentali, invece, gran parte delle infezioni è dovuta al virus di tipo B. I componenti del prodotto sono un ceppo indebolito dell'encefalite equina del Venezuela, arricchito con un gene del virus di tipo C dell'Hiv. La speranza è che il vaccino riesca a sensibilizzare le cellule dendritiche del sistema immunitario, che hanno il compito di attaccare i virus che cercano di entrare nell'organismo.

A Roma
Favole e suoni
contro la dislessia

La voce rauca della strega che prepara la pozione magica, lo scalpitio del cavallo del principe azzurro, il cinguettio degli uccelli in un bosco incantato, le parole dolci della fata. Tutto come dentro una favola. Con questi suoni un'équipe di medici, guidati da Federico Bianchi di Castelbianco, direttore dell'Istituto di Ortofonia di Roma, sta curando da circa un anno 40 bambini romani affetti da dislessia. E i risultati, presentati ieri a Roma, sono molto incoraggianti. «Dopo due mesi e solo una seduta alla settimana - ha affermato Bianchi di Castelbianco - siamo riusciti a correggere gli errori di scrittura e di lettura, sintomi della dislessia». Si tratta spesso di omissioni, sostituzioni e inversioni di sillabe o di lettere. L'obiettivo del nuovo metodo di cura consiste «nell'ottenere l'organizzazione spaziale acusticamente anziché visivamente». (lanci.it)

Il segreto delle cellule? La comunicazione

Domani gli «incontri con la ricerca» dell'Airc sul linguaggio cellulare. Ne parliamo con il biologo molecolare Pelicci

Cristiana Pulcinelli

C'è una parola che negli ultimi anni è diventata essenziale per capire gli sviluppi della biomedicina: informazione. Tutta la genetica, potremmo dire, è nata come tentativo di decifrare l'informazione contenuta nel nostro Dna. Ad un certo punto, però, ci si è accorti che l'informazione è niente se non viene condivisa, anche a livello cellulare. Le cellule si scambiano informazione tra di loro e al loro interno e i modi in cui questo avviene è determinante per il loro funzionamento. E, eventualmente, per l'alterazione del loro normale funzionamento, ovvero per la malattia. Cosicché oggi l'attenzione dei ricercatori si sta spostando su un'altra parola-chiave: la comunicazione.

L'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro ha dedicato i 54 incontri con la ricerca che si terranno in tutta Italia domani, 15 novembre, proprio al linguaggio e alla comunicazione. Pier Giuseppe Pelicci, direttore del dipartimento di oncologia sperimentale dell'Istituto europeo di oncologia, in quell'occasione sarà a Roma nel complesso di San Michele a Ripa grande per la conferenza di presentazione dell'iniziativa.

Professor Pelicci, perché oggi anche la ricerca sul cancro si interessa di comunicazione?

Perché ci stiamo accorgendo che le alterazioni significative che si verificano nelle cellule non sono alterazioni di macchinari fondamentali, ma di molecole che servono a far comunicare questi macchinari tra loro. Per spiegarli meglio userò un paragone: una cellula è fatta di pezzi fondamentali per la sua funzione, proprio come l'hardware di un computer. Se uno di questi pezzi si rompe, la macchina non funziona più: la cellula muore. Le alterazioni a carico dell'hardware non sono dannose, perché il meccanismo di difesa fa sì che vengano eliminate con la cellula stessa. Ma i pezzi dell'hardware comunicano fra loro attraverso un software, ovvero i vari compartimenti funzionali di una cellula sono in comunicazione. Quando questa comunicazione (il software) si altera nascono i veri problemi perché la cellula non muore e il danno non viene eliminato. Ad esempio, una cellula viene istruita a crescere attraverso alcune informazioni che le dicono come e

quando dividersi. Ora, se appare un errore nella comunicazione e l'informazione che arriva alla cellula invece di essere: "dividiti una volta al mese", è "dividiti una volta al giorno", cosa accadrà? La cellula non morirà, ma sarà costretta a diventare un tumore, ovvero un corpo dotato di vita indipendente.

C'è un esempio affascinante di comunicazione a livello cellulare: l'apoptosi.

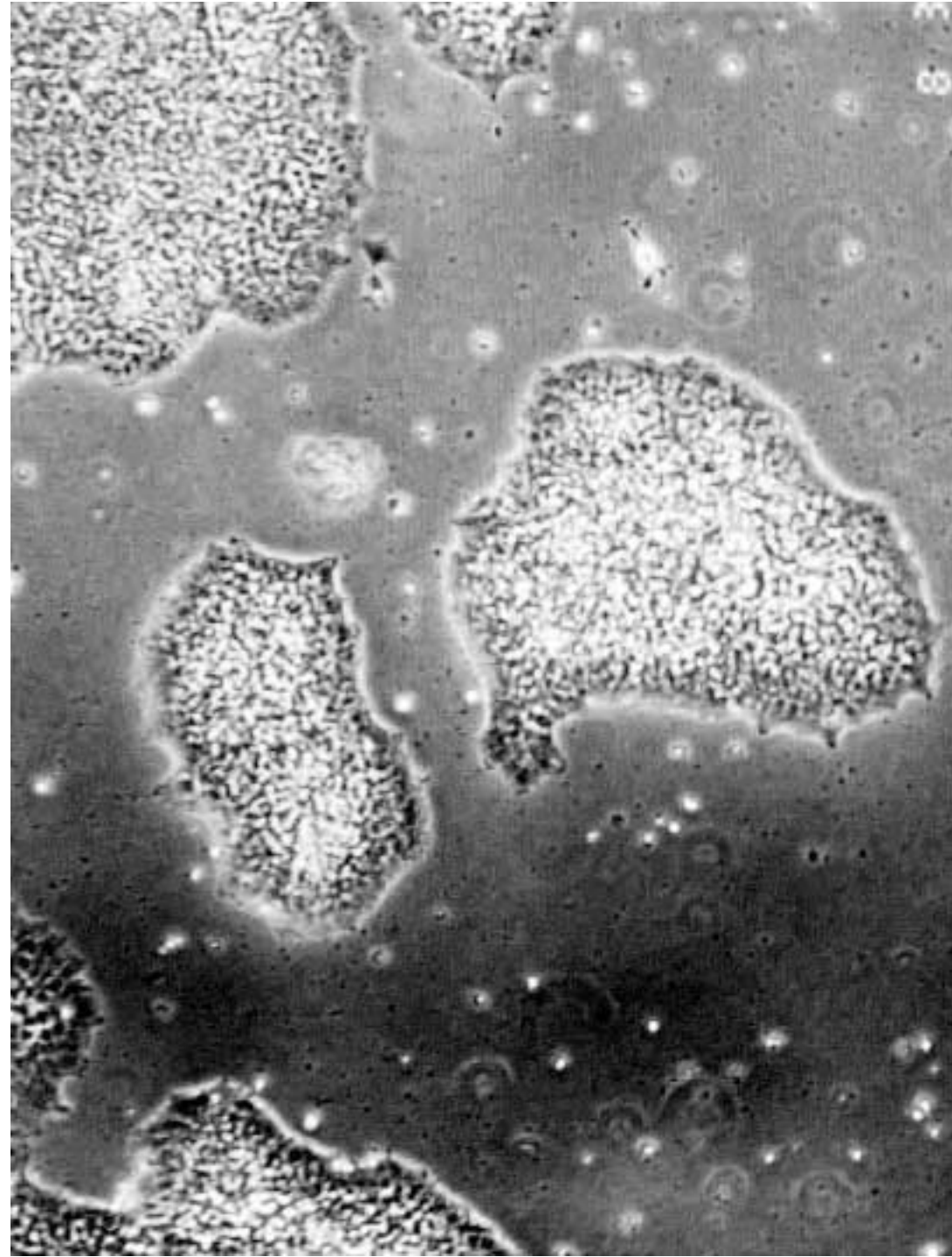
La scoperta dell'apoptosi è stata una scoperta eccezionale. Si è visto che la cellula muore quando decide di attivare il suo programma di morte. L'apoptosi è un programma genetico di suicidio, in sostanza è una scelta e non la conseguenza di un danno. Perché la cellula decide di morire? Perché in questo modo salva l'organismo. Se il Dna della cellula è danneggiato, farà due figlie danneggiate e, divisione dopo divisione, nascerà o un individuo o un gruppo di cellule con il Dna alterato. L'evoluzione ha escogitato il modo di impedire tutto ciò: la cellula riceve l'informazione di essere danneggiata e fa partire un'altra informazione, quella che porta al suo suicidio. L'apoptosi è la più grande difesa che abbiamo contro il cancro, tant'è vero che i geni coinvolti in questo processo sono quelli che nel cancro si sono persi: i *tumor suppressor*.

Anche la recente scoperta fatta all'IfoM (pubblicata da «Nature») sui telomeri corti è un esempio di comunicazione cellulare?

Senza dubbio. All'interno della cellula c'è una sorta di orologio che distribuisce informazioni. Ogni volta che la cellula si divide si accorciano un po' i suoi cromosomi, in particolare le loro parti terminali, i telomeri. Quando i cromosomi si accorciano troppo mandano un segnale che fa fermare la cellula per sempre. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un meccanismo soppressore del tumore.

Il sequenziamento del genoma umano è una pietra miliare per la comprensione di come siamo fatti, però le informazioni contenute nel Dna non sono ancora tutte comprensibili. A che punto siamo con la decifrazione?

Siamo ancora indietro perché scopriamo sempre nuovi livelli. Tutti sappiamo che il Dna contiene i geni. Quanti esattamente ancora non si sa, ma si pensa intorno ai 40mila. Chi ha



sequenziato il genoma umano ci ha dato le lettere con cui è scritto il Dna, il primo obiettivo che ci si è posti è stato quello di riconoscere, all'interno di queste informazioni, i geni. Ancora non l'abbiamo raggiunto, ovvero non abbiamo terminato di catalogare tutti i geni. Ma, quando anche avessimo fini-

to questo lavoro, non avremmo che grattato la superficie di quello che c'è da scoprire. Basti pensare che lo spazio occupato dai geni sul Dna è solo l'1%. Il restante 99% non abbiamo la più pallida idea di che funzione abbia. Il secondo obiettivo è dunque: capire cosa fanno i non geni. Ma c'è un terzo

problema. Ciascun gene codifica 4-5 proteine, noi ne conosciamo a malapena una per un numero di geni che è meno di un terzo dei 30-40mila geni del genoma umano. Il terzo obiettivo sarebbe perciò quello di classificare le proteine. C'è poi un ulteriore livello di complessità: il Dna è avvolto da protei-

ne che influenzano le sue funzioni, capire come questo avvenga apre un altro settore di ricerca.

Tuttavia le conoscenze in questo settore procedono con una velocità mai vista prima.

È vero. Tre anni fa è stata data la notizia del sequenziamento del genoma umano. Per decodificare quel singolo genoma ci sono voluti 15 anni di lavoro, la collaborazione di oltre 300 laboratori in tutto il mondo e finanziamenti astronomici. Ora stanno per uscire nuove tecnologie che consentiranno di ottenere lo stesso risultato in tre giorni e con una spesa tra i 60 e gli 80.000 euro. Questo permetterà di sequenziare molti genomi cercando di capire le differenze tra un individuo e l'altro e quindi anche le diverse probabilità di ammalarsi che sono scritte nel Dna. Si aprono le porte a una medicina che non conosciamo, una medicina che non studia più le popolazioni ma gli individui. Un esempio? A un paziente a cui è stato diagnosticato un carcinoma della mammella viene detto che con la chemioterapia ha il 40% di probabilità di guarire, questo vuol dire che su 100 persone con lo stesso tumore e trattate con lo stesso farmaco, 40 guariscono. Perché? Ci deve essere qualche differenza nel Dna di quei 100 tumori e nel Dna di quei 100 pazienti che li rende diversi e che noi non conosciamo. Conoscere queste differenze permetterebbe di dare una terapia diversa per ogni individuo.

Veniamo a un'altra comunicazione, quella tra ricercatori e società. Cosa è cambiato in questo campo?

Negli ultimi anni siamo sempre più sollecitati a interloquire con la società. È un fenomeno che considero positivo: la società ha il dovere di essere informata su ciò che accade nella scienza perché gli avanzamenti scientifici hanno un grande effetto sul benessere e sulla vita dei cittadini. Quello che mi preoccupa invece è che la scienza si trasformi in un evento in grado di colpire l'attenzione: la scienza ridotta a cronaca.

clicca su

www.ieo.it
www.airc.it
www.nature.com

Luigina Venturelli

Una storia di discriminazione al centro di un convegno a Milano. Come cambiano i malati di Aids in Italia: sempre più necessario il supporto psicologico

È sieropositivo, non può entrare negli Stati Uniti

MILANO È sieropositivo. Tutto qui. Non c'è altra ragione per giustificare quella croce sul passaporto che impedisce a Giove Bevacqua, italiano di 40 anni, quindici dei quali passati a vivere e a convivere con il virus dell'Hiv, di entrare negli Stati Uniti.

«Nel dicembre del 1997 - ha raccontato - mi stavo recando a Memphis, nel Tennessee, per trascorrere il Capodanno. L'aereo sul quale viaggiavo proveniva da Amsterdam ed i controlli alla dogana erano molto severi ed hanno così trovato nella mia valigia i cinque grossi flaconi di compresse che portavo con me. Mi hanno chiesto che cosa contenessero ed io ho risposto la verità: che ero sieropositivo e che quella era la mia terapia di farmaci antiretrovirali».

A questo punto, accertato che non di uno spacciatore di sostanze

stupefacenti si trattava, tutto avrebbe dovuto concludersi con un invito a un felice soggiorno su territorio americano. Invece no. «Mi hanno fermato - ha continuato Bevacqua - e mi hanno rispedito indietro con lo stesso aereo. Benché il mio lavoro richieda viaggi frequenti negli Usa, da quel giorno non posso più farlo».

Una storia di discriminazione che non parla dell'ignoranza di singole persone, ma dell'ingiustizia che ancora rivela la legislazione di uno stato che si vuole simbolo della democrazia e dei diritti civili. Un segno dello stigma che ancora colpisce socialmente i sieropositivi a dispetto degli enormi passi avanti

compiuti dalla medicina nella lotta all'Aids.

Nel mondo occidentale, infatti, il virus non miete più vittime come accadeva solo una decina di anni fa e per chi è affetto da Hiv non si tratta più di quantità, ma di qualità della vita. E quanto è emerso dal convegno promosso dalla Società di psicoinfettivologia con il sostegno di Gilead Sciences svoltosi ieri a Milano. Le persone sieropositive in Italia sono circa 120mila, con 3500 casi nuovi ogni anno, e fra loro vi sono sempre meno tossicodipendenti e sempre più persone con una quotidianità normale: tra i fattori di contagio, rispetto al 1996, la droga è

scesa dal 62% al 17% dei casi, mentre i rapporti sessuali sono saliti dal 23% al 58%, con partner abituale per la donna e occasionale per l'uomo.

Come cambiano i pazienti, deve cambiare anche l'assistenza loro prestata: non solo farmaci, ma anche supporto psicologico, visto che il 50% dei pazienti sieropositivi soffre di disturbi ansiosi a rischio di malattia psichiatrica. Uno su cinque scivola nella depressione e uno su sette presenta un deficit cognitivo: rallentamenti del pensiero, perdita di memoria e difficoltà a concentrarsi.

«L'infettivologo - ha affermato Mauro Moroni, professore ordina-

rio di malattie infettive all'università di Milano e presidente della Anlaid Lombardia - primo attore nell'assistenza alle persone con Hiv, dovrebbe essere affiancato dallo psicologo e dallo psichiatra, formando un team che oggi esiste in pochi centri italiani, e che invece andrebbe diffuso e istituzionalizzato. Altrimenti, se i medici non interagiscono per concordare le terapie, in ogni caso interagiscono i farmaci».

A sostenere la necessità di un supporto psicologico al sieropositivo, dal momento del contagio e per tutto il decorso della malattia, è l'85% degli oltre cento infettivologi intervistati in Lombardia, Lazio e

Campania per uno studio condotto dall'Istituto superiore di sanità.

«Un valido intervento psico-sociale - ha spiegato Fabrizio Starace, direttore del Servizio di psichiatria e consultazione dell'ospedale Cotugno di Napoli e presidente della Società italiana di psicoinfettivologia - migliora l'aderenza alle terapie anti-Hiv, interrotte del tutto o parzialmente nel 30% dei casi, con gravi danni per il paziente che rischia di sviluppare resistenza «ed inoltre riduce la durata e il numero dei ricoveri». Ha confermato Alberto Vito, responsabile dell'Unità operativa di psicologia ospedaliera al Cotugno e membro della Commissione nazio-

ALLA RAI SI GUARISCE COL CAVOLO

Edoardo Altomare

Domenica scorsa su Rai uno. Ospite del programma *Uno Mattina* è un medico, che si qualifica come responsabile del Servizio di Fitoterapia di una Asl toscana. Parlando del trattamento del colon irritabile, il loquace professionista espone le virtù del cavolo, già note alla medicina popolare. Quello che non ci si aspetta è che impugni il ferro da stiro davanti alle telecamere per appiattire due larghe foglie di cavolo, che provvede subito dopo ad applicare sull'addome di una giovane valletta sdraiata supina. Con questo metodo, dice, possono essere curati i fastidiosi disturbi intestinali: i principi attivi del vegetale riescono ad attraversare la cute e gli strati sottostanti per giungere fino alla muscolatura dell'intestino ed alleviare le sofferenze del malato. Un'affermazione quanto meno discutibile. Ma il fitoterapeuta già passa a mostrare la preparazione di una tisana di foglie di melissa e di passiflora. Invita anzi la gente a casa ad andare a raccogliere le erbe che crescono spontanee nei campi. La conduttrice (che è medico) chiede se non sarebbe il caso di utilizzare preparati sotto forma di compresse. Ma no, ma no, risponde lui, nelle compresse c'è solo un millesimo di quello che si trova nella pianta. Da anni le istituzioni sovranazionali come l'Oms, l'Escop o l'Eemea stanno lavorando alla definizione degli standard di qualità per i prodotti a base di erbe medicinali, con una serie di problematiche di carattere regolatorio che tendono a tutelare la salute pubblica proprio dai rischi del «fai da te». E la stessa fitoterapia sta faticosamente cercando di uscire dall'ambito delle pratiche empiriche e folcloristiche, quando non addirittura ciarlatanesche. Naturale non vuol dire innocuo. Il messaggio che da questi arrembanti paladini del naturale arriva direttamente nelle case degli italiani alla domenica mattina è, per usare un eufemismo, fuorviante. E a tutti quelli che, distesi sul letto con l'addome ricoperto da foglie stracchiate, si stanno chiedendo se guariranno dai loro spasmi intestinali, non si può che rispondere sì. Col cavolo.

Un Manifesto dal lungo cammino

Il testo di Prodi rappresenta un notevole passo avanti sulla strada di quel progetto politico-culturale necessario per ridare all'Ulivo la maggioranza e il governo del paese

NICOLA TRANFAGLIA

Il manifesto per l'Italia di Romano Prodi, ancor prima di una valutazione dei suoi contenuti programmatici, rappresenta un notevole passo avanti sulla strada di quel progetto politico-culturale necessario per ridare all'Ulivo la maggioranza e il governo del paese. Nelle ultime settimane chi scrive ha più volte insistito in questo giornale sulla necessità e sull'urgenza di passare dalle giuste e fondate critiche al fallimento della Casa delle libertà e alla indicazione delle conseguenze, sempre più gravi per l'Italia, di una politica economica e sociale sganciata da quella europea alla indicazione finalmente di un programma generale delle scelte che l'opposizione vuol proporre agli italiani il prossimo anno nelle elezioni europee e, successivamente, per il confronto nazionale che ne seguirà, nel 2005 o nel 2006. Il documento che l'attuale presidente della commissione europea ha inviato alle forze politiche della coalizione di centro-sinistra ma, in un certo senso, a tutti gli elettori che si riconoscono in un grande Ulivo che va dall'Italia dei Valori a Rifondazione, si propone di avviare concretamente l'elaborazione

del progetto complessivo necessario per battere la destra. Da questo punto di vista, vale la pena di indicare quelle che, anche in un documento di necessità provvisorio (rispetto al quale dovranno confrontarsi elaborazioni politico-culturali di varia origine, a livello di partiti, di movimenti e di società civile) appaiono fin da oggi come priorità per un programma che parta dall'Europa e vada verso il futuro con particolare attenzione alla crisi italiana. La diagnosi della situazione attuale a livello mondiale come a quello europeo non è ottimistica né poteva esserlo. Prodi coglie con chiarezza gli elementi critici del momento che vanno dalla globalizzazione autoritaria al degrado ambientale profondo e al divario tra sud e nord del mondo, alla difficoltà che cresce ogni giorno di più delle democrazie contemporanee di superare gli interessi organizzati, di garantire la libertà di informazione, di far partecipare i cittadini alle scelte fondamentali della

comunità. Rispetto ad essi, il manifesto riafferma i valori centrali di democrazia e di giustizia sociale ma anche di libertà e di tendenziale eguaglianza che reggono il pensiero di Prodi e indica le scelte di fondo che, a suo avviso, si impongono per l'Europa come per l'Italia. In primo piano è, non a caso, il problema dell'informazione. È agevole constatare (se non si parte da pregiudizi provinciali) che il distacco dalla politica che caratterizza il nostro tempo, la minore capacità dei partiti di favorire la partecipazione politica dipendono anche dal condizionamento legato al massiccio bombardamento dei messaggi mediatici che senza tregua ci inseguono. In questo senso le prese di posizione, a larghissima maggioranza, del parlamento europeo a difesa del pluralismo dell'informazione contrastano, in maniera sconcertante,

con la situazione italiana nella quale il dominio da parte del capo del governo dello strumento radiotelevisivo, come di quello pubblicitario e giornalistico, hanno creato una condizione oggettiva di oppressione, di mancanza di democrazia e di assenza allarmante di pluralismo. Il secondo obiettivo che Prodi indica, e che mi trova altrettanto d'accordo, riguarda il problema dell'istruzione, della ricerca e dell'innovazione tecnologica e scientifica: rivendicare la tradizione europea e italiana in questo campo a partire dal medioevo significa concentrare l'attenzione e adeguate risorse su uno sviluppo di conoscenze critiche che nella scuola come

nelle università e negli istituti di ricerca devono trovare le sedi più adatte per andare alla scoperta e alla valorizzazione dei cervelli che oggi rischiano di nuovo di ingrossare le file dell'emigrazione verso gli Stati Uniti o altri paesi anche in Asia e nell'Europa del Nord che spendono il triplo di quello che noi spendiamo da molti anni in questo decisivo settore. L'adeguamento dello stato sociale alle esigenze dei tempi non può significare l'abbandono della solidarietà sociale e la difesa dei più deboli come l'attuazione di una libera concorrenza necessaria per i mercati non può condurre al liberismo generalizzato. Si tratta di problemi difficili su cui sarà necessario l'approfondimento ma che già nel contributo di Prodi indicano la direzione di fondo da cui non si potrà deviare. Il governo dell'immigrazione secondo regole e principi che non

possono staccarsi dai diritti umani, la salvaguardia e le politiche della pace nelle relazioni internazionali come un rapporto positivo e non di rapina con la natura costituiscono i pilastri della politica europea ma anche di quella che debbono seguire gli stati nazionali. Prodi crede al processo di allargamento e di unificazione dell'Europa che la destra italiana ostacola in tutti i modi e che non può significare la subalterità costante alla politica americana: soprattutto se quest'ultima privilegia la guerra preventiva e lo scontro di un'occupazione, come in Iraq, a dispetto della compartecipazione del popolo iracheno alla ricostruzione nazionale dopo la sconfitta del dittatore. Il rinnovamento della politica e la reazione costruttiva alla crisi incombente delle democrazie conclude un saggio che ha il pregio della chiarezza e di una evidente passione civile. Sia per il rapporto evidente con il programma che portò l'Ulivo alla vittoria nel '96

sia per l'apertura più volte ribadita verso tutte le forze che oggi o domani vorranno collaborare con la coalizione di centro-sinistra si tratta, a mio avviso, di un contributo di cui non possiamo fare a meno. A condizione, come è naturale, che lo spirito del manifesto sia accettato da tutte le forze chiamate in causa. Si tratta di superare gli errori del recente passato, collaborare a un obiettivo centrale per l'Italia e l'Europa di domani che si riassume in fondo nella costruzione di una forte unità del continente chiamato a competere e a collaborare non soltanto con gli Stati Uniti ma anche con le grandi potenze di domani, Cina e India, e a sviluppare tutte le sue grandi potenzialità. Nel nostro paese, Prodi non lo dice ma lo ricavo io dalla lettura del documento, il cammino è più lungo perché bisogna prima di tutto rimuovere i pesanti ostacoli di oggi al nuovo itinerario ma gli obiettivi restano gli stessi: libertà di informazione, difesa decisa dell'ambiente, stato sociale moderno, valorizzazione delle risorse umane attraverso la formazione e la ricerca. Non è poco ma è in questa direzione che bisogna andare.

Itaca di Claudio Fava

BUONE NOTIZIE DAL GUATEMALA

Tra le rarissime buone notizie che ci offre il Sud del mondo, ce n'è una digerita troppo in fretta. Arriva dal Guatemala: il generale Rios Montt, ex capo di stato golpista all'inizio degli anni ottanta, responsabile diretto di decine di migliaia di morti durante i suoi cinquecento giorni di governo, non sarà il prossimo presidente della repubblica. La sua gente lo ha sbattuto fuori al primo turno delle elezioni, domenica scorsa, regalandogli un riscatto del 17 per cento. Nulla, per un signore che era tornato prepotentemente a far politica piazzando un suo manichino a far da presidente negli ultimi quattro anni, pretendendo per sé la presidenza del Congresso e regalando al figlio il comando delle forze armate. Quando la Corte suprema, un paio di mesi fa, gli spiegò che la Costituzione vietava agli ex macellai delle giunte militari di candidarsi alla presidenza, il vecchio Rios

Montt convinse quattro giudici della corte a dimettersi e li rimpiazzò con uomini suoi. Poi, per far capire che non scherzava, spedì diecimila descamisados, reduci delle famigerate "pattuglie di autodifesa civile", a mostrare la faccia feroce nei quartieri alti della capitale. Un giorno e una notte fracassando vetrine, agitando i machete e bruciando copertoni. Finché la sua candidatura venne ufficialmente accettata. L'ho incontrato alla vigilia del voto a Guatemala City. S'era portato all'appuntamento la figlia (deputata), il candidato vicepresidente (con il crocifisso d'ordinanza appuntato alla cravatta), il capo della sicurezza (uno dei suoi ufficiali ai tempi delle mattanze) oltre a una dozzina di attendenti e guardiaspalle. Quando gli ho chiesto perché il suo partito era l'unico a non aver mai firmato gli accordi di pace, il generale mi ha risposto con soave stupore che nessuno li ave-

va invitati; poi ha sorriso paziente, s'è accarezzato il baffo bianco e mi ha spiegato che la democrazia laggiù è come una bambina: va tenuta per mano, sorvegliata, sgridata. Per questo c'era lui... Due giorni dopo i guatemaltechi - i più poveri del centro America, i più offesi dalla violenza d'una guerra civile con 150 mila morti - hanno dimostrato di conservare il gusto della memoria. E hanno mandato definitivamente al diavolo quel vecchio golpista assieme alla sua malinconica corte di colonnelli in ray ban scuri. Per chi considera ancora quei paesi come repubbliche delle banane da comprare con poche perline colorate e qualche avaro prestito del Fondo monetario, le elezioni in Guatemala sono un campanello d'allarme. Per i tagliagole sopravvissuti agli anni dell'impunità, sono un avviso definitivo: non mostrate più la vostra faccia in giro.

Maramotti



L' Eurobarometro, i popoli e i governi

GIAMPIERO ORSELLO

L' Eurobarometro è una pubblicazione dell'Unione europea, edito dalla Direzione generale «Informazione e comunicazione», competente ad effettuare, secondo la propria autonomia decisionale, sondaggi, ricerche e analisi per conto della Commissione europea. Normalmente vengono pubblicati dell'Eurobarometro due fascicoli all'anno, l'uno in primavera e l'altro in autunno, sulla base della consultazione di istituti specializzati - in Italia, la Doxa - o agenzie, cui vengono commissionate le indagini da compiere, coordinate dalla società Gallup. Tali valutazioni, effettuate sulla base di campionature distinte per Stato o per

settori di opinione pubblica, a seconda del carattere di ciascuna di esse, non impegnano in alcun modo la responsabilità politica della Commissione europea. Una prova concreta è data dal fatto che una delle iniziative di cui l'Unione europea è più impegnata a livello di tutte le sue Istituzioni è l'allargamento dell'Unione: ebbene da uno dei più recenti sondaggi pubblicati dall'Eurobarometro risulta che il 57% della popolazione dell'Unione (con cifre più alte o più basse a seconda dei diversi Paesi in cui i sondaggi sono stati effettuati) è contrario all'allargamento e ne è preoccupato. L'Eurobarometro viene pubblicato da trent'anni e si riferisce soprattutto

ai rapporti tra i cittadini degli Stati membri e le istituzioni dell'Unione, alla fiducia che si ripone nelle iniziative comunitarie: a questi interrogativi, in genere, le risposte sono sempre abbastanza negative, anche se si può constatare che le valutazioni degli italiani sono nel complesso più ottimistiche di quelle dei cittadini degli altri paesi. Da queste premesse si può largamente desumere che nel recente sondaggio, che tanto scalpore ha suscitato, «su chi minaccia il mondo» non vi è alcuna responsabilità politica della Commissione né delle altre istituzioni europee. Molti settori della stampa, prima, e

varie forze politiche, poi, - soprattutto quelle della maggioranza di destra - hanno completamente fuorviato l'opinione pubblica sul carattere di tale sondaggio e sulle relative risposte: si è affermato che il sondaggio riguardava soltanto lo Stato di Israele e si è arguito erroneamente e faziosamente che esso pervenisse a un risultato antisemita. Invece, il sondaggio riguardava vari Stati esistenti nel mondo (tra cui gli Stati Uniti d'America, la Russia, la Cina e alcuni Paesi meno rilevanti, tra cui lo Stato di Israele, l'India, il Pakistan, l'Iran, ecc.) e le risposte concernevano il grado di pericolosità di ciascuno di essi. A questo proposito, va

rilevato che le risposte non sono tutte omogenee per i diversi Stati e da parte delle varie opinioni pubbliche consultate. Ad esempio la Grecia considera assai più pericolosi gli Stati Uniti (88% di Israele (61%); altrettanto dicasi, seppur con rapporti diversi, per la Spagna, rispettivamente (61% a 56%), per la Finlandia (63% a 60%) e per la Svezia (54% a 52%). L'Italia ritiene assai più pericoloso l'Iran (58%) e il Pakistan (49%) mentre la percentuale negativa nei confronti dello Stato di Israele è per l'Italia soltanto del 48%, contro una media del 59% dei Paesi europei. Tuttavia va considerato che tale percentuale è più alta per l'Olanda (74%), per l'Austria

(69%), per il Lussemburgo (66%), per la Germania (65%), per la Danimarca (64%), per l'Irlanda (62%), per la Gran Bretagna e la Finlandia (60%). Tutto ciò considerato si deve dedurre che: a) non vi è nel sondaggio alcuna responsabilità politica delle Istituzioni dell'Unione europea; b) il sondaggio si riferiva a molti Stati esistenti nella realtà mondiale; c) esso non riguardava in alcun modo le popolazioni, ma gli Stati, e tantomeno riguardava le posizioni religiose di esse. Arguire da tale sondaggio una manifestazione di volontà negativa nei confronti del popolo di Israele e della religione israelitica è del tutto ultroneo, stupi-

damente fazioso ed inutile provocatorio. In conclusione, si deve prendere atto che il sondaggio si è espresso nei confronti della pericolosità dell'attuale governo israeliano, mentre non sono in discussione né la solidarietà che dobbiamo agli ebrei ancora per quanto accaduto con lo sterminio compiuto dai nazisti durante la seconda guerra mondiale né l'impegno che abbiamo ripetutamente manifestato in vista di una soluzione pacifica nel Medio Oriente che eviti il purtroppo ripetuto rapporto tra terrorismo e repressione e che possa portare auspicabilmente alla soluzione sempre sostenuta di «due popoli, due Stati».



cara unità...

Per sconfiggere terrorismo e tentazioni autoritarie

Mario Raimondi

È un tipo di dolore strano quello che provo oggi per quanto è successo in Iraq, non conoscevo di persona nessuna delle vittime. Eppure mi addolora pensare alle mogli, ai genitori e ai figli che non avranno più una bocca da baciare, delle braccia da stringere, una mano da prendere per rassicurarsi. Io sono uno di quel milione di persone che il 14 febbraio a Roma chiedeva di non assecondare la scelta sciagurata, mascherata da intervento umanitario, di muovere guerra ad un paese già abbastanza martoriato e provato dalla miseria quale era, ed è tuttora, l'Iraq. Eravamo convinti, in tanti, che la dittatura e il soprano fossero figli della miseria e dell'ignoranza che a questa segue. Eravamo convinti che il terrorismo sia figlio delle stesse cose, un paese in cui sopravvivere è già un successo è certamente vulnerabile ai deliri di onnipotenza di questo o quel fanatico, dove non c'è più nulla da perdere è facile illudere i popoli e trascinarli in avventure deliranti. Resto convinto che solo la

vera solidarietà internazionale, solidarietà tra le persona e quindi tra popolazioni, razze e culture diverse, solidarietà che significa lotta contro la miseria, la malattia e l'ignoranza potranno sconfiggere le tentazioni autoritarie ed il terrorismo.

Oggi, da impotente politico mi addolorano e mi indignano le parole dei potenti che fingono costernazione, che tentano banali giustificazioni, che invocano presunti stati di necessità nel tentativo di spacciare per gesto umanitario la guerra. Non mi consola pensare che questa guerra io non la volevo, anzi mi domando cosa sarebbe successo se non avessimo fatto sentire la nostra voce, se non avessimo tappezzato le città di bandiere della pace, quanti sarebbero adesso i nostri concittadini inviati a rischiare la vita? Penso, in questi momenti, ai volontari di Emergency e a Gino Strada, ai sacrifici e alla fatica che affrontano ogni giorno, ecco queste persone sono coloro che sento i miei Ambasciatori nel mondo.

Grazie per aver mostrato una possibile via d'uscita

Marcello Degli Abbatì

Grazie per le parole con cui il direttore Furio Colombo nel suo editoriale ha saputo esprimere il dolore e lo smarrimen-

to del nostro Paese di fronte a questa immane tragedia. Ma anche una possibile via di uscita. Con il cuore e con la ragione di un uomo per bene.

Colgo anche l'occasione, in un momento così buio per l'Italia, di esprimere tutta la mia solidarietà di comune cittadino ad un giornale di grandi tradizioni democratiche, quotidianamente vilipeso e oltraggiato da un sistema di potere che ne vorrebbe la soppressione. Sono al vostro fianco, con stima e affetto.

Un grande dibattito per il Manifesto di Prodi

Elio Veltri

Caro Direttore, il Manifesto di Romano Prodi è interessante e mi auguro che solleciti un grande dibattito. D'altronde la reazione furiosa del centro destra significa che Prodi ha colto nel segno. Tra le tante cito due ragioni di interesse. Liquidò il Riformismo minimalista e propone una strategia delle riforme. Nel mio articolo sulla «sindrome di Stoccolma e di Ferrara» io rifiutavo un riformismo buono per tutti gli usi e ne chiarivo le ragioni, che sono le stesse sottese al ragionamento di Prodi. Il secondo motivo di interesse è il richiamo agli ideali e ai

valori dell'umanesimo socialista, anche se l'aggettivo non è esplicitato, e non è poco.

Prodi invoca limiti all'onnipotenza del mercato, chiede diritti garantiti dall'intervento pubblico e non un capitalismo compassionevole. Il Manifesto costituisce una buona base per innestare il programma della coalizione.

Il 15 Febbraio ogni anno per una cultura della pace

Daniela Lenzi

Gentile direttore il 15 Febbraio di quest'anno in tutto il mondo si sono fatte manifestazioni per la pace. Facciamo in modo che quel giorno diventi una ricorrenza, un appuntamento, un impegno per tutti per diffondere una cultura di pace. Cordiali saluti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il primo errore: combattere una dittatura con la guerra o, in altre parole, credere di poter esportare la democrazia sulla punta del fucile

Il secondo errore è stato contrastare il terrorismo con la «guerra globale al terrorismo», il terzo il sabotaggio dell'Onu...

Iraq, come si esce dal deserto insanguinato?

LUIGI BONANATE

Segue dalla prima

Il primo errore è stato quello di combattere una dittatura con la guerra o, in altre parole, credere di poter esportare la democrazia sulla punta del fucile. La democrazia serve a evitare i fucili, figurarsi se può diffondersi grazie alla violenza. Il secondo errore è stato quello di contrastare il terrorismo con la «guerra globale al terrorismo», una cura omeopatica che si è rivelata peggiore del male: come è stato osservato nelle settimane scorse negli ambienti del Dipartimento di Stato, negli ultimi due anni dacché quella guerra è stata lanciata, il terrorismo nel mondo è aumentato, non diminuito. Il terzo errore è consistito nel sabotaggio dell'Onu e in uno suo tardivo e maldestro tentativo di ripescaggio, cosicché oggi il «governo provvisorio» agisce anche in nome dell'Onu, ma non ne possiede né il prestigio né l'autonomia decisionale. Il quarto è stato quello di sfacciare la solidarietà internazionale o più precisamente transatlantica, mettendosi alla guida di una «coalizione dei volenterosi», definita tale proprio in dispregio dei dissenzienti, come se le ragioni di questi ultimi fossero state ingenerose e malvagie. Ma se gli errori sono stati tanti, ecco che la preoccupazione risulta tutt'altro che ingiustificata, in primo luogo perché non dobbiamo scordare mai che il dissenso (come il dibattito) è uno degli ingredienti della democrazia, cosicché quando non si accetta la discussione è perché si sta cercando di far prevalere gli argomenti della forza su quelli della ragione. Ma anche e piuttosto perché la testardaggine della decisione sta-

tunitense, con il suo rifiuto di ammettere che le armi di distruzione di massa o non c'erano o non erano un reale e imminente pericolo (ma come tacere che l'altro ieri la Camera dei rappresentanti statunitense ha votato a favore della produzione di mini-bombe nucleari da 5 kiloton?) e con la proclamata certez-

za dei legami tra Al Qaeda e Saddam, ha finito per scontrarsi con la prova dei fatti, che possono essere riassunti, simbolicamente, nella pessima notizia rappresentata dal fatto che pur nella sua disarticolazione la società iraquena è in grado di organizzazione un'opposizione, che le azioni terroristiche finiscono

per sconfinare in una pratica guerrigliera che, come gli Stati Uniti ben sanno, è straordinariamente difficile da combattere. Tutti questi errori potrebbero essere riassunti in una sola formula: il governo degli Stati Uniti ha smesso di fare politica ed è finito preda di un delirio bellicista nel quale ogni difficoltà de-

termina una nuova ascesa nell'impegno militare che, come una vite, spinge gli Stati Uniti in una crisi sempre più incontrollabile. Come uscire dunque ora? La ricetta dovrebbe essere uguale e contraria al male: in una parola, tornare alla politica e far tacere gli impulsi aggressivi. Pacificare oggi, di colpo, l'Iraq è

ovviamente impossibile, dunque si tratta in primo luogo di invertire la rotta, mostrando di aver capito gli errori: a incominciare dal ridare fiducia all'Onu, non perché questa oggi possa sostituire le forze armate americane con i caschi blu, ma perché potrebbe assumersi il compito di scaricare gli Stati Uniti di re-

sponsabilità che alla lunga non potrebbero sopportare se non abbandonando l'Iraq a se stesso. Ma anche in questo caso la cura rischierebbe di rivelarsi peggiore del male: fingere che la democrazia sia instaurata e portare la popolazione irakena alle urne?

Perpetuare, invece, un governo d'emergenza che più dura più rischia di assomigliare a un governo coloniale? Abbandonare l'Iraq all'introvabile Saddam pur di sfuggire alla sindrome del Viet Nam?

Talvolta, nell'urgenza di intervenire o di prendere subito una posizione scordiamo la virtù della riflessione: è l'unica che si può raccomandare agli Stati Uniti, un grande paese che tutti amiamo, anche quando commette degli errori. Il problema oggi è il suo governo, del tutto incapace di trovare alternative all'uso della forza, testardamente convinto di essere investito di una missione storica, ossessionato dal timore di essere circondato, non soltanto dai terroristi ma anche dai perduti amici. Ammettere gli errori e farne tesoro vorrebbe dire ora, in primo luogo, smettere di disprezzare il popolo e la società iraquena (un esempio? lo scempio consentito dei tesori archeologici, memoria e onore di una civiltà), rappacificarsi con alleati che avevano sinceramente ammonito il paese amico dell'errore che stava compiendo, confidare nell'opinione pubblica mondiale e ascoltarla. Capire infine che se è giusto proclamare che il terrorismo non sconfiggerà mai la democrazia, altrettanto lo è capire che non potrà mai essere la guerra a sconfiggerlo, ma soltanto, ancora una volta, proprio la democrazia.

matite dal mondo



Dall'International Herald Tribune del 13 Novembre

Financial Times

Amministrazione americana divisa, è questa la causa del fallimento in Iraq

Il ministro degli esteri iracheno ieri (lunedì) ha accusato gli «ambasciatori da ospedale geriatrico» occidentali e i «conflitti interni all'amministrazione americana» di causare molti dei problemi di sicurezza che ostacolano il compito delle truppe guidate dagli Usa. Le dichiarazioni dell'importante politico iracheno sono arrivate mentre il governatore civile americano Paul Bremer annunciava l'annullamento di un incontro con il primo ministro polacco Leszek Miller in visita in Iraq, perché richiamato a Washington per una serie di colloqui. L'amministrazione Bush, secondo alcuni funzionari Usa, starebbe cercando un modo per accelerare il ritorno all'autogoverno per gli iracheni.

Il ministro degli esteri iracheno Hoshyar Zebari ha difeso il Consiglio di Governo provvisorio dalle accuse di essere diventato un ostacolo al progresso, alcune lanciate da fonti Usa rimaste segrete. Zebari ha affermato: «Penso che queste affermazioni sul consiglio governativo che

non fa il suo lavoro siano ingiuste». Il ministro ha poi aggiunto: «Questa accusa non riflette il lavoro svolto dal consiglio, sono i conflitti interni tra i vari dipartimenti governativi americani sulla politica da adottare che creano gran parte delle difficoltà che ci troviamo di fronte». Zebari ha anche criticato la qualità delle informazioni fornite a Bremer sul tema della sicurezza. Gli ex-gruppi dell'opposizione hanno insistito per avere un rinforzo della sicurezza sin dalla caduta del regime di Saddam Hussein. «Il problema della coalizione è che si affida a cosiddetti esperti che vivono ancora negli anni '40 e '50, veri e propri ambasciatori da reparto geriatrico che hanno un'immagine dell'Iraq non più corrispondente a realtà. Il paese che conoscono non c'è più, è cambiato».

Traduzione di Gabriele Dini
Articolo pubblicato sul Financial Times del 12 Novembre
a firma di James Drummond da Baghdad e di James Harding e Gary Dinmore da Washington

segue dalla prima

Parole armate

Contro ogni tentativo di fare un bilancio politico di quel che è accaduto in Iraq. Anche quando il ragionamento va di pari passo con la solidarietà verso militari e civili italiani. Apre il fuoco «Libero», con una prima pagina da manifesto bellico, tipo quelli che saturavano di retorica e veleni il clima nazionale, al tempo delle «radiose giornate di maggio» nel 1914, al tempo di Caporetto, o del giugno 1940: «Coraggio Soldati». E sotto: «È l'11 settembre italiano. Gli avvoltoi stiano alla larga». Un bollettino guerresco. Con la comparsa di una parola chiave: «Avvoltoi». Lemma terrorizzante e terroristico, che cuce a dovere la filippica d'assalto di Vittorio Feltri, intrisa di disprezzo per «i manieristi del pacifismo». Quelli che vorrebbero «subire fuggendo», e «di fatto complici del terrorismo». Chi eccipisce sulla politica di Bush, o strolaga sulla missione, prospettando revisioni o messe a punto, è vigliacco, complice, imbelles mascherato da «manierista». Un disertore, dentro quella che è ormai una guerra universale, come annota Paolo Guzzanti sul «Giornale»: il Nemico che ci attacca è «globale». Ha come scopo «quello di minacciare il nostro mondo. E quella che si combatte è ormai una guerra mondiale». Torna in Guzzanti il refrain della «viltà»: «Ritirarsi, scappare a gambe levate, come vorrebbe la parte più stracciona della sinistra italiana? Ma neanche per sogno». Sembra di sentire la raffica di una fucazione preventiva, come quelle somministrate ai soldatini esitanti a uscire dalle trincee nel 1915, raccontate da Lussu tanti anni fa. La fucazione semantica non si placa, nelle intermedie del senatore Cè della Lega: «Sinistra cinica e indegna: fa polemica sui cadaveri», come da titolo in scatola della «Padania». A cui fa da contrappunto la prosa intimidatoria di Gustavo Selva sul «Secolo d'Italia». Che ha di mira Diliberto e il Correntone Ds, ma non va per il sottile e spara a raffica: «Si ha la sensazione che tutto sia buono per fare una politica da «sciacalli» e che per questo scopo possano essere usati drammi come questo». E così il bestiario

polemico si amplia. Con variazioni sul tema: da avvoltoi a «sciacalli». Ancora: Mario Cervi. Sempre sul «Giornale»: «Inutile e anche un po' vile riavviare adesso sui cadaveri dei nostri ragazzi il dibattito sull'Iraq». Laddove invece, le esortazioni ad un immediato rientro che «da certe parti sono venute aggiungono un pizzico di codardia all'insensatezza». Martirologica, in senso funerario e dannunziano, la chiusa di Cervi: «La ragionevolezza assoluta di una presenza di un contingente, che è diventata a questo punto un impegno sacro». E poi: «Un paese che si china commosso sulle bare dei suoi ultimi caduti, per promettere che non li dimenticherà e che non tradirà il loro sacrificio...».

Sì, le «bare», il «tradimento», la «codardia», il «sacrificio». Siamo in piena atmosfera da «vittoria mutilata», da «Leoni del Carnaro». E ritornelli mortuari e bellico-religiosi. Simili a quelli che invasero la Germania «tradita» a Versailles. E che, come racconta lo storico George Mosse, nutrono la cultura di massa conservatrice negli anni di Weimer. Stesso delirio, ma con movenze «scitte», nell'editoriale di Franco Bechis sul «Tempo»: «Martirio è una parola che viene dagli antichi greci e significa testimonianza. La testimonianza estrema...». Dove, di là del citato etimo greco, l'isteria si carica di significati mimetici. Presi a prestito proprio dalla mistica dei kamikaze. Fino al supremo giuramento. Dove il concetto è reiterato al diapason: «Ci hanno dichiarato guerra. Combattiamola come ci hanno testimoniato i nostri martiri di Nassyria». Tracima la destra di governo e di opinione. E si inonda da sola di retorica guerresca, inondando il paese di ricatti vittimari. È un richiamo della foresta che viene dai precordi. Autentica «character's assassination», che criminalizza in anticipo chi dà segno di rifiutare l'unione sacra della Guerra dei Mondii. Sicché, per un La Russa che tenta di tenere i nervi a posto - ammettendo che «non è stato il giorno dello sciacallo ma del cordoglio» - c'è subito il tripudio ancestrale di Gianni Baget Bozzo. Che esalta il «nostro plurisecolare destino di popolo in lotta contro la guerra santa degli altri». E chiosa in crescendo tra gli incensi: «Chi muore per la causa della libertà degli uomini vive nella casa di Dio». Più sottile ma rivelatore, Carlo Pelanda, sempre sul quotidiano di Paolo Berlusconi. Al Qaeda e gli islamici -

scrive - vogliono «ipnotizzarci», spingerci a desistere. Perciò la guerra è «simbolica», «subdola», preparata com'è da «elites educate nelle migliori università». Achtung! Il Nemico è tra di noi, si nasconde nei nostri pori, tra gli anfratti del «manierismo» e dei ragionamenti. Di qui il training autogeno pelandiano: «Tocca ai forti d'animo ricordare ai deboli che la missione deve continuare». Di qui l'autodafé delle parole, con la riforma del linguaggio, a cominciare dalla parola «resistenza». «Va bandita per l'Iraq saddamita!», dicono all'unisono Fratini e Ferrara con istruzioni da Minculpop. Altrimenti si è «complici» con «le iene del deserto» (e qui compare l'altra bestia, dopo «avvoltoi» e «sciacalli»). Chiude il cerchio della «guerra semiologica», Ernesto Galli della Loggia a «8 e mezzo», su «la 7»: «Abbiamo smarrito il senso della morte per la patria, a differenza di altre nazioni per le quali il motivo è fondante». E il «pro patria mori» etico è il degno finale teologico da stato di potenza ottocentesca dell'intera polifonia della destra. Polifonia di parole armate.

Bruno Gravagnuolo

Il computer e la lupara

Il boss trasmetteva le notizie al presidente della Regione al quale era legato. Indagato per mafia, il presidente era interessato a conoscere quel che lo riguardava nelle inchieste in corso e quel che stava accadendo. Sullo sfondo, ma non troppo, Bernardo Provenzano, il capo della mafia, latitante dal 1963, che non solo sarebbe stato informato via via dei pericoli che stava correndo quando la polizia e i carabinieri gli stavano addosso, ma anche ospitato e curato in cliniche e in appartamenti di Bagheria. Con una rete di informazioni riservata, i due marescialli comunicavano quasi in presa diretta ciò che poteva essere utile a Michele Aiello - l'interrogatorio di un «pentito» appena terminato, per esempio - tradendo così i magistrati al fianco dei quali lavoravano, mettendo a rischio la loro vita, violando i principi più

elementari di fedeltà alla legge e al giuramento prestato.

Si è capito da tanto tempo, ormai, che la mafia non ha più nulla in comune con la raffigurazione dell'uomo con la coppola e la lupara. Già vent'anni fa il mutamento delle generazioni era evidente. I mafiosi possedevano scuderie di cavalli negli ippodromi più famosi, prediligevano le Bmw e le Rolls Royce, passavano il Capodanno nel Kenia, organizzavano battute di caccia al cinghiale in Polonia, acquistavano gioielli da Cartier. I rapporti di Cosa Nostra con l'alta società che ne traeva vantaggi sono di vecchia data. Michele Greco, il papa, frequentava i salotti più esclusivi, aristocratici di illustre casato furono imputati al maxi-processo del 1986, Angelo Siino, il «ministro dei lavori pubblici» di Cosa Nostra, abile pilota, corridore di rally, fu scelto per guidare la macchina di Giovanni Paolo II durante una visita in Sicilia. La mafia non è soltanto, da sempre, gli uomini che sparano, ma la borghesia arricchita dagli affari in comune, i professionisti, gli avvocati, i commercialisti, i notai, i consulenti. Ci sono poi gli uomini che non si

schierano, gli indifferenti. Vale anche per la mafia una definizione di Primo Levi (*I sommersi e i salvati*): «È una zona grigia dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi».

Anche i rapporti di Cosa Nostra con uomini delle istituzioni non sono di oggi. Appena arrivato a Palermo, nel 1982, nominato prefetto della città, il generale Dalla Chiesa fece trasferire alcune persone che lavoravano in prefettura. Attento nelle frequentazioni, rifiutava molti inviti: a Palermo non sai mai chi puoi avere accanto. Questo ultimo fatto - le spie al Palazzo di giustizia - è un segno dell'inquinamento che nasce dal costume di una società sempre più corrotta. Non contribuiscono di certo a distruggere la criminalità politico-mafiosa le affermazioni di un ministro della Repubblica (Lunardi) sulla necessità di convivere con la mafia. Quelle che i supremi comandi definiscono «le mele marce» ci sono sempre state. Anche nell'inchiesta milanese di Mani pulite non sono state poche le infedeltà di uomini delle forze dell'ordine. Gerardo Colombo provò una sofferenza profonda quando fu arrestato, per concussione e per corruzione, un colonnello della Guardia di Finanza con il quale aveva lavorato per anni. Si attendeva turbate manifestazioni di innocenza e restò impietrito quando l'ufficiale, condotto davanti a lui, gli disse: «Signor giudice, mi conviene patteggiare?». Ma la storia di Palermo è ancora più grave, in una materia così delicata, in una città dove Cosa Nostra ha assassinato tutti gli uomini delle istituzioni. La mafia non aveva chiuso le sue stagioni nel 1992 - l'anno della morte di Falcone e di Borsellino - come si è tentato di accreditare per mettere in pace la coscienza. La mafia ora non spara, si è inabissata, ha scelto altre vie. Il tradimento dentro le stanze del tribunale ha significati profondi e amari. Per molti motivi. Perché nasce da una trama organica; per il permanere delle complicità, delle compromissioni, delle debolezze della società e della sua classe dirigente. Per il perpetuarsi dei legami tra la mafia, la politica e gli enormi interessi economici in gioco. E soprattutto per la capacità della mafia e dei suoi complici di adeguare i propri metodi criminali al tempo presente della tecnologia avanzata.

Corrado Stajano

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	---

La tiratura de l'Unità del 13 novembre è stata di 175.347 copie

UNITI PER UNIRE

insieme si vince

**Assemblea congressuale
dei Democratici di Sinistra**

Roma, 14-15 novembre 2003
Palazzo dei Congressi - Piazzale Kennedy

Apertura dei lavori ore 10,30

Relazione di Piero Fassino



www.dsonline.it